

Livio Sichirollo

UNA REALTÀ SEPARATA ?



QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE
DELLE MARCHE



QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

Livio Sichirollo
Una realtà separata?
Guerini e Associati, Milano 1990

LIVIO SICHIROLLO

UNA REALTÀ SEPARATA?



QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

La presente edizione dell'opera "Una realtà separata?" di Livio Sichirollo è stata curata da Giancarlo Galeazzi per conto del Consiglio regionale delle Marche.



1. *Scritti marchigiani di un filosofo* potrebbe intitolarsi questo libro di Livio Sichirollo, con cui prosegue l'iniziativa che, con successo, è promossa dal Consiglio regionale delle Marche ed è volta a presentare alcune personalità nell'ambito del Progetto "Marche: piccola regione, grandi intellettuali" che prevede, per un verso, la presentazione di filosofi (si è iniziato con Italo Mancini, si prosegue ora con Livio Sichirollo, si continuerà con Pasquale Salvucci, con Enrico Garulli...) e, per altro verso, la presentazione di letterati (come Carlo Bo, Valerio Volpini, Carlo Antognini, Marcello Camilucci).

Si tratta di figure di prestigio sul piano culturale, e significative anche sul piano civile per il loro impegno filosofico o letterario e -insieme- sociale o politico: a testimonianza che le Marche sono una regione ricca di una intellettualità vivace sia come docenti universitari sia come operatori culturali, e nell'uno e nell'altro caso con personalità che hanno dato un apporto all'amministrazione della cosa pubblica e, soprattutto, alla costruzione di un tessuto etico comune, caratterizzato da rigore e responsabilità. Figure, certamente, diverse per formazione e orientamento, non meno che per interessi e motivazioni, eppure tutte all'insegna di un esercizio di cittadinanza, che è stato finalizzato al bene comune: senza clamore, com'è costume dei marchigiani si vorrebbe aggiungere.

Direttamente o indirettamente sono questi personaggi (come altri, che potrebbero essere presi in considerazione) alcuni dei marchigiani - di nascita o di adozione - che hanno contribuito a

dare una fisionomia regionale alle Marche, le quali trovano nel pluralismo il carattere precipuo della loro identità: per cui si delinea - potremmo dire - una identità regionale *in progress*, nel senso che risulta connotata non dal “monolitismo” (l’unità come artificiosa unicità, prodotta da un forzato superamento del pluralismo), ma dal “polimorfismo” (l’unità come articolata unitarietà, che compone e non dissolve le diversità).

2. Contribuire ad acquisire la consapevolezza che il plurale delle Marche è una ricchezza che specifica l’identità della nostra regione è uno degli scopi di questo Progetto del Consiglio regionale delle Marche che, dopo Italo Mancini (di cui abbiamo ripubblicato il volume *Tre follie*: molto apprezzato), vuole ricordare Livio Sichirollo, di cui riproponiamo il volume *Una realtà separata?* Come quello manciniano, anche questo, che ha avuto due edizioni, era da tempo esaurito, ma non aveva affatto esaurito la sua funzione di opera che sollecita a ripensare la democrazia in termini ben situati.

La dedica a Egidio Mascioli e a Giancarlo De Carlo lo sottolinea ulteriormente, in quanto (come ricorda lo stesso Sichirollo) “un sindaco d’eccezione” è stato Mascioli, “un comunista di estrazione operaia, minatore, che sapeva sostenere discussioni memorabili con i componenti del Consiglio di amministrazione dell’Università, Presidi compresi, e che guidò a lungo l’Amministrazione comunale (lasciando le sue cronache in *I miei diciotto anni da sindaco di Urbino*, 1984, e una raccolta di memorie *Per non dimenticare. Racconti di vita della nostra gente*, 1988); e De Carlo, un architetto di fama internazionale, con cui Sichirollo ebbe a lavorare “quasi vent’anni a Urbino”, e che era stato “chiamato dal Rettore (Carlo Bo) a rinnovare le antiche e vecchie sedi e a costruire le nuove, in particolare “il favoloso sistema dei Collegi universitari”, e, per quel che riguarda la collaborazione con Sichirollo, a curare la redazione del Piano regolatore generale di Urbino (il cui testo fu pubblicato

nel 1966 col titolo: *Urbino. La storia di una città e il piano della sua evoluzione urbanistica*, che “divenne presto famoso e fu tradotto in inglese”).

Ebbene, Sichirollo offre nel volume che riproponiamo il senso del suo impegno civile. Come lui stesso ebbe a dire, non essendo “né un politico né un urbanista”, ma avendo fatto esperienza di pubblico amministratore, è intervenuto “con il solo mezzo a sua disposizione, in qualche modo coerente con la sua preparazione e le sue capacità: appunto la cronaca di una esperienza non del tutto insignificante di quel microesempio che fu e resta Urbino nella trama dei problemi tecnici, politici e culturali che con dignità e non senza intelligenza fu tessuta negli anni Sessanta”.

Dunque la presente opera raccoglie una serie di scritti marchi-giani, pubblicati prima da Vallecchi di Firenze e poi da Guerini e Associati di Milano. La nuova edizione, a cura di Giancarlo Galeazzi, ideatore e coordinatore del Progetto, ripropone il volume nella struttura della seconda edizione, integrata da sei scritti (tre dei quali già inseriti nell’appendice ch’era contenuta nella prima, e gli altri tre tratti dalla rivista “Differenze”) e corredata di un saggio introduttivo e di un profilo biobibliografico, predisposti dal curatore stesso, in modo da favorire l’incontro con questo pensatore, che è stato docente universitario ad Urbino (oltre che a Roma e Milano), nonché assessore del Comune di Urbino e consigliere della Regione Marche, legando in particolare il suo nome al Piano regolatore generale della città e allo Statuto della Regione.

3. In quest’ultima veste Sichirollo ha vissuto la prima stagione dell’ente regionale, allora impegnato anche nelle Marche a definire la sua *Magna Charta*, oggetto recentemente di una revisione, frutto di un’articolata riflessione e di un’ampia partecipazione, che non sarebbero dispiaciute a Sichirollo, il quale a suo tempo non si era stancato di richiamare la necessità dell’una e dell’altra.

Infatti (e il presente volume lo documenta chiaramente) è motivo ricorrente di queste pagine la richiesta di partecipazione popolare che Sichirolo pone proprio come condizione per non vanificare il senso stesso del nuovo ente regionale. Si tratta di pagine che per tanti aspetti conservano intatta la loro vitalità: oltre che per il rigore, con cui le questioni sono state affrontate, anche per la passione politica, con cui, in termini pur sempre controllati, sono state vissute.

Che si affrontino questioni relative alla programmazione o ai centri storici o all'università o all'urbanistica, il filo rosso è rintracciabile nel tema della partecipazione vista come la *conditio sine qua non* della legittimità della Regione, la quale diversamente può finire per essere “una realtà separata”, estranea al corpo politico e sociale”: la partecipazione è, quindi, condizione della progettualità politica e della funzionalità amministrativa della Regione.

Per questo, Sichirolo non si è stancato di ripetere che “la Regione è l'istituto democratico nuovo che ha posto la partecipazione come presupposto e strumento della sua stessa ragione d'essere e della sua operatività all'esterno” e, fin dall'inizio, ha invitato la Regione a mettere “in moto la partecipazione”, facendosi “soggetto e oggetto di partecipazione”; ha invitato la Regione “a porsi all'interno della nuova domanda politica, ad essere essa stessa elemento, componente e motore di questa domanda”. Ecco la strada che bisogna scegliere, affinché la Regione non sia “una istituzione imperativa”; al riguardo, però, Sichirolo precisava: “la regione non può rinunciare a legiferare. Ma la regione può rinunciare a legiferare al di fuori del processo della partecipazione”

In breve, scommettere sulla partecipazione è l'imperativo che esprimeva con decisione il filosofo Sichirolo, il quale accompagnava questa indicazione con la convinzione della disponibilità dei cittadini a partecipare. In proposito, ebbe ad avvertire: “non è vero che il cittadino non s'interessa di politica, della sua città; questo

vuol far credere il sistema, l'istituzione che tende a porsi come modello per sempre; il cittadino non si interessa di quella politica che non lo interessa perché non lo riguarda, perché lo ignora”.

Sono parole forti di un pensatore che volle vivere l'esperienza di pubblico amministratore, e lo fece portandovi la serietà e la chiarezza, frutto anche di quegli studi filosofici e filologici, che, in genere, sono giudicati dalla gente lontani dall'impegno sociale.

È bene, allora, conoscere studiosi che sfatano questi luoghi comuni, e che evidenziano la “politicalità” della filosofia, mostrando l'apporto che il filosofo può dare per “vincere la tradizione, l'autorità, il conformismo, il privilegio, il consolidarsi stesso delle istituzioni nel loro porsi come separate”, e per contribuire a tessere quell'*ethos* partecipato, che è alla base di una politica restituita alla sua dimensione umanistica.

Luigi Minardi

Presidente del Consiglio regionale delle Marche

GIANCARLO GALEAZZI

L'umanesimo politico di Livio Sichirollo

Ripensare la democrazia

1. Per il ciclo “Filosofi nella società” promosso dal Consiglio regionale delle Marche, nell’ambito del progetto “Marche: piccola regione, grandi intellettuali”, questo libro ha un valore tutto particolare, in quanto documenta in modo diretto, esplicito, alcuni momenti significativi dell’impegno di un filosofo in veste di amministratore pubblico.

Livio Sichirollo, infatti, è stato non solo un professore universitario, che si è distinto per la sua ricerca soprattutto storiografica a livello accademico, ma anche assessore all’urbanistica del Comune di Urbino e consigliere regionale delle Marche nella prima stagione del nuovo Ente.

Di tale impegno il libro, che qui si ripropone, offre un’esemplare testimonianza.

Si badi: la dimensione etico-politica inerisce alla riflessione filosofica costitutivamente, e anche nel caso dei libri propriamente filosofici di Sichirollo tale dimensione è affatto evidente; ma nel caso di questo libro “non filosofico” la valenza sociale dell’impegno civile di Sichirollo, scaturente dalla contingenza di questioni cittadine e regionali su tematiche di urbanistica e di partecipazione, potrebbe sembrare estranea alla filosofia, e invece (come osserva lo stesso Autore) rivela “la sua natura non del tutto a filosofica”.

Anche quando alcune impostazioni risultano datate, legate come sono alla definizione dello Statuto regionale delle Marche e al Piano regolatore generale di Urbino, il libro testimonia la portata filosofico-sociale dell’impegno teorico e pratico di Sichirollo, e offre più di un motivo di riflessione di vitale attualità in merito alla convivenza democratica e alla necessità di *ripensare la democrazia* non astrattamente ma misurandosi con la realtà effettuale di una situazione marginale eppure esemplare: quella delle Marche e, soprattutto, di Urbino.

2. Pertanto il libro può essere letto in diversi modi ugualmente legittimi: come espressione di una esperienza personale, che aiuta a conoscere la biografia di Sichirollo; come voce significativa di un dibattito politico e culturale, che si è sviluppato in Italia negli anni Sessanta-Ottanta; come documento di una temperie regionale attraverso il pensiero e l'azione di un suo protagonista; come testimonianza di un impegno civile, cui un filosofo accademico non si è voluto sottrarre, ritenendolo non solo un suo dovere ma propriamente un'esperienza arricchente anche sul piano teoretico.

In ogni caso è opera di un pensatore che - nutrito di filosofia classica e moderna - sulla società ha riflettuto e nella società ha operato, e lo ha fatto con il rigore dello studioso, maestro di filologia filosofica, e con la passione dell'uomo, che la vita ha speso per contribuire "non a contemplare il mondo ma a trasformarlo".

Per tutto questo diciamo che si tratta di un libro importante: pur essendo un'opera minore nella produzione bibliografica di Sichirollo, ricca com'è di impegnativi volumi, è tuttavia un'opera di rilevante valore biografico, culturale, sociale, etico e politico. E lo stesso Sichirollo le riconosceva un significato non trascurabile, se pubblicò il libro da Vallecchi nel 1972 e lo ripubblicò da Guerini e Associati nel 1990 in una nuova edizione riveduta e ampliata.

A distanza di quindici anni da questa edizione (ma di quarantacinque dalla composizione del primo saggio), il libro viene riproposto nella convinzione che conserva vari motivi di interesse: è un'opera di concreta filosofia politica e di vissuta filosofia della democrazia: è un'opera che serve a conoscere meglio un filosofo, in quanto permette di integrare la conoscenza dei suoi studi di filosofia specialistica con la conoscenza dei suoi interventi di filosofia militante; è un'opera che ripropone il problema del senso della democrazia e lo fa in riferimento ad una democrazia incarnata in una realtà regionale e cittadina.

Urbino e le Marche, infatti, sono al centro dei saggi qui raccolti, riproposti nella struttura della seconda edizione del volume, con l'aggiunta dell'appendice contenuta nella prima edizione (eccetto, ovviamente, l'intervento fatto rifluire da Sichirollo nel capitolo terzo) e integrata con altri tre scritti (apparsi nella rivista "Differenze"). Il libro, nella nuova edizione, è prefato dal presidente del Consiglio regionale delle Marche, introdotto da questo saggio, e concluso da una nota bio-bibliografica su Sichirollo: tutti interventi volti a favorire la lettura del libro, che ci si augura riscuota ancora una volta il successo che ha arriso alle precedenti edizioni.

Optare per la partecipazione

3. Se dovessimo indicare un *itinerario di lettura* del libro, suggeriremmo (e non perché la ripubblicazione avvenga nei "Quaderni del Consiglio regionale delle Marche", ma proprio perché ci sembra una feconda chiave ermeneutica) di muovere dal capitolo - non a caso centrale anche strutturalmente - su "Regioni e partecipazione", per passare poi ai primi due contributi (scritti a distanza di trent'anni) su Urbino, sul significato di questa città, e giungere, infine, ai tre interventi sull'urbanistica: dalle modalità di operare la pianificazione alla questione dei centri storici, al rapporto università e territorio, dove ogni volta il riferimento emblematico è ad Urbino, non certo per una qualche forma di provincialismo, bensì per dare concretezza a un discorso che pur mira ad essere generale.

Si tratta di una lettura che procede per cerchi concentrici: dalla questione regionale a quella urbinata a quella universitaria; questioni che, peraltro, appaiono tra loro ben legate. E si potrebbe dire che proprio l'intreccio di università città e regione è il tema di questo libro, che definiremmo di filosofia della democrazia o, meglio, di *filosofia dello spirito democratico*, nel senso che le isti-

tuzioni democratiche, se non sono animate da uno spirito democratico, rischiano una burocratizzazione che le snatura.

Ebbene, lo spirito democratico cui Sichirollo fa riferimento s'identifica con il concetto di partecipazione popolare. A seconda che questa si realizzi o no, si può rispondere positivamente o negativamente alla domanda posta a titolo del libro: la Regione è “una realtà separata?”. Il rischio che Sichirollo paventava per il nuovo Ente era che la Regione finisse per essere “una realtà separata” e tradisse così il senso della sua stessa creazione. Affinché non fosse una realtà separata occorre che sulla partecipazione si fondasse.

4. In questa richiesta di *partecipazione*, che Sichirollo avanza, non c'è nulla di retorico né di moralistico; c'è invece la convinzione di una alternativa possibile alla situazione in atto ieri (ma anche oggi?), per cui Sichirollo nel 1971 constatava che “nonostante un dibattito tecnico e politico durato vent'anni e non sempre riservato agli addetti ai lavori, le regioni sono ancora una realtà separata, estranea al corpo politico e sociale”. Secondo Sichirollo, questo “fatto” trovava ulteriore conferma nelle commissioni per gli statuti regionali: “una separazione nella separazione”.

Pertanto Sichirollo affermava che si era “perduta un'occasione veramente storica”. Tuttavia, pur riconoscendola “irrecuperabile”, Sichirollo riteneva che si dovesse guardare avanti: “un cambiamento è necessario”, affermava, e per realizzarlo la carta da giocare era quella della partecipazione popolare, per cui senza esitazione Sichirollo poneva un *aut aut*: “o la regione metterà in moto la partecipazione, sarà essa soggetto e oggetto di partecipazione, o la regione non sarà nulla”.

Ma - ecco l'interrogativo che bisogna a questo punto porsi - “che cos'è la partecipazione?”, nel senso di chiedersi: “è possibile configurarla?”. Al riguardo Sichirollo precisava che “la partecipazione o è effettiva o non è partecipazione”, per cui bisogna distinguere

tra partecipazione come “semplice ricerca del consenso” e partecipazione come seria “contestazione permanente” per indicare rispettivamente la partecipazione spuria e quella autentica: la partecipazione effettiva “deve poter negare l’istituzione e l’istituzione deve poter essere negata”.

È, questa, la partecipazione come “processo”, cioè strumento e cardine dell’intervento politico regionale”, che occorre riconquistare, superando la partecipazione etichetta, per così dire, quella cioè che “è stata invece codificata e quindi emarginata”.

La conclusione, cui Sichirollo perviene, è che non si possa prescindere da alcune condizioni, se si vuole che la partecipazione autentica (detta anche contestativa e attiva) possa svilupparsi al posto di quella spuria (che è impositiva e autoritaria). A tal fine bisogna evidenziare il duplice nesso. Con l’informazione: “o la partecipazione è informata o non è partecipazione. O l’informazione è partecipata o non è informazione ma formazione e controllo di opinioni”. E con la programmazione: “la partecipazione non può essere abbandonata ad un suo movimento o meccanismo spontaneo”, ma va collegata alla “nuova logica della programmazione”, che prevede “un lavoro continuo di correzione e aggiustamento”.

Come ebbe a precisare in altra occasione, Sichirollo non intendeva “minimamente affermare che la partecipazione richieda a sua volta delle procedure o debba essere a sua volta programmata”, bensì dire che “noi usciremo dalle secche di una pianificazione di tipo imperativo solo se riusciremo a inserire l’intervento pubblico in una programmazione aperta, per problemi, possiamo chiamarla programmazione-processo, sollecitata e controllata dal politico”.

In questi termini, “sembra di poter configurare una istituzione che accolga al suo interno la partecipazione-processo: l’istituzione negata di fatto deve poter accettare di essere negata di diritto”. Non si nascondeva Sichirollo che, questa, “è una via reale, difficile da percorrere”, ma dichiarava anche: “la nostra fantasia e la carica

utopica che ci sorreggano devono sollecitare a lavorare in questa direzione”.

Collegare filosofia, politica e morale

5. C'è in questa richiesta di partecipazione il senso di una politica ispirata ad un *pensiero di sinistra*, non solo perché marxista, ma soprattutto perché emancipativo e progettuale (“il destino è al fondo del pensiero della destra”), e che si traduce nel tenere collegate, in un certo modo, filosofia e politica, e politica e morale.

Per quanto riguarda il rapporto *filosofia e politica*, Sichirollo denunciava “il mito della filosofia come scienza pura, che è sempre sorto sul terreno dell'indifferentismo politico o che comunque ha potuto giustificarlo” e sosteneva che il senso dei due termini filosofia-politica “è nel loro porsi continuamente come differenza e identità, di volta in volta, secondo una dialettica che non trova il proprio inizio nella filosofia o nella politica, ma che si avvia soltanto quando il filosofo sia nelle condizioni di dare una risposta agli interrogativi che l'uomo e la comunità gli impongono col loro operare”.

Per comprendere, poi, il significato della connessione *morale e politica*. può tornare utile ricordare quanto lo stesso Sichirollo scriveva alla fine degli anni Ottanta: lo si può leggere nel fascicolo n. 9 di “Hermeneutica” (la rivista di Italo Mancini) a conclusione del saggio *Forme dell'etica, oggi*: “1) non credo alla morale della intenzione pura che celebra se stessa (...); 2) morale dell'intenzione e morale della responsabilità fanno tutt'uno (...); 3) la morale resta un compito, una scelta, un rischio; da sé nessuna morale (filosofica o dei comportamenti) ha mai avuto la benché minima influenza sulle sorti del mondo o della società: la sua realizzazione è opera della politica, e oggi - nel mondo moderno, a differenza della

polis classica - di chi si è posto il problema della politica: il quale problema non si pone neppure senza la coscienza del problema morale (del senso della vita, dei valori, del valore assoluto della persona, del controllo delle tecniche e del loro uso, del miglioramento o universalizzazione degli uomini e delle comunità”).

Aggiungeva Sichirollo, sintetizzando la sua posizione in modo ironico ed efficace: “Mi scuso per questo linguaggio *démodé*, ma non trovo di meglio -e, poi, perché dovrei cercarne? Credo nella ragione dell’uomo, quindi nella funzione della politica, nel perfezionamento lento, lentissimo, della società”, nella consapevolezza che “la scelta della ragione non è mai definitiva; l’uomo *libero*, che si sa libero, e per questo ragionevole, può sempre, in ogni momento, scegliere diversamente, scegliere la non-ragione, la violenza come fonte inesauribile delle sue scelte”.

6. Al processo di emancipazione dell’uomo Sichirollo ha inteso partecipare come “intellettuale secondo la formazione gramsciana”, interrogandosi “sul destino della città, sul senso dell’operare del pubblico amministratore che presume di essere anche un politico” e come filosofo, potremmo dire, *neomoderno* in opposizione ai sostenitori del postmoderno.

In particolare a certo nichilismo e debolismo opponeva un pensiero forte senza arroganza, un pensiero che in qualche modo faceva sua la convinzione di Jean Améry, espressa a proposito di Heidegger, vale a dire che “la profondità del pensiero non ha mai rischiarato il mondo, è la chiarezza del pensiero a penetrarlo più profondamente”.

In questa richiesta, Sichirollo ripeteva lo stile filosofico che egli rintracciava in Arturo Massolo, il quale “pensava forte, nel senso, ovvio, di chi cercava di vedere chiaro”.

Ricerca il senso della città

7. Possiamo allora focalizzare la posizione di Sichirollo considerando centrale la sua convinzione che “l’azione filosofica (come la cultura, in genere, che si impegna) è quel lavoro che chiamiamo ricerca del senso, un’operazione che parte dalla realtà storica presente, e ad essa ritorna dopo averla ricostruita in una serie infinita di mediazioni”.

Dalla realtà come fatto alla realtà come problema, dunque, precisando che la forza di questo lavoro, “la sua storicità consiste nel poter dare, per sé, un senso al mondo che ci circonda, e col senso un movimento, il presupposto di una trasformazione. Perché questo è il mondo nel quale dobbiamo riconoscerci anche se non possiamo riconoscerci in esso”.

In sintesi, si potrebbe puntualizzare l’ispirazione che ha guidato l’impegno filosofico e civile di Sichirollo con tre espressioni di altrettanti filosofi a lui molto cari: Aristotele, Hegel ed Eric Weil. Del filosofo antico Sichirollo amava ripetere la massima che “il bene della città è superiore al bene del singolo”; del filosofo moderno ricordava ripetutamente l’affermazione che “compito dell’idea è quello di creare un’istituzione, compito dell’istituzione è di mettere da parte l’idea che l’ha creata, di andare al di là di essa”; infine, con il contemporaneo Weil era convinto che “ragione e violenza non si separano per l’uomo che dopo l’opzione per la ragione”.

È con questa impostazione che Sichirollo reiterava la convinzione che “in principio erano le città, non gli uomini che semplicemente vi partecipano”, scriveva per esempio in *Filosofia storia istituzioni*, dove precisava: “tuttavia è della vita degli uomini e della loro attività nelle comunità politiche e nelle istituzioni che la filosofia si occupa, e cerca di comprenderne le ragioni, il movimento”. E “compito di chi vive nella comunità e vi riflette e agisce, è ricercarne il senso. Quando lo si voglia ricercare”. E, in tal caso,

“in polemica col passato, per comprenderlo, in antitesi al presente, per mutarlo, con la saggezza e la forza di chi si sente carico di futuro, di chi sa che il futuro deve poter essere anticipato”.

8. Tradotta questa ispirazione nell'*hic et nunc* in cui si è trovato a vivere, Sichirollo ha operato - potremmo dire in modo un po' schematico ma legittimo - per l'avvento di una *civiltà della partecipazione* in alternativa ad una *civiltà del consenso*. Mentre questa è caratterizzata da conformismo (acriticità), chiusura (staticità) e caos (disordine), conseguenti alla separatezza delle istituzioni, quella è all'insegna del *dissenso* (come uso della ragione), che implica e sollecita il *dialogo* (anche duro) ma tiene ferme le *differenze*, in un contesto di partecipazione, come ebbe a puntualizzare, riflettendo sulla contestazione studentesca.

Anche se non era affatto ottimista, anzi tutt'altro, Sichirollo condivideva la convinzione di Le Corbusier, secondo cui “non si rivoluziona facendo le rivoluzioni, si rivoluziona presentando soluzioni. In altri termini, cercando di porre domanda in una situazione culturale che sa trovare soltanto risposte - cercando di capire, non di spiegare. Certamente, “pessimismo e perplessità sono giustificati (afferitava Sichirollo) ma proprio per questo (aggiungeva) anche la nostra fiducia nell'uomo, nel suo operare politico che sempre si rinnova e anticipa continuamente il tempo”.

Pertanto può valere in generale quanto ebbe a dire in due occasioni. Parlando del Piano regolatore urbinato disse: “facciamo, e facciamo in modo da esporci anche al pericolo di sbagliare per aver fatto qualcosa, non rinchiudiamoci nella cattiva coscienza del non fare per non sbagliare”. Parlando del futuro dei centri storici, disse: “grandi compiti ci attendono, se avremo costanza, comprensione reciproca e soprattutto quella fantasia necessaria per affrontare problemi nuovi”. Una impostazione che Sichirollo non ha solo teorizzato, ma anche testimoniato in prima persona, come questo libro inequivocabilmente mostra.

UNA REALTÀ SEPARATA?



QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MA

PREFAZIONE ALLA SECONDA EDIZIONE

Esaurito da tempo, il libretto che qui si ristampa uscì nel 1972 (Vallecchi, Firenze) in un momento poco felice, quando l'interesse per i temi trattati andava già declinando. Come si siano messi a punto, svolti e mandati a compimento l'attacco prima e la distruzione poi della connessione urbanistica-politica-programmazione economica, che brillò, vivacemente e con qualche buon risultato, nel decennio precedente, altri ha raccontato, di recente Vezio De Lucia, nel suo chiaro e ben documentato saggio *Se questa è una città* (Editori Riuniti, aprile 1989, con una premessa di Antonio Cederna).

Abbiamo qualche segno, intravisto anche da De Lucia, che quel dibattito sta riprendendo. Il degrado edilizio, il disinteresse pubblico, il blocco da un lato e la distorsione dall'altro dell'attività degli enti locali (travolti, i più e i più importanti, da malgoverno e corruzione), in particolare dell'istituto della Regione, che ha tradito, fino ad annullarlo, il compito di promozione e programmazione economica e amministrativa - la "politica di piano" - affidatogli dalla Costituzione, lo scempio delle città, del territorio e dell'ambiente in generale, i problemi nuovi, in parte imprevedibili ma prevedibili, legati al manifestarsi di sempre nuove esigenze sociali e individuali - tutto questo impone un cambiamento di rotta. Sembra ragionevole. Entro breve tempo, come sta scritto nei più accreditati testi, tali fenomeni risulteranno irreversibili. Chi sostiene la necessità di riforme immediate, in primo luogo del regime della proprietà e dell'utilizzo del suolo e del territorio, una diversa qualità della vita (come suol dirsi con una formula che non dovrebbe diventare retorica), comincia a suscitare qualche attenzione presso il

pubblico, non soltanto giovanile e “alternativo”, e presso alcune istituzioni. Bisogna sostenere questa tendenza, impedire anche con le più deboli forze che essa di nuovo si inaridisca.

Sembra opportuno pertanto che tornino in circolazione vecchie cronache e le relative riflessioni su un'esperienza amministrativa e politica alla quale chi scrive ha a lungo partecipato. Ciò che in esse appare ancora vivo e attuale, o che può esserlo, è detto in un capitolo nuovo, introduttivo: *Ripensare la città*, al quale sono affidate le ragioni della ristampa - una riflessione ulteriore su quella lontana esperienza. La situazione è cambiata, è ovvio: il lettore scuserà se

taluni elementi, indispensabili al racconto, sono destinati a restare in margine, al più punti di rilievo meramente “storico”.

Il capitolo introduttivo ha rielaborato in gran parte considerazioni già svolte nei seguenti scritti: *L'Università di Urbino* negli anni Cinquanta, in *Le Marche nel secondo dopoguerra* (Atti del Convegno “Le Marche dalla Liberazione alla fine degli anni Cinquanta”, Ancona 1983), Il lavoro editoriale, Ancona 1986 (“Collana dell’Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nelle Marche”), poi in “Spazio e Società”, n. 36, 1986; L’uomo delle meraviglie in “l’Unità”, 11 agosto 1986 e *La città senza modello*, in “il manifesto”, 25 gennaio 1989.

Le due conferenze, poi pubblicate, sul *futuro dei centri storici* e su *Università e territorio* (1973-1976: le fonti sono indicate ai loro luoghi) trovano ora qui la loro naturale collocazione.

Naturalmente tutti i testi sono stati riveduti, ma solo nella forma; alcune ripetizioni (rispetto ai nuovi capitoli) sono state eliminate. Qualche indispensabile aggiunta appare in parentesi quadra. Ho lasciato cadere l’appendice: i brevi interventi sull’*Università, turismo e centri storici* risultano ora troppo datati e di interesse del tutto locale; la dichiarazione di voto per lo Statuto della Regione Marche, che figurava qui, l’ho posta ora di seguito al capitolo: *Regioni e partecipazione*, testimonianza diretta di uno “stato d’animo” e di una situazione politica.

Infine: si è rinunciato (salvo pochissime eccezioni, in luoghi ben individuabili non fosse che per la data delle aggiunte) a qualunque forma di aggiornamento bibliografico. Come tutti sanno, la letteratura sui nostri temi è vastissima, ma è restata sulla carta, appunto letteratura. Gli addetti ai lavori la conoscono; i lettori disinteressati e curiosi troveranno qui le indicazioni fondamentali, almeno a nostro avviso, e nel citato libro di De Lucia ampio materiale bibliografico generale e particolare.

PREFAZIONE ALLA PRIMA EDIZIONE

Raccolgo qui alcuni scritti forse non del tutto inutili nel dibattito politico contemporaneo sul destino della città, sul senso dell'operare del pubblico amministratore che presume di essere anche un politico o, se si voglia lasciar passare il termine nella sua accezione artigianale, un intellettuale secondo la formula gramsciana. La bibliografia italiana è povera di questo genere di contributi.

Non si tratta, quindi, di saggi di elaborazione teorica in senso stretto: non c'è questa ambizione; se mai presupposti di un lavoro ancora da fare. Meglio chiamarli cronache - più precisamente, un mito, il primo, cronaca gli altri. Il primo fu redatto alla fine del '61, pubblicato alla fine del '63, per conto dell'autore presso l'Istituto statale d'arte di Urbino: circolò fra gli amici; il secondo, inedito, fu redatto fra il '67 e il '69 ed è la rielaborazione di interventi vari sul problema dei centri storici e dell'urbanistica nella prassi amministrativa di un ente locale; il terzo, pure inedito, fu scritto negli ultimi giorni del '71, e si colloca in una dimensione completamente diversa pur restando ancora una volta una cronaca.

Ormai rappresentano due epoche: gli anni Cinquanta e la fine degli anni Sessanta. Il lettore vedrà, la cronaca è la continuazione del mito, ma ne rappresenta insieme la fine, la distruzione. Questa continuazione non l'ha voluta l'autore per arguzia, non è una finzione letteraria. Le cose l'hanno imposta. Quindi è bene che sia così. E bene, nei limiti in cui si è cercato di comprenderne le ragioni (e se si siano comprese e fatte comprendere non può giudicarlo chi scrive).

Non soltanto le cose, però - ed è ovvio. L'autore desidera ricordare un intervento sul primo scritto - di fatto, la motivazione del

I. RIPENSARE LA CITTÀ.
ANCORA SU URBINO - TRENT'ANNI DOPO

Per una politica della città

Ripensare la città, dice il titolo, ossia l'urbanistica in senso alto, politico. Non è un compito semplice nel disastro della situazione attuale, un disastro che comincia veramente a sembrare senza fondo. Ha detto bene Calvino nel suo ultimo intervento, che abbiamo letto postumo:

l'inconsistenza non è nelle immagini o nel linguaggio soltanto: è nel mondo. La peste colpisce anche la vita delle persone e la storia delle nazioni, rende tutte le storie informi, casuali, confuse, senza principio né fine. Il mio disagio è per la perdita di forma che constatato nella vita...¹.

Quel compito spetta ai politici e agli urbanisti come impegno specifico, ma anche a tutti coloro, urbanisti ed economisti compresi, che hanno convinzioni civili e morali, che credono nella dimensione politica dell'universo, nel mondo come una casa dell'uomo. E il compito o troverà una soluzione nel volgere di pochi anni o lo spontaneismo più barbarico finirà per travolgere le nostre comunità, insieme sociali, culturali e urbane, come già di fatto sta avvenendo.

Il fenomeno è sotto gli occhi di tutti, ma ben pochi tra le persone comuni sembrano preoccuparsene, pochissimi tra gli addetti ai lavori: costoro anzi vi trovano un tornaconto che non ha precedenti nella storia passata e recente. Non credo di dover aggiungere a quanto si è pubblicato e si pubblica una mia geremiade.

È tutta colpa di Franco Nicolazzi? Certamente no. Ci sono state certo autorevoli complicità. *Complicità oggettive* è appunto il titolo

¹ I. Calvino, *Lezioni americane. Sei proposte per il prossimo millennio*, Garzanti, Milano 1988, p. 59.

di un editoriale di “Urbanistica informazioni” che coglie in pieno la crisi dell’urbanistica dei primi anni Ottanta [...]. L’abbandono dei metodi generali di pianificazione a vantaggio dei progetti; il rientro dell’urbanistica nel ventre dell’architettura; l’assenza di pubblicazioni che documentino sistematicamente le esperienze di piano [...] urbanistica contrattata, urbanistica concertata, scambio complesso, accordo di programma, meno stato più mercato, più progetti e meno piano, ecc. è questo il nuovo vocabolario. Ma lo si chiami come si vuole, è quasi sempre un modo col quale si assegna nuovamente una funzione centrale alla rendita edilizia².

Così si avvia alla conclusione De Lucia dopo aver ricostruito e disegnato come meglio non si potrebbe la nostra situazione, muovendosi tra storia, politica, amministrazione e strumentazione urbanistica: dal 1942 (legge urbanistica), all’immediato dopoguerra, all’insegna di ricostruzione e speculazione (il che rappresenta, in italiano, il binomio delle ricorrenti emergenze)³ al 1984-1985 (legge Galasso, Tutela delle zone di particolare interesse ambientale), quando si scatena ancora una volta la controriforma. L’autore fa notare come questa legge ripristini la logica e gli istituti della pianificazione territoriale, come si ponga fine alla lunga stagione della *deregulation*, come essa si apra alla dimensione vasta della tutela del territorio. Ma fa notare altresì:

Alla fine del 1988, a due anni dalla scadenza fissata dalla legge, neppure un nuovo piano paesistico risulta approvato e vigente (a

2 V. De Lucia, *Se questa è una città*, Editori Riuniti, Roma 1989, pp. 201-202, poi cito pp. 206-208. Per altro si può vedere V. Spini, *I socialisti e la politica di piano (1915-1964)*, Sansoni, Firenze 1982.

3 Terremoti, inondazioni, frane, anni santi, ma anche piani per l’edilizia scolastica e abitativa e centri direzionali ecc. Come Antonio Cederna non si è stancato di documentare, l’*emergenza* del bombardamento e distruzione di Rotterdam indusse il municipio, immediatamente, sotto le bombe, a prevederne la ricostruzione secondo un piano che modificava radicalmente il regime dei suoli.

esclusione di qualche variante o aggiornamento di strumenti preesistenti). Sconcertante è la situazione dell'Emilia-Romagna il cui piano a quella data è ancora inefficace.

Tuttavia, timidamente, riprende, come sostiene anche De Lucia, il dibattito su urbanistica e pianificazione, quindi politica. Cito a caso (da giornali e settimanali, perché la letteratura specialistica è ben documentata nel libro citato). Francesco Indovina commenta le nuove posizioni, l'autocritica di "Casabella" (1986), che ritorna ai bisogni collettivi e al controllo pubblico dell'organizzazione dello spazio ("il manifesto", 17 settembre 1986); Diego Novelli spezza una lancia a favore del "piano forte", cioè per una concezione "politica" dell'urbanistica ("l'Unità", 11 agosto 1989); su "Rinascita" (n. 30, 5 agosto 1989) leggiamo una chiara autocritica delle posizioni in tema di urbanistica del PCI, anche, ma non soltanto, a seguito delle note vicende di Firenze (l'operazione Fiat-Fondiarìa per un centro direzionale di iniziativa privata come variante al piano, bloccata dalla Giunta comunale), e tesi nuove e interessanti sono emerse durante i lavori del Comitato centrale di fine settembre, nella relazione di Occhetto e negli interventi di Gavino Angius e Diego Novelli.

Bene, ma il 6 maggio 1989 il Consiglio dei Ministri bocchia con motivazioni totalmente assurde la legge urbanistica della Regione Sardegna: 65 milioni di mc di villette sono pronti per essere rovesciati su pochi chilometri di costa! (Antonio Cederna, "la Repubblica", 20 maggio 1989).

Non solo: in novembre, alla Camera, fra i provvedimenti legati alla legge finanziaria passa un piano-casa di 53.000 alloggi da edificare al di fuori dei piani vigenti e un progetto di vendita di beni demaniali senza previsione alcuna di vincoli per pubblica utilità.

E si potrebbe continuare a lungo con tali edificanti programmi.

Chi, come chi scrive, non è né un politico né un urbanista, ma ha solo un modesto passato di pubblico amministratore, può interveni-

re con il solo mezzo a sua disposizione, in qualche modo coerente con la sua preparazione e le sue capacità: appunto la cronaca di una esperienza non del tutto insignificante, di quel microesempio che fu e resta Urbino nella trama dei problemi tecnici, politici e culturali che con dignità e non senza intelligenza fu tessuta negli anni Sessanta (in verità non capisco perché De Lucia non ne abbia fatto menzione, tra gli altri esempi).

Non potevamo aver letto Hirschman, ma sapevamo, ciascuno per proprie letture e riflessioni, che il continuo città-campagna-territorio, amministrazione-politica-urbanistica-economia non è riducibile a un fatto tecnico: oppure lo è, ma per chi pretende di farne uno strumento di evasione, nei fatti di sopraffazione e di oppressione. Abbiamo creduto e continuiamo a credere che quel continuo è di volta in volta il risultato degli interventi degli uomini, del loro interrogarsi sulle ragioni del loro essere e del loro esistere, su come vorrebbero che fosse il mondo. Abbiamo cercato di configurarlo nella prospettiva di una città piccolissima, arretrata, in margine, ignorata, vuoi per le vicende della storia maggiore, vuoi per calcolo politico. Ma nessuna nostalgia. Se mai rabbia, e, non più che a guazzo, il disegno di una utopia lontana, nutrita di pessimismo, segno del non potere e non volere rinunciare: “siccome il bene della città è superiore al bene del singolo...”, con quel che segue, come dovrebbe essere stato detto una volta per sempre da Aristotele.

Se è vero, come pare, che nell'attuale disastrosa situazione, aggravata da molteplici e vischiosi processi di corruzione, riprende l'interesse per la città, per la qualità della sua vita; se è vero che è bene non coltivare facili e inutili ottimismo intorno alla durata e al successo di tale ripresa, allora abbiamo una ragione di più per partecipare al dibattito, ciascuno al suo posto, per tenerlo alto (anche solo a mezzo di testimonianze e documenti), per non rinunciare a intervenire in un corso del mondo che sembra “normale” e “tranquil-

lo”, ma è governato in realtà da un sistema fra i più abietti. I nostri “astratti furori” degli anni non banali non vanno messi in archivio. E bene che ritornino a circolare, a turbare qualche sonno, a togliere di mezzo - almeno - gli alibi delle cattive coscienze.

Qualche vecchia testimonianza

Per chi arrivava a Urbino e sceglieva di viverci agli inizi degli anni Cinquanta la città - meravigliosa, intatta, “vigine, orti, pergolati, giardini pensili, qualche viale di cipressi sui colli più prossimi...”, per ricordare fra i tanti Cardarelli - era ancora quella del Castiglione, del primo Cinquecento:

Alle pendici dell’Appennino, quasi al mezzo della Italia verso il mare Adriatico, è posta, come ognuno sa, la piccola città d’Urbino; la quale, benché tra monti sia e non così ameni come forse alcun’altri che veggiamo in molti lochi, pur di tanto avuto ha il cielo favorevole che intorno il paese è fertilissimo e pien di frutti; di modo che, oltre alla salubrità dell’aere, si trova abundantissima d’ogni cosa che fa mestieri per lo vivere umano. Ma tra le maggior felicità che se le possono attribuire, questa credo sia la principale: che da gran tempo in qua sempre è stata dominata da ottimi signori, avvenga che, nelle calamità universali delle guerre della Italia, essa ancor per un tempo ne sia restata priva. Ma non ricercando più lontano, possiamo di questo far bon testimonio con la gloriosa memoria del duca Federico, il quale a’ dì suoi fu lume della Italia; né mancano veri e amplissimi testimonii, che ancor vivono, della sua prudenzia, della umanità, della giustizia, della liberalità, dell’ànimo invitto e della disciplina militare [...] di modo che possiamo non senza ragione a molti famosi antichi aguagliarlo. Questo, tra l’altre cose sue lodevoli, nell’aspero sito d’Urbino edificò un palazzo, secondo la opinione di molti, il più bello che in tutta Italia si ritrovi; e d’ogni

oportuna cosa sì ben lo fornì che non un palazzo, ma una città in forma di palazzo esser pareva⁴

Alcune citazioni mi son sempre sembrate significative, e mi hanno illuminato per intendere il paese, queste genti e i loro problemi. Non a caso si tratta di immigrati, di forestieri, persone che venivano da lontano, urbinati per vocazione. Non a caso si tratta di insegnanti, ma di maestri: coloro che sono capaci non per sé, ma per gli altri, di innovare nella tradizione. E proprio il caso nostro. Fabio Cusin:

Urbino, la città dal carattere arcaico, prototipo della vecchia Italia, risente tuttora della storia che essi [i Montefeltro, violenti guerrieri] hanno creato. Storia ormai passata, ammuffita e quasi cristallizzata in viete forme. Ma è storia. Una visione poetico-illustrativa ci fa apparire la città tutta dominata dalla costruzione immensa del Palazzo Ducale come simbolo di questa storia. E una visione che sa di una certa letteratura di gusto sorpassato...] Un colpo d'ala di un pensiero che si sforza volutamente di ritrovare l'aderenza al fatto e al fenomeno bruto, e la visione romantica sparisce: al suo posto, una terra povera, geograficamente frazionata, lontana dai grandi centri, incapace di una sua propria evoluzione politica che acquisti con l'andare del tempo un significato⁵.

Carlo Bo ha trovato le più diverse occasioni di esprimersi su Urbino e sulle Marche (dovremo ritornarvi), d'interrogarsi sulla loro cultura e sulla loro storia, di chiedersi il perché di una solitudine che abbraccia e talora travolge uomini e cose:

Non ci sono giornali (eccezione fatta per "La voce adriatica" di Ancona), non riviste che non siano puramente accademiche, ci sono

4 B. Castiglione, *Il Cortegiano*, 1528, libro I, cap. II.

5 F. Cusin, *La personalità storica dei Duchi di Urbino*, Edizioni della Galleria dell'Aquilone, Urbino 1970, pp. 14-15 (opera postuma, stesa nel 1945).

scrittori che vivono con i piedi nelle Marche e con il cuore altrove [...] Come si spiega questo stato di cose? Senza dubbio, le ragioni geografiche: sulla cultura la vita ha un peso determinante e qui la vita si muove appena sulle coste dell'Adriatico, lasciando intatti il silenzio e la solitudine delle città sui colli. Urbino, Jesi, Fermo, Osimo, Recanati. La cultura ha soltanto - o almeno in apparenza - una vocazione accademica o - caso ancora più straordinario - vive in certe sue aule universitarie, dove di solito non si va a fare inchieste del genere. Il caso Urbino-Università è singolare proprio per questo: è un centro di cultura vivo che alla fine si contrappone alla tranquillità delle accademie, dei piccoli circoli - se ci sono, quando ci sono⁶.

Al ritratto delle Marche qui ricordato (attenti alla data: 1961!) volle portare il suo contributo il filosofo Arturo Massolo:

Un centro di cultura non è soltanto un punto di incontri; esso è anche ciò che dà un significato agli interessi, alle ricerche che ivi convergono, per esempio l'antitesi e l'accordo. Urbino, centro filosofico, non può che ripetere i grandi contrasti che dividono la riflessione speculativa del nostro tempo, ma esso è anche un luogo ben determinato geograficamente, storicamente, politicamente. La pressione industriale è meno avvertita; il che ha prodotto un tipo di cultura che è, per così dire, immediatamente alle prese con l'uomo. Il neopositivismo non ha qui prodotto interessi notevoli. Il centro universitario non è separato, come può essere altrove, dal proletariato. Esso è direttamente circondato da una popolazione povera, non tecnicamente specializzata. Gli studi filosofici non possono non riflettere la presenza continua dell'umano nella sua pesante realtà. E impossibile dimenticarlo o porlo da parte. Forse per questa solitudine chi studia filosofia riflette necessariamente sulla realtà, su cosa significhi il suo lavoro per chi non ha tempo che per i propri bisogni materiali.

6 C. Bo, *Le Marche e la cultura*, in "L'Approdo letterario", 7 (1961), n.s., n. 14-15, pp. 118-120 (in una serie di interventi sotto il titolo *Ritratto delle Marche*).

Un altro filosofo, Enzo Paci, di Monterado (Ancona), dunque della “Marca pulita”, con il cuore nelle Marche e i piedi altrove (come mi parve di capire da alcune conversazioni: l’opposto, dunque, di coloro ai quali ha fatto allusione Bo), ha forse colto nel segno con questa breve nota di diario:

Urbino è la capitale delle colline, di tutte le colline marchigiane, per le quali ha un senso pieno questo verso: *conobbi il tremolar della marina*. Urbino non era una città marinara e non preoccupava Venezia. Ed è sempre riuscita a giocar bene la sua partita con il papa. Paesi che son vissuti così - sempre un po’ in bilico, quasi per scommessa, senza una vera e propria *civitas*. Restano, al di là della violenza, i sogni simbolici: il Tempio malatestiano, il Castello di Federico⁷.

Paolo Volponi, giovane, dedicò alcuni versi alla sua città, bellissimi, nei quali si riconoscono (penso) coloro che lavorano qui, e sono venuti da fuori, e più o meno a lungo poi vi sono rimasti: “La nemica figura che mi resta / l’immagine di Urbino che io non posso fuggire / la sua crudele festa / quieta fra le mie ire”. Altro che borgo selvaggio! Qui c’è qualcosa di magico, in questa città chiusa nelle sue mura, compatta nel suo cotto, che ha resistito al tempo e cerca di resistere ai “consumi” e al “benessere”, grazie anche ai suoi amministratori, rossi da sempre. Forse ha ragione un architetto americano: “Ogni parte assolve una molteplicità di scopi e li possiamo intuire tutti attraverso tutto”.

7 E. Paci *Diario fenomenologico*, Il Saggiatore, Milano 1961, p. 20.

La città e la filosofia

Ma fin qui abbiamo - si dirà - una presa di coscienza della realtà abbastanza diffusa a quel tempo. Alla fine di questi banali anni Ottanta, durante i quali tanta parte della saggistica filosofica è impegnata a far passare le più becere banalità “ermeneutiche” per pensieri profondi e a trovare sottili distinzioni fra il “passo indietro” del pastore dell’essere e la sua coerente, dichiarata e mai smentita adesione al nazismo, mi si consenta di continuare la citazione di Massolo. In quel borgo sperduto c’era chi pensava forte, nel senso, ovvio, di chi cercava di vedere chiaro:

Gli studi filosofici hanno avuto un loro potenziamento con la ripresa del dibattito politico aperto. Essi hanno, quindi, avuto in questa rinascita a loro fondamento quella crisi che è nella pressione politica che investi tutti i problemi, anche quelli considerati per tradizione metafisici. È stato in tal modo ampiamente discusso il problema del rapporto che la filosofia ha con la storia, del rapporto che le diverse forme del sapere e della prassi hanno tra di loro. C’era bisogno di rimettere in discussione i grandi sistemi, gli attacchi recenti per una distruzione della storia stessa della filosofia, attacchi che bisognava smascherare nella loro pretesa all’innocenza. L’attacco più rivelatore era stato mosso da Heidegger, che aveva in tal modo ripreso come epilogo dell’intero pensiero occidentale il nichilismo di Nietzsche. Ci si rifece a quest’ultimo, si cercò di vedere cosa mai c’era in quella nostalgia del mondo greco e del suo pensiero arcaico, cosa significasse l’odio per Socrate “buffone e plebeo”. Riprendemmo Kant, questo filosofo che si rifiutò di tradire l’uomo del tempo e perciò dovette sottrarsi alla tentazione estetica del sistema come totalità bella, priva di contraddizioni. Quei dualismi, che per i suoi epigoni furono contraddizioni del sistema, si rivelavano come le contraddizioni stesse dell’uomo del tempo. Rileggemmo Fichte, questa potente espressione dello spirito rivoluzionario, e Schelling, la cui critica alla coscienza comune come coscienza storica è il punto più alto della filosofia pre-hegeliana. Con Hegel entrammo nella

problematica nostra. Ma per comprenderlo, come il destino stesso del nostro tempo, ci fu necessario Marx⁸.

Oggi, si sostiene, acqua passata. Ma le idee dei nostri postmoderni, se e quando ci sono, sono pur state smascherate come “*idola della modernità*”. Su Heidegger e dintorni, lapidario Jean Améry: “La profondità del pensiero non ha mai rischiarato il mondo è la chiarezza del pensiero a penetrarlo più profondamente”⁹.

Altro - e qui ultimo - testimone d'eccezione, Giancarlo De Carlo. Dopo oltre trent'anni di frequentazione di questi luoghi, che sono quasi diventati la ragione del suo lavoro, ebbe a dichiarare:

Sono stato colpito subito, a prima vista, dal mirabile disegno umanistico della campagna, dalla gloria della città, dall'immaginazione inesauribile dei tessuti urbani, dalla complessità intelligente delle strade, dalla misura distesa e ottimistica delle piazze, dalla nitidezza morfologica delle case e dei palazzi e soprattutto dal Palazzo Ducale come magica cerniera di tutta la struttura urbana e naturale che si diffonde nella regione circostante¹⁰.

L'uomo delle meraviglie

Non si tratta di affetto o di consuetudine da parte di immigrati sentimentali. Una storia ricchissima si è decantata qui, creando una

8 A. Massolo, *La cultura filosofica nelle Marche*, nel citato *Ritratto delle Marche* (cfr. sopra nota 6), p. 137.

9 “*Idola della modernità*” è il noto saggio di Paolo Rossi (1986), ora in *Paragone degli ingegni moderni e postmoderni*, il Mulino, Bologna 1989. J. Améry è citato da P. Rossi nella chiusa del suo bilancio degli apologeti del famoso rettore, *Avvocati di provincia*, che a sua volta chiude il volume qui citato.

10 Così nell'intervista di Y. Watanabe, *Up to Now and from Now on*, in “SD” (Space Design), July 1987, p. 50 (brano riportato in L. Rossi, G. De Carlo. *Architetture*, Mondadori, Milano 1988, p. 19).

situazione particolare. Lo hanno visto bene gli autori della monografia *Urbino*, nella collana laterziana “Le città nella storia d’Italia”: in epigrafe i versi di Volponi sopra ricordati, e un capitolo introduttivo *Urbino e il mondo*.

Urbino infatti ha un posto unico nella storia mondiale; conserva le tracce di un insieme di valori che solo qui - nel gioco intricato delle circostanze storiche - hanno potuto nascere e svilupparsi, e un giudizio su Urbino è anche in qualche misura un giudizio sul mondo passato e presente.

Regge bene il confronto, continuano gli autori che ora riportano liberamente, con i centri dove sono avvenuti i fatti decisivi della nostra civiltà e sono diventate città moderne di media importanza: Venezia, Firenze, Bruges, Amsterdam, o metropoli declassate: Atene, Roma. Ma il suo posto è speciale e singolare per ragioni di spazio e di tempo: il suo contributo alla civiltà mondiale è circoscritto nell’arco di un ventennio, una generazione (dal 1465 al 1482), intorno a un agglomerato di case eccezionalmente piccolo anche allora (35 ettari e 7.000 abitanti) - la sola città dell’evo moderno che ha rispettato il canone aristotelico dei 10.000 uomini. Allora più o meno come oggi: circa 6.000 abitanti nel centro storico, intorno a 15.000 nell’intero comune.

Ma c’è di più. Dalla metà del secolo XIV alla metà del XIX non esiste in Europa una esperienza di trasformazioni urbane su vasta scala. Nell’epoca che ci interessa, tra il 1440 e il 1460, non nella Roma di Nicolò V, non a Napoli sotto Alfonso d’Aragona, non a Milano con Francesco Sforza; Firenze e Venezia, celebratissime, e giustamente, coltivano e rifiniscono per tutto il secolo il loro modello medievale; Ferrara con gli Estensi e Mantova coi Gonzaga si accontentano di interventi parziali e marginali. Certo, Urbino è il caso più fortunato: la dimensione della città, l’eccezionale personalità di Federico, la lunghezza del suo regno (1444-1482), infine,

il legame di solidarietà tra Federico e i suoi sudditi e la sua capacità di far guerra per conto altrui, che [...] gli permette di trasformare la guerra in strumento per finanziare le opere di pace. A questo elenco dobbiamo aggiungere la fortuna (o dobbiamo dire il fiuto?) nella scelta di un corpo di collaboratori senza pari, presi in tutta Europa, che fa di Urbino per un breve periodo il centro più importante della cultura mondiale. Federico tiene rapporti regolari, oltre che col Papa e con i principi italiani, con Edoardo IV d'Inghilterra, Mattia Corvino d'Ungheria, Luigi IX di Francia, Ferdinando d'Aragona, e ospita per un anno un ambasciatore persiano. Frequenta i principali umanisti del suo tempo - Bessarione, Alberti, Landino, Vespasiano da Bisticci, Ficino - ma anche gli scienziati come Paul von Middelburg [che forse pubblica a Urbino, mi permetto di aggiungere, un paio di volumi]. Impiega un elenco impressionante di artisti italiani e stranieri: Laurana, Francesco di Giorgio Martini, Luca della Robbia, Paolo Uccello, Piero della Francesca, Melozzo da Forlì, Pollaiuolo, Barocci, Giovanni Santi (il padre di Raffaello), Giusto di Gand, forse Botticelli e il giovane Bramante. Raccoglie la più importante biblioteca manoscritta del secolo XV [che papa Alessandro VII vorrà a Roma, 1657, ed è oggi il gioiello della Biblioteca Vaticana]. E una collezione di quadri comprendente almeno un dipinto di Van Eyck. A Urbino dopo la morte di Federico soggiornano Luca Pacioli, Leonardo, il Bembo, Baldassarre Castiglione, che ambienta nel palazzo il *Cortegiano*, codice di comportamento della classe dirigente cinquecentesca italiana ed europea¹¹.

Con la morte di Federico finisce questa eccezionale combinazione: ma non si esaurisce perché confluisce e si ripercuote con effetti decisivi nelle grandi città italiane dove, a cavallo dei due secoli, si coltivano altri grandiosi progetti culturali e urbanistici. E così siamo ritornati al Castiglione, a Federico e al suo Palazzo. Su chi ne sia l'autore è disputa aperta da sempre. Luciano Laurana? Francesco di

11 L. Benevolo e P. Boninsegni, *Urbino*, Laterza, Bari 1986, pp. 1, 4-6.

Giorgio? Un cantiere collettivo con l'apporto, decisivo, del Duca? Non è compito mio discuterne qui¹² Vorrei invece ricordare, a questo punto, la presenza dell'Università, dianzi e indirettamente evocata nelle testimonianze riportate - in Palazzo Bonaventura, antica residenza dei Montefeltro, al Poggio, uno dei due colli sui quali si arrocca e lungo i quali si distende la città, accanto al Palazzo Ducale (vi ha ancora sede il Rettorato, la Biblioteca, l'Amministrazione, e una parte della Facoltà di Farmacia).

La libera Università degli Studi e la diade Università-città

Non antichissima l'Università di Urbino ha tuttavia un'ascendenza illustre. Tre autorità sono presenti nella sua storia: i Pontefici e la Curia romana, dall'esterno, la casata dei Montefeltro e la Comunità degli urbinati, in *loco* - e non di eguale prestigio e peso politico. Chi provvede sono in realtà i Pontefici. Il Ducato (dal 1444 - per tacere del precedente comitato feudale), nonostante la gloria di cui aveva saputo circondarsi, godeva di un'autonomia relativa e aveva avuto sempre bisogno di protettori e di riconoscimenti esterni: un compito che la Chiesa aveva assolto di buon grado, ben prima della devoluzione (1631, estinzione del ramo dei Della Rovere, e passaggio di Urbino allo Stato della Chiesa). Dice bene il Dionisotti, proprio a proposito di un testo che alla corte di Urbino nacque:

12 Fondamentali: P. Rotondi, *Il Palazzo Ducale di Urbino*, presso l'Istituto Statale d'Arte per il Libro, Urbino 1950 (un volume di testo e un volume di disegni); *Il Palazzo di Federico da Montefeltro. Restauri e ricerche* (a cura di M.L. Polichetti), QuattroVenti, Urbino 1985 (un volume di testi e illustrazioni e una cartella di rilievi e grafici), con bibliografia; si legga qui di G. De Carlo, *Gli spiriti del Palazzo Ducale* (anche in "Spazio e Società", n. 31-32, 1985).

quando nel 1529 muore, poco più che cinquantenne, il Castiglione formator del Cortegiano e uno dei migliori cavalieri del mondo, muore non in figura di cortegiano e di cavaliere, al seguito dei suoi duchi, ma come Nunzio del Papa, con la croce vescovile sul petto, candidato certo alla porpora cardinalizia [...] a guardare *Il Cortegiano* del Castiglione in trasparenza e nel processo della sua composizione, non poco vi si trova che piuttosto sembra attenere al *De Cardinalatu* del Cortese. Come, nella realtà storica, dietro il fragile splendore della corte urbinata di Guidobaldo si avverte la potenza del papato di Giulio II, così attorno all'opera che glorifica una ideale società di gentiluomini laici, sembra addensarsi gradualmente l'ombra di un'altra società, di uomini vestiti con i panni purpurei della Curia. Tuttavia fino alla data di morte del Castiglione, non è più che l'ombra¹³.

E l'ombra vi si addensò - a partire dal 1631, morte di Francesco Maria II della Rovere, devoluzione del Ducato alla Chiesa.

Non interessa, ovviamente, la storia che ne seguì. In realtà, se sono bene informato, non vi fu storia di rilievo fino al secondo conflitto mondiale. Vediamo allora ciò che conta oggi. Vediamo che cosa possiamo leggere tra le righe delle testimonianze ampiamente riportate, quale senso possano avere per noi le considerazioni di Benevolo e Boninsegna. È una vicenda abbastanza recente e interessante, più cronaca che storia, ovviamente, come risulterà dalle pagine raccolte in questo libretto.

In un luogo che sembrava (e che sembra ancora, in parte)¹⁴ fatto apposta per il raccoglimento e per il culto delle forme e della bellezza (per usare un'espressione vaga e un po' desueta) o per il sonno

13 C. Dionisotti, *Geografia e storia della letteratura italiana*, Einaudi, Torino 1967, pp. 84-85.

14 L'ho notato recentemente, in positivo, nel romanzo (ma non solo romanzo) di V. Emiliani, *Le mura di Urbino*, Camunia, Milano 1989.

di una società che poteva continuare a sembrar vestita di nero e di panni purpurei - dopo la liberazione, verso il Cinquanta, si scatenarono gli “astratti furori” di sempre, per dirla con Vittorini, ma si attaccheranno le cose: scartate le compiacenze retoriche o estetiche, e con buona coscienza, attraverso accesi e lunghi dibattiti, decisioni si sono prese che per una volta hanno avviato una politica amministrativa che era insieme culturale, sconvolto il vecchio secolare assetto della città. Nonostante una delle più alte concentrazioni di letterati e filosofi (se si tien conto del rapporto persone-metri quadrati). Se è sorto qualche mito (documentato in uno dei capitoli che seguono), ha avuto vita breve.

Anni ruggenti, veramente, i Cinquanta e i Sessanta. Non ho nessuna intenzione di fare della letteratura. Al confronto il periodo della “contestazione”, con le sue motivazioni e ripercussioni che trascendevano i confini regionali e nazionali, con la sua lunga, alla fine un po’ urtante festa della gioventù, mi riappare nella memoria come una stagione addirittura idillica. In quegli anni una amministrazione di sinistra non era di moda, aveva la vita dura, soprattutto in una regione non “rossa”. Un’amministrazione di sinistra che intendeva fare qualcosa, che dimostrava di voler cambiare la realtà di fatto, quando la sinistra aveva qualche idea, e parlava di partecipazione, programmazione, pianificazione (seguendo per altro la miglior cultura del tempo), e non agitava quindi vaghi ideali populistici tinti di rosa, sorretta dalla simpatia attiva di giovani insegnanti e di vari docenti universitari, sorretta soprattutto dalla forza della maggioranza compatta degli elettori di estrazione contadina - aveva vita durissima. Impossibili tattiche o strategie di accordo, convergenze, compromessi. Mediazioni, neanche parlarne: lessico e vocabolario furono inventati anni e anni dopo. Il più banale degli atti si scontrava con il muro dell’opposizione locale e dell’amministrazione dello Stato, centrale e periferica (la quale ultima nella sua pusillanimità intellettuale e morale arrivava talora a piccole persecuzioni personali).

Queste note - quasi di colore oggi - solo per ricordare che chi scrive faceva parte dell'Amministrazione comunale e non era il solo docente universitario attivo nel Consiglio e nella Giunta (come si vedrà nei capitoli seguenti). Non so che cosa sia avvenuto e avvenga altrove. Tenuto conto delle dimensioni della città e dell'ateneo, la circolazione delle persone tra Università e Amministrazione (che ancora oggi continua), mi sembra una caratteristica che va continuamente sottolineata, soprattutto in questi ultimissimi tempi. Personalmente, penso che sia il segno di un fenomeno insolito che va al di là delle vicende immediate delle singole persone coinvolte, e lo rendono evidente. Vediamo allora per spaccati, qualche aspetto della situazione, intorno alla quale il lettore, se vorrà, troverà in seguito i più ampi particolari.

In occasione della rielezione di Carlo Bo al Rettorato, nell'ottobre 1983, un Preside di Facoltà, al quale fu pubblicamente chiesto di commentare il fatto, dichiarò: non c'è niente da dire, Bo è Urbino e Urbino è Bo - e lasciava intendere che, indipendentemente dall'autorevolezza indiscussa della persona e dall'immortalità del personaggio, per un docente non urbinato la propria collocazione a Urbino, in un certo momento, non è qualcosa di indifferente: Urbino è l'Università, l'Università continua a identificarsi con la vita della città. D'altra parte è proprio Bo che ha contribuito a dare questa impronta, da sempre. E il tema costante dei suoi discorsi rettorali. Per esempio:

[...] potenziare l'Università significa proteggerne la vita; direi di più conoscendo ormai da molti anni la ragione economica della regione, direi che si tratta di difendere la città di Urbino, il suo significato, la sua presenza storica [1951];

[...] alla fine non è solo per la nostra Università che ci battiamo con le nostre deboli forze e con la fantasia, è per questa bellissima e

segreta città di Urbino. L'Università non è più soltanto una bandiera da sventolare, è il cuore che batte e dà vita, sono i nostri studenti che portano in questa terra che slitta verso il dormiveglia la parte delle speranze e delle ambizioni umane. In fondo - e non sembri una bestemmia in bocca a chi fa di professione l'insegnante- è la cosa che ci sta di più a cuore, salvare non solo l'Università ma la città o meglio trovare un punto d'unione, un'unica leva per rimettere in moto una macchina che fatica per gli anni, per i tempi, per la solitudine e l'abbandono [1958]¹⁵.

Nel volgere relativamente breve - se pensiamo ai tempi italiani - di poco più di un ventennio gli riuscì di realizzare un ampliamento e uno sviluppo delle strutture culturali e residenziali dello studio che non ha precedenti nella non esemplare storia universitaria del nostro Paese.

Ma ciò che conta è che questo fu possibile in una situazione di estrema povertà, diciamo pure di miseria, nella quale versavano l'Università e la città. L'Università, come tutti sanno, era forte del suo statuto di unica Università *libera* italiana, una libertà quindi totalmente negativa che doveva fare i conti con le sole entrate delle tasse degli studenti e con gli incerti finanziamenti ministeriali "straordinari"¹⁶. Sorse ben presto - primi anni Sessanta, se non erro - il problema della "statalizzazione" dell'Università. Fu un dibattito aspro, senza esclusione di colpi, che lacerò i partiti e gli organi istituzionali dei vari enti - ma senza esito come accade quando si discute il "prin-

15 C. Bo, *Discorsi rettorali*, A. Argalia ed., Urbino 1973, pp. 14 e 51 (edizione fuori commercio in occasione dei XXV anni di Rettorato di Carlo Bo).

16 Come si è accennato, l'Università fu sostenuta dai pontefici e dai duchi, soprattutto dalla comunità locale; in seguito dalla Provincia, in parte, fino al nuovo ordinamento del 1923 che vige tuttora. In passato godeva delle rendite di un discreto patrimonio di beni immobili e terreni. *Notizie sulla storia dell'Università (e bibliografia)*, a cura di chi scrive, in *Urbino e la sua Università* (a cura di F. Palma), Lucarini, Roma 1989.

cipio”: nessuno è disposto a negare la propria metafisica; ora la si attende come uno sbocco naturale, una “normalizzazione”.

Mi sia consentito osservare che, come si vedrà poco più avanti, come risulta dall’intero contesto che sto illustrando, si perse - per una questione insignificante di principio, per calcolo politico, per la miopia e la pigrizia mentale degli organi ministeriali ma anche di molti di noi, professori compresi - l’occasione di battere la sola strada ragionevole: coniugare l’esigenza o la possibilità della statalizzazione con la trasformazione di alcune strutture esistenti e con la creazione di altre nuove nella direzione di un rinnovamento “sperimentale”, che si sarebbe inserito così nell’evoluzione e nel dibattito che portò, per esempio, all’istituzione dell’Università della Calabria: allora - almeno in teoria - un’immagine diversa dell’istruzione superiore. Quanto alla città, ricca di scuole e di antichi istituti, è vero, vorrei ricordare solo che a una “Analisi sullo stato di fatto”, condotta intorno al 1959 per lo studio del piano regolatore, risultava che nel territorio del Comune la famiglia colonica disponeva di un reddito medio ordinario annuo di circa L. 70.000 per ettaro coltivabile (gli ettari coltivabili di una famiglia colonica erano, ed è naturale, pochissimi) - e l’agricoltura allora era tutto.

L’operazione Piano

Università e città ebbero il coraggio di compiere scelte importanti, decisive, altrove impensabili. Gli enti civici, quelli provinciali e centrali, alcuni istituti bancari furono coinvolti in un’operazione che trovava l’Università e l’Amministrazione comunale (guidata a lungo da un sindaco d’eccezione, Egidio Mascioli, un comunista di estrazione operaia, minatore, che sapeva sostenere discussioni memorabili con i componenti del Consiglio di amministrazione

dell'Università, Presidi compresi)¹⁷ d'accordo nel puntare tutto sull'unità dialettica di questa diade, sul potenziamento quindi delle istituzioni culturali nel loro complesso, sulla città contro la campagna, sul continuo scuole-artigianato-microindustria contro l'agricoltura. Un'operazione assai complessa che ebbe alterne vicende, ma che comunque non avveniva all'insegna dell'improvvisazione, dello spontaneismo o anche di una politica del caso per caso, perché si trovava fin dal suo inizio inserita nel progetto, nella redazione e infine nell'esecuzione del Piano regolatore generale della città. Si trattò di uno dei primi piani regolatori impegnativi del dopoguerra, che promosse e rinnovò la problematica relativa alla ristrutturazione dei centri storici e del loro territorio, sollevando polemiche a non finire, ma ideando una normativa che trovò poi riscontro nella legislazione nazionale, e questo grazie anche alla tenacia e alle capacità di un giovane urbanista di prim'ordine, che alla distanza non mostrò la corda.

Mi si consenta qualche breve memoria personale. Ho lavorato quasi vent'anni a Urbino con De Carlo. Insegnavo filosofia all'Università ed ero assessore all'urbanistica. De Carlo lavorava anche per l'Università, chiamato dal Rettore, rinnovandone le antiche e vecchie sedi e costruendo le nuove: la Facoltà di Giurisprudenza e di Magistero, e il favoloso sistema dei Collegi universitari: sul Colle dei Cappuccini, al di là della collina delle Vigne, sulla stessa linea del Palazzo Ducale e della sua celebre facciata - una continuazione naturale della città vecchia, tutto uno stesso movimento, la città, i collegi, le colline, linee molteplici che racchiudono uno spazio comune. Veniva da Venezia, da quella straordinaria fucina di ingegni

17 E. Mascioli, giustamente, ha voluto lasciarci le sue cronache in *I miei diciotto anni da sindaco di Urbino*, Amministrazione Comunale di Urbino-Università degli Studi-Provincia di Pesaro-Urbino 1984, e una raccolta di memorie: *Per non dimenticare. Racconti di vita della nostra gente*, pubblicato in proprio, 1988.

e laboratorio di sperimentazione creati da Giuseppe Samonà. A Urbino c'era allora un ambiente analogo, antiaccademico e anticonformista, amministratori tenaci (come ho detto dianzi) e professori bizzarri e illuminati come il rettore Bo che li aveva chiamati. Anche qui, come a "Casabella" con Rogers, e nel circolo di Vittorini e Calvino (per riconoscimento degli autori *Le città invisibili* e le metodologie come le architetture di De Carlo si sono sempre scambiate le parti) aveva trovato ed eletto il luogo giusto, ma insieme a tanti altri, in Italia e all'estero.

L'operazione Piano non fu facile. Mi domando oggi (ma alcuni, lo riconosco, se lo chiedevano già alla fine degli anni Cinquanta) se quelle scelte furono giuste, adeguate a una realtà economica nuova che andava lentamente manifestandosi: forse, non fu colta pienamente nella varietà del suo movimento. La realtà della regione è oggi l'industria piccolo-media (più media che piccola - con tutte le sue contraddizioni, ovviamente). Urbino allora potenziò, anzi scelse, il terziario, anche se diede vita ad alcune zone industriali (subito utilizzate) e a un consorzio intercomunale. D'altra parte, non mi sentirei di escludere che alla distanza anche quella scelta possa rivelarsi giusta, alla sola condizione però che sappia ora e riesca a trovare motori, sollecitazioni, sbocchi nuovi. Penso (e mi limito a questo solo esempio) all'enorme - veramente gigantesco, date le proporzioni locali - complesso dei nuovi collegi universitari e insieme alla ramificazione dell'ateneo che è penetrato nel tessuto del centro storico: questi elementi potrebbero o dovrebbero, anzi possono e debbono, dar vita e collegarsi a un'immagine e una struttura nuova, diverse, dell'istruzione superiore (l'alternativa, a mio modesto avviso, è la loro sclerotizzazione) - un intervento che dovrà coinvolgere, ancora una volta, la città e il suo territorio (si legga qui, più avanti, il capitoletto *Università e territorio*).

Qualche riflessione postuma

Mi rendo conto che ho schematizzato più di quanto avrei dovuto. Ma non intendevo svolgere qui, e in fondo ripetere, un'analisi minuziosa - il lettore la troverà nei capitoli che seguono - di un fenomeno che, se non unico, resta eccezionale nel quadro politico, amministrativo e urbanistico del nostro paese. Volevo fissarlo in una serie di istantanee, riflettervi e affidarlo alla riflessione di lettori non corrivi. Il risultato è lì, sotto gli occhi di tutti, almeno di quelli che vogliono vedere, e sono ben lungi dal pensare che sia conseguenza diretta e necessaria dei nostri interventi amministrativi e urbanistici: la vita corre, la realtà umana e sociale si trasforma indipendentemente dai piani - anche nelle migliori famiglie! È naturale, è giusto che sia così. Folle di studenti occupano in permanenza vie e piazze - soprattutto "la piazza" (piccolissima per altro), affollano altresì le sedi scolastiche e universitarie, diffuse nel centro storico e all'esterno. L'esterno si è moltiplicato, non è sfuggito al *kitsch* (ma quanto cattivo gusto ormai anche nel centro storico), al degrado edilizio (non meno deplorabile, socialmente e politicamente anche se fa parte del paesaggio dell'intera area mediterranea, italiana in particolare, come è stato ampiamente documentato), ma non mancano complessi di notevole qualità, urbanistica, architettonica, ambientale.

Mai come in questo momento il centro storico e il suo intorno, la città e la campagna, sembrano fare un corpo unico: il Piano lo aveva previsto, e non era allora facile previsione, ma aveva previsto altresì che le spese di questa interazione sarebbero state tutte a carico della città se non si fossero successivamente e continuamente messi a punto una serie di interventi. Come dicevamo, è la vita stessa della comunità, la sua dinamica, il suo non poter essere "ridotta" dalla e nella pianificazione, alle cui regole, per quanto articolate esse siano, tende a sottrarsi.

E così la città è cambiata, il suo stesso profilo non appare più così netto a chi arrivi dalla vecchia (o dalla nuova) strada da Pesaro o dalla Trabaria, dalla Toscana. Non credo si possa ancora parlare del “mirabile disegno umanistico della campagna”, del Palazzo che fa da “magica cerniera” che si diffonde nella regione circostante. Un’impressione antica, rimasta viva, e *pour cause*, nella memoria. Di recente De Carlo ci ha fatto sapere del suo primo incontro con la città: “[...] ho vivido il ricordo di quel giorno che Bo è venuto a incontrarmi alla stazione di Pesaro. Arrivati alla curva di Trasanni ha fatto fermare la macchina e siamo scesi a guardare il glorioso profilo di Urbino. Mi ha detto: questa è la vera Italia, prima di ripartire; e ricordo la sua frase come una rivelazione”¹⁸. E la rivelazione si è proiettata avanti nel tempo; ha voluto darsi e dare ragione dei cambiamenti dell’Italia e quindi di Urbino: soggiorno e interventi si sono protratti nel tempo.

Quanto al Palazzo, sì, continua a scatenare i suoi spiriti e non soltanto nella fantasia e nella ricerca degli studiosi. L’immagine dalla quale eravamo partiti non era affatto letteraria e ideologica, era qualcosa di vivo e attivo, non importa quanto consapevole, nella coscienza comune della gente fino agli anni Sessanta - “non un palazzo ma una città in forma di palazzo”, “la città è come una grande casa e la casa a sua volta una piccola città” (secondo il canone dell’Alberti). Ora mi pare proprio che quell’immagine sia saltata, scomparsa da quello che oggi si chiama l’immaginario sociale. Anzi, direi che l’uomo comune, i nativi e i loro rappresentanti o interpreti, o gli esterni, gli studenti, la percepiscono, se e quando la percepiscono, come rovesciata: il Palazzo è ancora lì, meraviglioso e intatto, anzi meravigliosamente restaurato, oggetto di contemplazione, quasi scenario di una rappresentazione - che si svolge nella città: ora separata

18 Cfr. L. Rossi, *op. cit.*, p. 238.

(e forse è bene che sia così), la città palpita, si muove, cresce, spinta dallo sviluppo dell'Università, di alcune attività economiche che esercitano una pressione finora insospettata; e non sempre può risolvere le contraddizioni cui essa stessa dà luogo, ricca com'è di una vita autonoma, quasi personale.

II. FILOSOFIA E POLITICA
OVVERO
DEL SIGNIFICATO DI UNA CITTÀ

Questo testo è stato scritto nel febbraio del '62 per una conferenza e un dibattito organizzati dall'Università popolare di Pordenone. Siano qui ringraziati i giovani amici della città friulana, che sono, per una parte, all'origine di queste righe. Successivamente è stato letto altrove.

Filosofia e politica. Vi sono infiniti modi di elaborare questo tema che costituisce il motivo principe della storia della cultura. Esso lo è *di fatto* perché in quel rapporto si sono misurate e riconosciute le grandi azioni speculative del passato: si pensi soltanto a Platone e alla costruzione della sua *Respublica* ritenuta utopica, a Leibniz e alla sua opera di organizzazione delle chiese, a Kant e alla sua idea di una storia del genere umano; e *contrario* ricordiamo Schelling e la filosofia come mitologia, Nietzsche e la sua polemica contro la dialettica, Heidegger e il ritorno alle origini come negazione del presente. Ma lo è altresì *di diritto* perché il rapporto stesso - filosofia e politica - è a sua volta il risultato della moderna e contemporanea coscienza storica, un risultato che ha in sé le possibilità di essere applicato come norma o canone, come categoria, potremmo dire, dell'interpretazione storiografica. Storicismo ed esistenzialismo, per indicare genericamente correnti antitetiche, ma anche l'ermetismo, per uscire dall'ambito troppe volte angusto della filosofia, si sono riconosciuti in quel rapporto in senso positivo o negativo, lo hanno determinato come antitesi, e già gli interpreti tentano a suo mezzo un giudizio storico.

Tutto questo è noto, in parte scontato. Meno nota invece, e non dobbiamo considerarla scontata, è l'utilizzazione che di quel canone fanno e propongono gli accademici, gli intellettuali che si ritengono imparziali e neutrali, e che in realtà sono da considerarsi neutri.

È bene riflettere su questo punto. Cultura, filosofia e politica. Come risultato del pensiero moderno, come anima, motore della problematica contemporanea, quel rapporto significa la non-autonomia della sfera culturale, la negazione della sua assolutezza. Esso ci impone di riconoscere e di determinare nell'azione culturale e nel lavoro filosofico un valore, un compito e un senso meramente ideologico, diciamo pure astratto, se con astratto intendiamo la rappresentazione di una serie non definita di mediazioni, di operazioni condotte sulla realtà e a partire dalla realtà. In quel rapporto,

prende luce quella figura della cultura e della filosofia che si desta alla coscienza del filosofare nella lunga maturazione della filosofia di Hegel e che perviene alla coscienza storica nell'interpretazione che Marx ha dato del pensiero hegeliano. Questo, con buona pace di alcuni studiosi di Hegel di casa nostra, che si ritengono marxisti¹. Essi negano la tradizione del pensiero classico nel e del marxismo, e negano così quell'odissea dell'uomo nel mondo che Marx ha imposto alla filosofia e alla storia della cultura, promuovendo in tal modo quell'umanesimo tutto terreno che solo può fregiarsi di questo nome. Hegel e Marx sanno che una lunga storia sta alle loro spalle, una vicenda della quale essi non rappresentano che il tramonto. Vi è una pagina di Hegel che sembra scritta per noi: "La storia è caduta sulla terra in tempi remoti - ma ora essa è giunta alla quiete; una vita che lievitando in se stessa aveva in sé il tempo - lo spirito della terra che non era ancor giunto all'antitesi...". Questa antitesi è la storia stessa come coscienza, è il sapere della storia nella coscienza del filosofo².

E appena il caso di rendere esplicita la conclusione, la deduzione, per quanto riguarda noi, oggi. Il binomio filosofia e politica, cultura e politica (come rapporto o come antitesi, vedremo) ha un senso per la cultura *di sinistra*, per quella cultura che, marxista o no, accetta di fare i conti col marxismo e che riconosce nel marxismo una forza

-
- 1 Non citerò la vasta letteratura sull'argomento. Si veda, per i suoi riflessi politici immediati, il dibattito sul rapporto Hegel-Marx svoltosi su "Rinascita" nel corso dell'estate 1962. In particolare, per le tesi qui sostenute, gli interventi di N. Badaloni (13, 28 luglio '62) e la nostra recensione del volume di Badaloni sul marxismo, in "Belfagor", 17 (1962), n. 4. Lo stesso problema è sentito e discusso altrove, anche in paesi dell'Europa orientale: mi si consenta di rinviare al nostro "*Hegel-Studien*", "*Hegel-Jahrbuch*", *Hegel-Archiv* e la nuova edizione delle *Opere hegeliane*, in "Il Pensiero", 7 (1962), 1-2.
 - 2 Un'interpretazione di questo testo hegeliano si legga in E. Bloch, *Diffrenziamenti nel concetto di progresso*, in "Differenze", 1: Ernst Bloch, Urbino 1962, partic. pp. 51-52 [poi in E. Bloch, *Dialettica e speranza*, Vallecchi, Firenze 1967; ora, col titolo *Sul Progresso*, Guerini, Milano 1990 (collezione "Concordanze")].

pratica operante e una dottrina storicamente consapevole: l'una e l'altra in polemica col passato, per comprenderlo, in antitesi al presente, per mutarlo, con la saggezza e la forza di chi si sente carico di futuro, di chi sa che il futuro deve poter essere anticipato. Esso è infatti il tempo della coscienza umana nel suo operare³.

Abbiamo parlato di rapporto filosofia e politica, poi abbiamo posto l'accento sulla determinazione del rapporto come antitesi. E chiaro che con *rapporto* intendevo lasciare i termini del binomio in una relativa indifferenza, prospettavo cioè la possibilità di una situazione di indifferenza (una possibilità reale, come si vedrà), mentre con antitesi ho cercato di dare un'immagine di quella differenza, la quale soltanto può da ultimo dare un senso al binomio stesso. Non una differenza semplice, senza relazioni, che può variare dall'identità all'antitesi, dunque ancora un'indifferenza, ma, per parafrasare un'espressione hegeliana, una differenza dell'identità e della differenza. Se come filosofo accetto oggi di discutere il rapporto filosofia-politica e in esso mi riconosco, se ritengo inoltre di dovere e di potere individuare in esso una situazione di cultura (che per semplificare ho chiamato *di sinistra*), ciò vuoi dire che rifiuto la possibilità della negazione di uno di quei termini, il loro *togliersi* e passare l'uno nell'altro, e affermo che il loro senso è nel loro porsi continuamente come differenza e identità, di volta in volta, secondo una dialettica che non trova il proprio inizio nella filosofia o nella politica, ma che si avvia soltanto quando il filosofo sia nelle condizioni di dare una risposta agli interrogativi che l'uomo e la comunità gli impongono col loro operare.

3 In generale, queste considerazioni, come quelle immediatamente seguenti, presuppongono una vasta letteratura che non starò a citare. Ricorderò, tuttavia, per la sua preistoria, "Il Politecnico" di Vittorini: un'esperienza notevole nella formazione di una certa coscienza comune, culturale e civile (e non limitatamente a essa); insostituibile per la nostra generazione.

Il filosofo riconosce che in principio erano le città: nella nostra tradizione le grandi civiltà agrarie non hanno prodotto, per ora, filosofia. Ricordiamo questo inizio, la città, *polis* - dunque, in principio era la *politica*, e con essa, sempre, un'azione (limitata, condizionata fin che si vuole) di libertà, e quindi la possibilità del discorso, dell'interrogazione in attesa di una risposta, del no, della negazione.

Questo riconoscimento rende possibile l'inizio della dialettica - ma ora come fatto di coscienza e nella coscienza, in sostanza come un discorso universale, comunicabile. Se volessimo schematizzare, potremmo dire che la situazione, la storia e la sua dialettica precedono di fatto la filosofia - e che l'inizio della filosofia è sempre e soltanto *ideale*, perché è un inizio di coscienza, mediato, è l'intervento della coscienza nella situazione, lo schiudersi, lo spezzarsi della situazione e il suo porsi come coscienza, e però un lavoro per il suo rovesciamento. Qui allora la dialettica delle differenze: un'indicazione per ora generalissima.

Ma un punto, credo, resta illuminato, l'impossibilità per noi di configurare diversamente, non dialetticamente, i termini di quel binomio e la loro relazione. Cerchiamo allora di rendere ragione dell'altra possibilità, di lasciare il rapporto filosofia-politica come tale, nella sua indifferenza, i termini reciprocamente estranei, di annullare insomma l'antitesi e la differenza e con esse infine qualsiasi senso del rapporto stesso. Anche questa non è un'operazione speculativa, filosofica, ma è l'interpretazione di una realtà, di un'esperienza storica, di una situazione che abbiamo sotto i nostri occhi: il pensiero *di destra*, della destra borghese (studiato con acutezza dalla de Beauvoir⁴), ovvero dell'indifferente identità di filosofia e politica. "L'Europa - dice uno di questi pensatori - ha

4 S. de Beauvoir, *La pensée de droite, aujourd'hui*, in "Privilèges", Paris 1955: l'autrice si occupa in prevalenza della Francia, dove di fatto tale ideologia è operante e variamente articolata.

cessato di pensarsi in termini di libertà per pensarsi in termini di destino”. L’espressione è di Malraux, ma il nome conta poco, Spengler, Toynbee, Heidegger e tanti altri potrebbero sottoscriverla, e l’hanno sottoscritta, Hitler tra questi. Il destino è al fondo del pensiero della destra - la morte. Non già però l’esperienza vissuta della morte o del nulla, come negazioni, come l’altro, dai quali può emergere una consolidata umana pienezza (Goethe e Thomas Mann lo hanno dimostrato), bensì la morte come *eschaton*, come il giorno della catastrofe senza palingenesi. Impegnata nella lotta di classe, la borghesia impone una determinata politica, che però, sempre più, va assumendo forme di mera tecnica, di sfruttamento immediato del potere (questa realtà può già essere verificata nel neocapitalismo milanese, e d’altra parte sarà ben presto, col centro-sinistra, pane del dibattito quotidiano), mentre la sua ideologia, quando c’è, è contraddittoria, scettica e religiosa, impegnata ed evasiva, escatologica e quietista.

Giustamente è stato detto⁵ che Nietzsche fu l’ultimo dei grandi pensatori di destra e il più coerente: egli vide nei sofisti e in Socrate le *tarantole*, i dialettici cioè, i predicatori dell’uguaglianza, e nella storia l’incarnazione dello spirito della vendetta. *Liberare* l’uomo dallo spirito della vendetta e quindi dalla *storia*, è il compito della filosofia. Ma questo significa abbandonare le città, lasciare il sentiero degli uomini, la loro patria. Ecco il punto di indifferenza: la politica come strumento di classe, per la conservazione di classe, strumento particolare, tecnico; e la filosofia come liberazione, come terapia dell’anima oppure (è il caso - si badi - di correnti contemporanee ben individuabili, saldamente ancorate al neocapitalismo) come tecnica analitica che si esercita sulla situazione di fatto, nega

5 Da A. Massolo, in *La storia della filosofia e il suo significato*, 1961 [ora in *La storia della filosofia come problema*, Vallecchi, Firenze 1967, pp. 41-45: rist in Tascabili Vallecchi, 1973, pp. 32-36].

la possibilità di determinarne un senso, e nel fatto allora si esaurisce e si spegne. In ogni caso un pensiero perduto nell'abisso del particolare, senza mediazioni possibili, un pensiero intellettualistico, antidialettico per natura - un antipensiero, come dice appunto Simone de Beauvoir. In sostanza il mito della filosofia come scienza pura, che è sempre sorto sul terreno dell'indifferentismo politico o che comunque ha potuto giustificarlo. (Con diversa motivazione e secondo una dialettica promossa da forze reali di tutt'altra natura, è evidente, questa figura della politica e della filosofia - diciamo: non-figure - possono *anche* illustrare quella situazione di realtà che ormai chiamiamo "staliniana".)

Abbiamo portato in luce, al limite, due possibilità reali, *storiche*, contenute nel tema stesso, dimostrando così come il suo senso risieda soltanto, per noi e oggettivamente, nella dimensione storica che è capace di sollecitare e nella quale può riconoscersi. In sé, il tema è così indeterminato e astratto, la sua tradizione risale a tempi a tal punto remoti, che abbiamo finito per smarrire forse il significato dei termini stessi, per accettarli come un bagaglio o un risultato ovvio della nostra cultura (occidentale, naturalmente). Posto invece come rapporto e antitesi, individuato nelle sue figure concrete, il tema lascia subito comprendere quanto sia tenera la scorza teorica entro la quale cerca rifugio un certo modo di filosofare e mostra - tesi a noi particolarmente cara - che solo a un certo momento dell'evoluzione storica i problemi offrono la possibilità di essere trattati come speculativi, come oggetti di cultura, che il bisogno della filosofia non è originariamente filosofia ma i problemi del tempo, che non alle idee quindi bisogna primariamente rivolgersi ma al terreno che le ha nutrite e che ha dato loro quella forma e forza particolari - la storia, il presente. *Storia* infatti sta a indicare ciò che fu di volta in volta il presente, una situazione di fatto. E la filosofia, che *del presente è la comprensione* e la coscienza, non può che prendere di qui il suo inizio: un

inizio reale, si badi, un cominciamento, che deve successivamente provarsi come risultato, ideale, della costruzione e delle figure della filosofia. È la lezione dei grandi filosofi: la filosofia non conosce vie reali, linee rette; essa percorre un sentiero malagevole e il suo andamento non ci è immediatamente noto: dipende dal “lavoro del concetto”. È chiaro, dunque, il significato dell’“oggi”, del “noi”, del presente. E evidente la ragione del sottotitolo imposto al nostro discorso su filosofia e politica, un argomento che non lascia per noi spazio all’improvvisazione, per ragioni oggettive, come si è visto, e soggettive, al di là ovviamente della vicenda personale, che qui non conta. Filosofia e politica, ovvero del significato della città, ma più precisamente, allora, del significato di una città - Urbino: la sua storia, antica e recente, merita qualche considerazione, e intenderla è stato ed è per noi tutt’uno con l’esposizione del tema.

Non cominceremo, è evidente, con un elogio della provincia. Non sempre, in generale, la provincia merita elogi. Anche Urbino ha alle spalle il sonno di qualche secolo, i suoi celebri, cari muri di cotto sembrano, e lo sono talvolta, impastati con la pigrizia e con l’accidia di generazioni di ben pensanti e ben possidenti. Ma non c’è posto neppure per una variazione sul tema: Urbino come forma di vita spirituale. Urbino non è Lubeca; la pentapoli annoriana, ai suoi tempi, non fu una Lega anseatica, un fatto a suo modo democratico, non ci sono mai stati mercanti e senatori - soltanto un principe, un Montefeltro, uno dei più famosi nell’Italia del Quattrocento, ma per pochi decenni. Dotto e spadaccino, intenditore d’arte e duro d’animo quanto era necessario, fece innalzare quella residenza che è ritenuta uno dei capolavori dell’architettura e dell’urbanistica di tutti i tempi. Una corte, com’è naturale, era venuta a crearsi, una corte ma non una classe dirigente, non una borghesia ricca, consapevole, capace di prendere quel posto che sarebbe stato lasciato presto libero e di stabilire quel tessuto unitario con le altre classi, che pur avrebbe portato sangue e lotte, ma che sarebbe stato

motore e sollecitatore di una storia nuova. Si pensi a Firenze e a Venezia; si consideri d'altra parte che i Montefeltro avevano molte giustificazioni, prima di tutto la natura aspra che li circondava e accerchiava, l'ossatura estremamente pericolosa e complessa del ducato. Resta il fatto di quell'eccezionale evento, di quella stupenda stagione culturale, che per altro si esaurì in se stessa, di quella felice estraneazione che ancor oggi ci seduce e ci agghiaccia nelle stanze del Laurana.

Un'immagine di morte è indubbiamente presente in quegli spazi, e se ti affacci alle logge vedi intorno a te solo la vita della terra, senza fine nello spazio, senza tempo nella storia, una vita senza coscienza. Una stagione felice, tuttavia, ma estraneata, racchiusa nell'astrazione di un palazzo, un'alienazione totale, non una città, non quello che Gramsci chiamava un blocco storico, cioè una situazione dinamica, determinata dallo scambio delle forze oggettive, strutturali, e ideologiche, sovrastrutturali in generale. Una forma di vita spirituale forse? Sì, se leggiamo *Il Cortegiano* - ma nel suo essere separata, nella sua particolarità chiusa, nel non avere e non trovare un termine dialettico dell'opposizione, e nel porsi così staticamente, una forma pur sempre vuota, incomunicabile. Se mai, come risultato che ci interessa direttamente, il *cortegiano*, un mero paradigma culturale.

Possiamo allora trarre di qui una prima dilucidazione del nostro tema, una determinazione del tutto negativa. Il problema non è, si è visto, il rapporto immediato di politica e cultura, filosofia e politica (questi binomi stanno soltanto nei manuali di storia della filosofia): il problema è storico e si pone di volta in volta *per il filosofo* che prende coscienza del mondo, del suo operare, e a mezzo di questa coscienza illumina il passato, e la situazione del passato, nel presente della sua coscienza. Nella situazione descritta il rapporto come tale non si è *storicamente* posto, voglio dire che ci troviamo di fronte a quella che Hegel chiamava una figura *orientale* della

storia universale - uno solo allora si sapeva ed era libero. Ma la libertà di un singolo e per il singolo è una libertà che richiede per sé la cosificazione degli altri, e in questa richiesta essa necessariamente si nientifica; è infatti una libertà non riconosciuta, una vita, se di vita si tratta, che germoglia e fermenta sulla morte. Dice Hegel: "... questa libertà è arbitrio, barbarie, gravezza della passione, o forse anche mitezza e mansuetudine della passione stessa, e quindi ancora solo un caso di natura o arbitrio"⁶.

E dunque una situazione preistorica - preistorica, è chiaro, per ciò che concerne la possibilità di individuazione storica del nostro rapporto. Quindi non preistorica, mitica, in senso hegeliano, cioè nel senso di essere anteriore alla formazione dello stato. Qui lo stato c'è, e non neghiamo il fatto politico e il fatto filosofico nella seconda metà del Quattrocento urbinato, né in sé li neghiamo in questo mattino del Rinascimento italiano. Neghiamo invece che essi abbiano avuto un "senso" storico così come per ora è stato caratterizzato il termine - e per questo abbiamo definito *Il Cortegiano* un paradigma culturale, un mito. I due fatti insomma non sono stati riconosciuti nella e dalla coscienza comune del tempo, non si sono posti come totalità, sono rimasti esterni l'uno all'altro in due sfere non comunicanti di mera e astratta ideologia. Totali e assoluti, possiamo ora aggiungere, ma in quella esteriorità che nulla sa della propria estraneazione e infelicità. Filosofia e politica, una figura dell'identità indifferente di cui abbiamo parlato - la *differenza*, il negativo, l'antitesi, c'è, ma è nella situazione stessa ora ora descritta, nella coscienza del filosofo, o del politico: la realtà oggettiva rimane tale, esterna, indifferente nel muoversi dell'ideologia.

Tutto questo può sembrare paradossale, forse anche empio. Ma non c'è che da considerare in tal caso la storia del nostro infelice paese. Quell'apparizione di una in sé racchiusa coscienza di sé,

6 G.W.F. Hegel, *Philosophie der Weltgeschichte*, ed. Lasson, p. 39.

lucida come cristallo, fu brevissima - con i Della Rovere il Ducato passò ben presto alla Chiesa, decadde, com'era naturale, e non ci fu storia di rilievo, ch'io sappia, fino all'unità, e oltre: una vicenda che ha sostanzialmente rispecchiato con alcune varianti e qualche particolare quella della provincia italiana alla periferia rispetto ai centri di sviluppo. Una vicenda grigia, amara, di decadenza economica e ideologica.

Continuando, riavviciniamoci ora al tema, e al tempo nostro, dopo la Liberazione. E ascoltiamo subito un brano di Bo dedicato alle Marche ma scritto certamente col cuore rivolto a Urbino - e non soltanto col cuore, perché Bo a Urbino praticamente risiede, egli ha scelto, come pochissimi altri intellettuali militanti, un itinerario opposto a quello della tradizione, è calato nella provincia dalle città-guida (dico *calato* secondo un'immagine mitico-letteraria - si pensi ai re platonici, a Faust, al Giuseppe manniano - che vuole dare rilievo e significato a una contraddizione solo apparente).

Di che cosa vive Urbino, che cosa - meglio - oggi le permette di non morire anche sul piano economico? Non già l'agricoltura che qui è sempre stata povera e oggi attraversa una crisi di carattere generale in condizioni di netta inferiorità. Le campagne si spopolano, famiglie che occupavano da secoli i poderi fuggono verso il mare, in cerca di un minimo di benessere e per rompere le catene di una durissima fatica. Urbino ha come uniche sue possibilità di salvezza, come elementi attivi per sopravvivere, l'arrivo degli studenti e il passaggio dei turisti. Soltanto quando ci sono gli studenti Urbino sembra respirare e allontanare lo spettro della più desolata solitudine. L'Università conta oggi ottomila studenti, è in qualche modo la città vera. Qui come in nessun altro luogo del mondo la popolazione studentesca supera quella degli abitanti. A ogni urbinata corrisponde uno studente e mezzo. Si tratta quindi di sviluppare e di accrescere questa sorgente di vita, questa straordinaria occasione di sangue nuovo, potenziando le istituzioni che esistono da secoli e creandone altre. È quasi un simbolo che vale oltre la storia di una mirabile città, è un

simbolo che serve per tutto il nostro paese. Questa collaborazione spontanea fra una città monumentale e una popolazione di giovani lascia intendere in che modo si deve pensare alla cultura. La cultura ambientata in città come Urbino è veramente il segno della continuità e di una speranza che possa vincere lo spettro della morte...

Non siete mai venuti a Urbino? Se continuerete a rispondere di no, dovrete sentirvi in colpa, perché vi mancherà una dimensione della civiltà italiana. E questo lo si dice non soltanto per quello che è il suo patrimonio artistico, no, lo si dice per quella che è la fisionomia stessa della città, per la sua aria, per la straordinaria bellezza della sua terra. Urbino è un paesaggio incantato, chi ha percorso soltanto una volta la strada rossa che porta a Fermignano per valli di una dolcezza indimenticabile o conosce la strada ducale che corre sul filo delle colline, parallela alla provinciale per Pesaro, sa che non sono menzogne, sa che non è retorica. C'è una Urbino che respira al centro del cuore d'Italia e che è rimasta intatta dai tempi dei suoi grandi pittori, a memoria di una dignità dello spirito che il nostro modo di vivere ha umiliato e infine perduto⁷.

Due elementi sono immediatamente da rilevare ai fini del nostro discorso. Il silenzio e la solitudine della città sui colli. Niente D'Annunzio, si badi, ma l'immagine reale delle Marche: "Vigne, orti, pergolati, giardini pensili, qualche viale di cipressi sui colli più prossimi...": il giardino pensile nelle case di città, il viale d'accesso con i suoi cipressi in campagna, semplici dati di fatto, comuni ad altre regioni, forse, che qui diventano il simbolo di una vita civica chiusa e senza comunicazione, di un'economia agricola altrettanto chiusa, ma inoltre sperduta, quasi una convivenza necessaria con la terra. Dall'altra parte la vita, nell'Università. È veramente una

7 Dal commento del documentario *Una città che non deve morire*, di D. Fiumani (Unitefilm, 1965-66). Ho sostituito con questo testo la citazione riportata nella prima edizione, da *Ritratto delle Marche*, in "L'Approdo Letterario", 7 (1961), n.s., n. 14-15, ora nel capitolo introduttivo, *Ripensare la città*.

concatenazione di paradossi, che non può non richiamare la nostra attenzione.

Che un'accademia, un'Università, un centro di cultura "ufficiale" sia o meglio sia diventato qualcosa di vivo è già in sé un fatto straordinario. Che poi "vita" si manifesti nella Marca (mi si conceda l'antica denominazione, Marca, confine, un titolo geografico, che qui doveva essere un destino - non dimentichiamo che per ignoranza, incuria o calcolo politico siamo rimasti tagliati fuori anche dai vari piani nazionali di bonifica e di industrializzazione del dopoguerra), che un grosso centro di cultura riesca a prosperare e a imporsi quaggiù, si diceva, nel circondario più aspro e meno benigno della regione, è un fenomeno ancora più interessante, che non ha nulla di suggestivo o di folcloristico, come spesso credono i giornalisti o i simpatizzanti, che hanno avuto la bontà in questi ultimi tempi di occuparsi di noi. L'ho già detto e lo ripeto, Urbino non è una forma di vita spirituale o almeno non lo è per chi amministra e per chi è responsabile della cosa pubblica. Costui non lavora per questo.

Il fenomeno non si è manifestato spontaneamente, non è stato il risultato meccanico di forze esistenti e operanti, sia pure forze positive. Il fenomeno ha al suo fondamento una presa di coscienza, una riflessione sulla realtà, un atto dunque che non si è consumato nella sua genesi ideologica. Possiamo porre come inizio gli anni intorno al 1950, ed è curioso notare che questo fu anche l'inizio di un decennio che rimarrà fra i più grigi della storia politica italiana. Quel borgo abbandonato e addormentato si avviava invece a diventare una realtà politica, una *città*. Prendere coscienza della realtà significò allora, per tutti, per i partiti di sinistra al Comune e per gli amministratori dell'Università, in particolare per il Rettore, una dura scelta. L'Università infatti è libera, non statale, è ormai l'unica Università libera. Una libertà, allora soprattutto, totalmente negativa, perché solo in questi ultimi anni siamo riusciti a strap-

pare, forti di un bilancio di lavoro positivo, considerevoli contributi e interventi da parte degli organi centrali. Si doveva scegliere tra il calcolo, la suggestione o l'interesse quotidiani (politici o amministrativi) e una specie di pianificazione, l'individuazione di un settore di sviluppo, una scelta radicale, decisiva, senza mezzi termini: città o campagna, agricoltura o scuola-artigianato, più precisamente scegliere tra una politica e la demagogia o l'ordinaria amministrazione (che è poi lo stesso).

L'Università puntò tutto sulla sua libertà, l'unica sua forza, ma era necessario non intenderla più come la bandiera della tradizione, dei privilegi, di un certo (non pesante in realtà) clientelismo locale. Furono messi in moto gli enti civici, provinciali, centrali, si provocò l'intervento di istituti bancari, e con questi si trattò come fra enti economici aventi interessi in comune.

Si impose, è il caso di dirlo, all'Amministrazione comunale una ben determinata politica culturale e amministrativa. Ma bisogna intendersi: non fu un'imposizione di fatto, esterna, è ovvio; i partiti, comunista e socialista, al Comune, compresero che una realtà nuova era in via di formazione, non solo non la sottovalutarono, non solo ne compresero il peso e la funzione, ma seppero anche farla propria, e riuscirono a dare un senso politico, pubblico, riuscirono a oggettivare insomma, a rendere universale (e qui il termine significa civico, istituzionale) una operazione che all'origine era soltanto amministrativa.

L'azione, *interna*, promossa dall'Università, che, nel migliore dei casi era destinata a evolversi nella direzione di un'affermazione meramente ideologica, astratta, e quindi in antitesi con le componenti reali della situazione di fatto o almeno all'interno del gioco di queste antitesi (anche quando l'Università avesse raggiunto la posizione di ente economico principe nella città: un'istituzione culturale infatti si afferma come tale, non come ente economico), quell'azione fu portata all'esterno, oggettivata, imposta alla città

dall'azione consapevole dei partiti di maggioranza dell'Amministrazione comunale, universalizzata, abbiamo detto, cioè riconosciuta nella politica di sviluppo e potenziamento della città⁸.

E fu un avvenimento importante, non sufficientemente noto, anche se, come credo, non ha riscontro altrove. Chi conosce, sia pure per sentito dire, la situazione dell'economia di un comune quasi montano dell'Italia centrale, chi consideri che per ora la struttura base del Comune di Urbino è ancora l'agricoltura (che da un prodotto medio netto per anno di L. 70.000 circa per ettaro coltivabile) non può sottovalutare le scelte compiute agli inizi degli anni Cinquanta. Scelte non esenti naturalmente da contraddizioni. Infatti da una parte il Comune non ha i mezzi legislativi per intervenire sulla situazione esistente e modificarla nel giro di pochi anni; d'altra parte se scelte e pianificazione fanno parte del miglior patrimonio ideologico dei partiti marxisti, è pur vero che (ed è penoso riconoscerlo) queste armi sono troppo spesso spuntate e rimangono inoperanti quando vengono a trovarsi di fronte a una serie di sollecitazioni, di tendenze, che per la loro natura soggettiva, privata, di parte, debbono essere comprese ma non accolte e quindi direttamente affrontate, denunciate, negate.

Non trascuriamo questo fatto. Per esempio: la tendenza (piccolo-borghese) degli interessi particolari di certe masse, specie contadine, soprattutto in zone dove il bracciante ha un peso relativo; la tendenza (riformistica, sostanzialmente socialdemocratica) di alcuni dirigenti che scambiando il fine con i mezzi confondono la velleità o l'interesse del privato o del gruppo con gli scopi della collettività; il calcolo politico-elettorale, le cosiddette esigenze di struttura (leggi dell'apparato), che sfruttano l'equivoco del "caso

8 Qui potrei largamente citare dalle relazioni rettorali degli ultimi dieci anni [cfr. ora, C. Bo, *Discorsi rettorali*, A. Argalia ed., Urbino 1973, fuori commercio, per i XXV anni di rettorato di Carlo Bo].

per caso” e sostituiscono alle mediazioni dell’azione politica l’intervento immediato, il compromesso demagogico. Riconoscere e accettare come un fatto tali sollecitazioni vuol dire troncane alle radici la dialettica politica, anzi impedire il manifestarsi di una dialettica in generale. Infatti lasciar agire in libertà, come tale, un fenomeno politico o economico, culturale o ideologico, configurarlo e lasciarlo sussistere come un fatto *separato*, significa alla fine accettarlo in una situazione assoluta, e quindi viene *riconosciuta* come spontanea tanto la situazione quanto la coscienza che in quella situazione si pone. Non c’è più dialettica, non c’è totalità. Solo il riconoscimento in una situazione data di un essere in movimento, di una possibilità di trasformazione permette di distinguere (e annullare) le tendenze e le sollecitazioni soggettive (storicamente socialdemocratiche) dall’analisi e dall’azione politica (la dialettica leninista): esse promuovono una coscienza non spontanea, *oggettiva*, totale, universale, e allora anche una trasformazione o addirittura la distruzione del fatto stesso.

Siamo ben lungi da un risultato di questo genere nell’esempio e nella situazione che abbiamo illustrato. Non può essere diversamente data la struttura attuale della nostra società, dati i limiti reali entro i quali viene contenuto l’esercizio del potere comunale e di altri organismi autonomi, politici o amministrativi. A questo punto è utile sottolineare che la dialettica struttura-ideologia e le operazioni sulla struttura, sono rese ancora più difficili dalla presenza assolutamente statica, indifferente, della minoranza democristiana, della destra. Ciò che ha caratterizzato da noi gli anni Cinquanta (un’evoluzione è in atto sia parallelamente a quanto avviene in campo nazionale sia per la sollecitazione delle stesse forze di sinistra: la campagna elettorale per le amministrative del ‘60 per esempio, che le sinistre impostarono sulla realizzazione del Piano regolatore generale, del quale vedremo subito il significato), è stato

un rovesciamento, per quanto riguarda la classe tradizionalmente dirigente (che risiede quasi senza eccezioni entro le mura), dell'antica situazione ducale.

La destra (si badi: non neofascista, e forse neppure fascista, il che si spiega non con il nonsenso di quell'ideologia, ma con il peso economico, con i privilegi solo molto relativi di quella classe) si attribuisce il compito della conservazione, semplicemente conserva e si conserva, nientificata dall'aderire alla situazione. Di qui il significato dato alla tradizione, al passato, nuovi assoluti - e d'altra parte il sospetto, la diffidenza, benevoli del resto, quasi sempre passivi, di cui vengono circondati gli uomini nuovi e coloro che sono immigrati, qualunque idea rappresentino, qualunque attività svolgano. L'equazione destra-curia-chiesa fu un canone, un paradigma, il fatto stesso della situazione, privo di qualsiasi valore ideologico. Quell'indifferenza, dunque, quell'identità politica-cultura che il Ducato rappresentò nella coscienza di sé del principe, splendida soggettività, è ora al suo stato naturale, pura oggettività, fatto indistinto: ciò che è, va per questo conservato; la situazione è tutto, e quindi niente. Su questa indifferenza si fonda, secondo la destra (come sempre), la libertà.

È una grossa difficoltà per chi sulla situazione e in essa si trova ad agire: questo niente infatti tende a imporsi, è il gioco di quel particolare che viene fatto valere come assoluto, col rischio di immobilizzare colui che alla realtà impone e imprime una dialettica. La sinistra insomma, sui due piani della politica e della cultura, può talvolta finire per credere di rappresentare tutta la realtà, e questo è vero ma solo come presupposto *ideale*, perché di fatto c'è quel niente col quale si devono sempre fare i conti; oppure la sinistra può credere che la dialettica sia un fatto ormai interno, astratto, di gruppo, che non trova più la sua misura, il suo controllo e la sua sollecitazione dall'esterno. Questo può spiegare, per esempio, certa povertà ideologica o meglio impoverimento dell'azione culturale

dei due partiti di sinistra e soprattutto il decadere dell'organizzazione e lo smorzarsi di quell'attività politica immediata, di quel lavoro di politicizzazione in profondità e a largo raggio, che aveva invece caratterizzato gli anni dell'immediato dopoguerra. Un momento indubbiamente grave per coloro che in complesso hanno pur visto chiaro e compreso il momento delle nuove scelte.

Un'osservazione è necessaria, quasi in parentesi. Abbiamo parlato della sinistra e dei partiti di sinistra, ma in realtà il discorso riguarda il Partito Comunista. Esso sfiora da solo la maggioranza assoluta. I rapporti fra i due partiti marxisti potrebbero costituire un capitolo a sé, anche se il nostro discorso riflette un'esperienza determinata proprio dal rapporto e dalla collaborazione tra i due partiti. Il "marxismo" del Partito Socialista ripropone qui le contraddizioni che si registrano in campo nazionale: uomini della sinistra in Giunta, maggioranza dirigente di destra, la base d'altra parte sostanzialmente la stessa del Partito Comunista. All'insuccesso elettorale del PSI nelle elezioni provinciali del novembre '61 non è estranea naturalmente la confluenza di socialdemocratici, tra i quali alcune figure eminenti. Se per ora non si sono manifestati conflitti di fondo tra gli esecutivi dei due partiti e in Giunta, questo dimostra ancora una volta l'assenza di una reale dialettica, di un rapporto che non sia la discussione sul particolare, su fatti microscopici, con rapidi, reciproci scambi e scontri di tendenze che vanno appunto dalla socialdemocratica alla anarchico-massimalistica. È un problema che il PCI dovrebbe porsi e meditare, se non altro in corrispondenza all'evoluzione socialista in sede nazionale.

Comunque il nuovo corso impresso alla comunità è già in sé eccezionale. Se le forze che hanno avviato questa svolta, quelle ideologiche, soggettive (dell'Università, per schematizzare) e le forze politiche, oggettive (del Comune: altro caso di idealizzazione) riusciranno a comporre le rispettive contraddizioni e a inserirsi in quella vasta operazione che è il Piano regolatore - destinato, se lo

rendono possibile le forze che lo esprimono, a intervenire direttamente nella situazione di fatto - allora ci avvieremo verso un'epoca nuova e il momento descritto non sarà soltanto una parentesi. Ma ora tutto dipende dall'atteggiamento che i responsabili prenderanno di fronte al Piano⁹. Nelle mani delle sinistre esso è l'unico strumento che può permettere oggi la realizzazione di una politica di tipo socialista, e per questo rappresenta il più complesso intervento nella vita comunale: le destre infatti mirano a individuazioni, interventi e realizzazioni meramente tecnici.

Possiamo dire: il Piano regolatore traduce al livello della scienza le scelte politiche e culturali compiute da una amministrazione comunale. Concettualizzazione e scelte avvengono sulla base di un'analisi della situazione di fatto (non so quanti sanno che a tale analisi hanno collaborato da noi insegnanti e studenti universitari e altri organismi culturali locali), quindi di un giudizio sulla situazione. Sempre, dunque, un no, un'operazione dialettica, in vista di una trasformazione. Una volta redatto, e accettato dal politico, il Piano regolatore diventa il momento ideale dell'antitesi, nella coscienza che il politico rappresenta della realtà, tra la situazione di fatto e il giudizio, cioè il programma che ne è stato dedotto. Se è un momento ideale, riconosciuto come tale, sul piano della scienza, che gli è proprio, esso manifesta anche una di quelle forme di mediazione, di quelle categorie dell'universalità e dell'oggettività, di cui abbiamo discusso - ed è per questo in sostanza un fatto di cultura. A partire da questa situazione prenderà inizio una nuova dia-

9 Le prime vicende del Piano e il conflitto degli interessi in gioco, si vedano in "II contemporaneo", 28 novembre 1957, p. 5. Altre notizie in "Marche nuove", 1960, n. 6, p. 53. Ora, il PRG è stato presentato al Consiglio comunale e alla cittadinanza: cfr. "Il Giorno", 27 ottobre 1963; «Il Resto del Carlino», 29 ottobre 1963 e 1, 6, 8, 11, 15 e 19 novembre 1963, e "L'Unità", 16 novembre 1963 [cfr. *infra*, la premessa al capitolo successivo].

lettica, della quale per ora non possiamo prevedere l'evoluzione¹⁰.

Una situazione come questa è ben lungi dall'essere *felice*, in senso hegeliano, cioè conciliata. E non può esserlo; se lo fosse sarebbe soltanto idillica, e perciò uno stato di alienazione totale, che non potrebbe avere la conciliazione neppure come fine. Dal quadro del quale abbiamo tracciato i contorni può risultare questo: il filosofo si trova ad agire nell'antitesi, ma lavora per la sua distruzione, per la soppressione dell'alienazione. In tale posizione di estraneazione, di lotta di classe evidente e senza sfumature, di contraddizioni all'interno del gruppo di potere, il suo lavoro non può essere oggettivamente riconosciuto, compreso nella sua universalità.

Il fenomeno, comune ad altri centri, ha una sua nota particolare nella nostra realtà: una forma immediata, ideale, di conciliazione, promossa da quei gruppi istituzionali di potere che riconoscendo quell'intervento lo fanno valere come oggettivo. Una forma immediata, ideale, abbiamo detto, sul piano delle istituzioni - ancora una volta un'antitesi: da una parte la ricerca filosofica, in sé oggettiva, con la sua pretesa all'assolutezza, dall'altra il suo riconoscimento solo ideologico, formale, *politico*. Ma l'antitesi, non bisogna dimenticarlo, è posta dalla situazione ed è riconosciuta *come tale* dalle due parti: esse ne sono sollecitate e alla lor volta la sollecitano. Le due parti, la filosofia (la cultura) e le istituzioni, in questo si riconoscono, nel lavorare alla distruzione della stessa antitesi, di se stesse quindi in quanto particolarità nella situazione. Qui l'orizzonte di totalità, il senso della ricerca filosofica, il suo valere politicamente. Per questi motivi riteniamo di poter fare ora un'af-

10 A questo punto ho soppresso un paio di pagine sulla presenza della filosofia, e dei filosofi, nel presente contesto, legata all'insegnamento di Arturo Massolo (1945-1960). Il testo di Massolo è ora riportato sopra, nel capitolo *Ripensare la città*, nel paragrafo "Qualche vecchia testimonianza".

fermazione, che può suonare paradossale, forse, e può anche essere interpretata come un atto di presunzione.

Vorremmo dire che non c'è *crisi* della filosofia nel nostro studio. È ovvio che l'affermazione vale solo nel senso che non agisce qui il problema della crisi della filosofia, non ha valore per noi, oggettivamente, e quindi non si manifesta all'interno degli studi filosofici¹¹. Perché questo? Potremmo rinviare a tutto il nostro precedente discorso o meglio solo alla ricordata pagina di Massolo. Tuttavia possiamo osservare ancora, in via di principio, che il termine "crisi della filosofia" è un'invenzione degli storici della filosofia, di quelli almeno che hanno fatto della storia della filosofia la scienza dell'intendimento dei sistemi filosofici a mezzo del rispettivo confronto, come se i filosofi, per i problemi di fondo oggetto del loro interesse, si fossero veramente interessati del pensiero dei loro predecessori. Ma il termine, credo di non sbagliarmi, non compare in questa accezione nella storia della filosofia hegeliana, non vi compare a ogni modo come categoria storiografica. Hegel sapeva, e lo ha insegnato a Marx, che la filosofia non comincia con la filosofia, che il filosofo non si nutre di filosofare, ma l'una e l'altro nascono al mondo quando la storia del giorno è conclusa: solo nel crepuscolo essi possono interrogare i bisogni del tempo, gli interessi "subordinati" (parola hegeliana) dell'uomo.

Chi ricerca quel movimento, e riprende quella figura e configurazione della filosofia e del filosofare, in una situazione oggettiva come quella descritta, "immediatamente alla prese con l'uomo", non può che rimanere estraneo alla crisi e al suo problema. Crisi,

11 Analoghe considerazioni sulla crisi dell'Università ho svolto in "Marche nuove", 1961, 3-4, pp. 188-194. Una situazione *diversa* e una prospettiva *opposta* (che potrebbero essere in futuro anche nostre) rispetto a quelle descritte in queste ultime pagine ha analizzato F. Papi, *Cultura come consumo*, in "Rinascita", 5 gennaio 1963, pp. 24-25, secondo il tema: la società del benessere e la fine della filosofia, la morte della dialettica.

se c'è, è nella vicenda personale di ciascuno di noi, e come tale non ha rilievo alcuno. Ma anche, si può opporre, essa si manifesta di fatto, nel nostro modo di occuparci di storia della filosofia, nel nostro muoverci alla periferia dei centri di sviluppo, nella nostra credenza di aver a che fare “immediatamente con l'uomo”, credenza che può rivelarsi come un'illusione, perché in realtà l'uomo del quale abbiamo esperienza è un essere dimidiato, *separato*, preistorico rispetto al mondo e alla realtà del neocapitalismo. Possiamo comprendere l'obiezione e accettarla, ma questo non sposta il nostro risultato. Non possiamo trascendere le condizioni del nostro operare e della nostra giornata, anche quando ne abbiamo riconosciuto la contraddittorietà e indicato alcune antitesi: università-città, cultura-istituzioni, discorso universale-riconoscimento ideologico. Una situazione che sulle antitesi si regge è una situazione di crisi. Ma questo è soltanto un fatto, comune per altro a tutta la società contemporanea, che noi non accettiamo come tale e non riconosciamo come assoluto: è in atto infatti la sua negazione, la distruzione dell'antitesi da parte di quelle forze, delle quali abbiamo a lungo parlato, che costituiscono l'antitesi, è vero, ma che lavorano a sopprimersi nella loro assolutezza e unilateralità. Il problema della crisi della filosofia non esiste allora per noi non già perché ne neghiamo e non ne riconosciamo l'esistenza (storica), ma perché neghiamo che la sua esistenza sia un fatto filosofico, capace di investire dall'interno il senso della ricerca. Il problema della crisi della filosofia interessa i filosofi della crisi, coloro che pongono la dialettica nell'identico, smarriscono le differenze e quindi la storia, nella quale soltanto è da trovare il perché e il movimento di ogni dialettica - quindi dell'operare dell'uomo.

Abbiamo così racchiuso in un orizzonte determinato (e ulteriormente determinabile) quel rapporto filosofia e politica che avevamo posto come tema in tutta la trasparenza e lucidità della sua assolutezza, della sua astrazione. Abbiamo compiuto un'analisi che

potrebbe definirsi in vario modo: fenomenologica, forse meglio sociologica, in senso filosofico, marxiano. Ma queste definizioni hanno un valore molto limitato, direi che sono insignificanti. A ogni modo abbiamo prese le mosse “dal basso”, abbiamo calato il tema nel “tempo”, nel *nostro* tempo, e lo abbiamo posto a confronto con i *nostri* interessi “subordinati”. Solo così, circondato dalle condizioni, immerso nella storia (se vogliamo usare questa parola, ma ricordiamo *historia erodotea*), il tema ha un senso, è una nozione, per noi.

Tuttavia rimane aperto un interrogativo: come accade (o come è accaduto) che posti i due termini del rapporto, filosofia e politica, non ne possiamo dare che una interpretazione del tutto storicistica, condizionata, temporale? Il rapporto in sé è veramente privo di senso? Sì, quel rapporto oggi, in sé, è soltanto un mito. Qualche volta un alibi, per altro debolissimo. Comunque, sempre, una mistificazione.



(Per gentile concessione dello S.M.A. n. 527 del 29/11/1984)

III. URBANISTICA E POLITICA



(Per gentile concessione della S.M.A n. 1210 del 28/11/1989).

Come introduzione

Queste righe non vogliono essere un'esposizione critica del Piano di Urbino. Chi scrive non ha la competenza per farlo. Non pretendono di essere neppure una spiegazione analitica del Piano stesso. Tale analisi esigerebbe spazio, grafici, carte, che non è possibile riprodurre in questa sede. D'altra parte una spiegazione e un'analisi non rientrano negli interessi di chi scrive. Per unanime riconoscimento a Urbino è stato dato un certo indirizzo teorico e pratico alla problematica urbanistica ed economica dei centri storici, oggi in via di lento e faticoso perfezionamento mediante un tentativo di pianificazione finanziaria e di programmazione comprensoriale e territoriale di un certo tipo¹: intendiamo allora mostrare qui, dal punto di vista della prassi politico-amministrativa, le contraddizioni nelle quali l'ente locale è costretto a muoversi (dato e non concesso che possa muoversi) a causa della situazione di fatto (locale, regionale e nazionale) e le contraddizioni che vengono invece messe in moto e alimentate dai politici e dagli amministratori quando vada smarrita la relazione fra la strategia e la tattica, e posta in margine o lasciata inoperante quella volontà politica che è la ragione e il motore, sempre, delle scelte urbanistiche ed economiche, quando insomma si lascino liberamente agire gli elementi

1 Testi, documenti, stralci di dibattiti consiliari e convegni, qualche recensione del libro di De Carlo (v. sotto, nota 2), testo della Legge speciale per Urbino ecc. si possono leggere in *Il futuro dei centri storici e il PRG di Urbino*, I (1964) e II (1967), collezione "Differenze", 4 e 7 (Argalia ed., Urbino).

che sorreggono la vita della comunità civile, oggi, non controllandoli razionalmente o perdendo il controllo della loro relazione: l'amministrazione, l'urbanistica o programmazione in generale, l'attività politica.

Quando il rapporto fra questi elementi si spezza, quando le variabili non sono più componenti di un sistema organico sorretto dalla volontà politica dei cittadini o dei loro rappresentanti attraverso le numerose mediazioni di base che oggi si vanno manifestando (ne dovremmo tenere conto e configurare diversamente le nostre idee e la nostra prassi), si ha o l'efficientismo tecnico o l'opportunismo demagogico: due *ordini* apparenti, quello del potere (terrore) e quello della cosiddetta democrazia, cioè la nostra. Che cosa sia e che cosa si possa intendere per *ordine* di una comunità *politica* non è possibile spiegare direttamente in questo momento: forse tale concetto o un suo significato appariranno come risultato, se ci sarà una conclusione in queste pagine, di una storia o se si vuole di una cronaca di provincia.

D'altra parte la storia non ha un risultato, ha un senso, se pur modesto. Allora può essere interessante vedere *come* una piccola amministrazione pubblica periferica, con un bilancio minimo e oberata di compiti che trascendono le sue possibilità, abbia accolto, promosso, imposto alla coscienza culturale del paese un Piano della propria attività, e a un tempo vedere se questo Piano si sia inserito nella dinamica delle forze *reali* rappresentate dai partiti della sinistra marxista operanti all'interno della collettività. Questo punto di vista è il punto di vista dell'inizio della nostra storia.

In sé contiene già una contraddizione o meglio si presenta addirittura come un falso inizio: chiedersi se il Piano si sia inserito nella reale dinamica della vita della collettività, significa riconoscere *ab initio* che il Piano è nato come atto ideale, intellettuale, di una *élite* di "potere", anche se nel corso della sua elaborazione è stata seguita una prassi largamente democratica (come può vedersi dal-

l'analisi della situazione di fatto presentata dall'autore del Piano²). Passiamo ora alla storia. La contraddizione del suo inizio può non avere importanza. Compito di chi vive nella comunità e vi riflette e agisce, è ricercarne il senso. Quando lo si *voglia* ricercare.

La situazione di fatto

Una fotografia socio-economica del Comune e del territorio è indispensabile.

Su una superficie di 22.000 ettari circa viveva nel 1959 una popolazione di oltre 21.000 abitanti, oggi scesa a circa 15.000. Le solite cause: depressione economica, ricerca di nuove fonti di lavoro all'estero o nel Nord italiano, abbandono dei fondi agricoli particolarmente sensibile rispetto alla media nazionale (ed emigrazione dei contadini verso le terre di pianura). Ma la popolazione del territorio presenta un altro movimento: dalle case sparse ai centri abitati delle frazioni, dalle frazioni al capoluogo, cioè Urbino centro storico: nonostante il calo di popolazione sull'intero territorio il capoluogo è aumentato di circa 1800 unità rispetto al 1951. La popolazione mostra decisi segni di invecchiamento: dal 1911 al 1961 il gruppo oltre i sessant'anni è passato dal 1,87% al 12,90%.

2 G. De Carlo, Urbino. *La storia di una città e il piano della sua evoluzione urbanistica*, Marsilio, Padova 1966. I brani citati in corpo minore sono di De Carlo. Chi scrive si è esplicitamente rifatto ai testi del redattore del Piano, parafrasandoli, senza giungere, almeno nelle intenzioni, a interpretazioni. Per evitare fraintendimenti o equivoci è bene dire che c'è sempre stato fra il progettista e l'autore di queste righe, completo accordo sulle "idee" e sui "fatti", pur operando, allo stesso scopo, da opposte sponde - accordo non intaccato dalle contraddizioni, evoluzioni o involuzioni di una realtà sulla quale abbiamo a lungo riflettuto insieme, ma che spesso è sfuggita, ed è forse giusto che sia così, all'intervento del singolo. Per l'accento all'"ordine" si veda, di De Carlo, la lettera-premessa a R. Dalisi, *L'architettura della imprevedibilità*, Urbino 1970, coll. "Quaderni di Differenze" e, *infra*, cap. IV, §§ 6-7.

L'emigrazione sottrae ogni anno circa 1.300 unità, compensate solo per 1/3 dall'immigrazione. Nei centri più attivi, e soprattutto nel capoluogo, si trasferiscono gli elementi più vecchi, meno attivi e intraprendenti. Ancora: la popolazione attiva è solo il 43% nel territorio, 33% nel capoluogo, 51% nelle frazioni. Ma la percentuale è a favore del capoluogo, dove esistono più funzioni: 36% industria e artigianato, 19% commercio e trasporti, 40% amministrazione; fuori del capoluogo l'occupazione più importante resta l'agricoltura. Essa costituisce ancora la struttura base del territorio, ma si trova in condizioni di autentica arretratezza sociale ed economica: non specializzata, con prevalenza netta di colture a frumento in una situazione morfologica collinare, offre, considerata una serie complessa di fattori, non tutti facilmente determinabili, un reddito familiare medio di poco superiore alle 50.000 lire annue per ettaro coltivabile (la superficie dell'azienda agricola media è qui inoltre estremamente limitata).

Non si può parlare di vera e propria industria, ma di attività artigiano-familiari, riflesso impallidito della situazione costiera: legno, mobili... Due cosiddette zone industriali periferiche sono state presto saturate da attività di questo tipo - e sono poi state ampliate: il trasferimento al di fuori delle mura di queste attività artigianali rende in effetti possibile sia un loro relativo miglioramento (si sviluppano forme microindustriali) sia una più razionale tutela, utilizzazione e organizzazione degli spazi e dei volumi del centro storico. Si deve aggiungere che di recente si sono installate anche due industrie di grandezza media; con il Comune di Fermignano è stato poi creato, nella piana del Metauro fra i due comuni, il consorzio industriale medio Metauro destinato ad accogliere grosse industrie statali, ma per ora senza esito pratico.

Si è ristretta, invece, l'area del commercio, che un tempo copriva l'intero Montefeltro: oggi arriva ai soli comuni limitrofi, ma si va faticosamente ristrutturando con l'incremento delle forze vive

sulle quali il territorio e soprattutto il capoluogo possono contare: il turismo, la scuola e la cultura. Urbino è città indubbiamente “terziaria”: turismo e scuola (ma si intenda scuola in una accezione alta, moderna, efficiente) sembrano essere le sue vocazioni fondamentali. Il Piano ha dovuto tenerne conto, in particolare il piano di risanamento del centro storico, in vista di una città residenziale di studi e di ricerca. Attualmente il turismo è soprattutto “di passaggio”. Un turismo colto, qualificato, tende a organizzarsi, com’è noto, secondo una dinamica in atto ovunque, ma per accoglierlo mancano ancora attrezzature ricettive adeguate. Le presenze turistiche si aggirano intorno alle duecentomila.

Scuola e cultura. Abbiamo in Urbino praticamente tutti i tipi maggiori di scuola, ed è particolarmente interessante la presenza dell’Istituto statale d’arte per la decorazione e l’illustrazione del libro (unico del suo genere in Italia): a esso è stato di recente annesso un Corso superiore di arti grafiche a carattere universitario; a questo corso si deve lo studio e la mostra *Grafica e segnaletica in un centro storico in relazione al PRG di Urbino* - il Comune, che ha proposto lo studio, dovrà praticamente porlo in atto - e l’impaginazione del giornale dell’Amministrazione comunale: “U”, del quale sono già usciti alcuni numeri³. Ricordiamo ancora l’Accademia di belle arti, l’Istituto tecnico industriale “E. Mattei” con i suoi oltre mille iscritti e i numerosi corsi sorretti da attrezzature di primissimo ordine, e l’Università, ovviamente, che meriterebbe nella presente situazione generale un discorso lungo e specifico: l’Università resta il polmone della città, il problema universitario riassume tutti gli altri quando venga impostato in modo globale, tenendo cioè conto della struttura della città, del PRG che fa dell’Università il motore

3 Si vedano i numeri 2 e 3 del 1969 di “Linea grafica”. [Sia ricordato qui il generoso e impareggiabile contributo di intelligenza che Albe Steiner ha dato in quegli anni a questi istituti e iniziative.]

principale della conservazione attiva del centro storico ed elemento di cerniera fra il nucleo storico e la città nuova, e infine dell'economia del territorio. Il movimento studentesco, pur fra difficoltà e contraddizioni, ha compreso questo fatto, ma si deve riconoscere che anche in questo caso l'opinione pubblica, qualificata o no, e gli stessi partiti, non mostrano di avere preso chiaramente coscienza della funzione di un'istituzione universitaria nella nuova realtà politica, regionale e nazionale⁴.

Solo qualche elemento per dare un'idea del significato della presenza dell'Università e dei problemi complessi che reca in sé: tre Facoltà - Farmacia, Legge e Lettere e filosofia - con alcune centinaia di iscritti; la Facoltà di Magistero con circa 5000 iscritti in corso e fuori corso: poche centinaia, distribuiti per turni, settimanali o al più mensili, i frequentanti; gli studenti che godono del presalario, ma che non frequentano regolarmente, non superano le 1200 unità. L'Università non è statale: è *libera*, il che significa nella nostra legislazione, a parte una certa autonomia di movimento nei confronti della burocrazia statale (soprattutto per l'attività edilizia), che le spese per il suo mantenimento in generale *non* sono a carico dello Stato.

Meritano un cenno anche le infrastrutture del territorio. Com'è noto Urbino è ancora isolata: è raggiungibile molto difficoltosamente attraverso Fano e la lunga Valle del Metauro per chi si serve della ferrovia; i collegamenti mediante autocorriere sono gestiti con criteri privatistici, ovviamente, che rasentano anche nel nostro caso la pirateria. Né il Comune né l'Università sono riusciti a far breccia nel sistema delle concessioni. La popolazione ne soffre e si lamenta, ma per consuetudine atavica di adattamento - caratteristica

4 Positivi i documenti elaborati nel 1968-69 dalla Federazione regionale e dal Comitato zona del PCI. Si veda inoltre: un documento del collettivo di filosofia nel numero 2 di "U"; il quaderno di "Ad libitum": *Urbino. Il movimento studentesco nella libera università del sottosviluppo* (Urbino 1968).

di queste zone - subisce e non reagisce, anche se sollecitata. La rete stradale si è arricchita da qualche mese del casello Pesaro-Urbino dell'Autostrada A 14, Bologna-Ancona-Canosa; ma le esistenti strade statali, 73bis (Sansepolcro-Urbino-Calmazzo, e innesto sulla Flaminia), 3 (Flaminia) e 443 (Pesaro-Urbino) sono tortuose e di fatto impraticabili dal punto di vista di efficienti comunicazioni. La città inoltre è praticamente tagliata fuori dalle comunicazioni dirette con la riviera romagnola, il massimo bacino turistico italiano. Quanto alle altre infrastrutture - i servizi in generale, le stesse attrezzature per l'istruzione (a parte gli edifici) - possiamo considerarle inesistenti o in ogni caso del tutto insufficienti e non adeguate né alle attuali esigenze né a quelle possibilità che esse dovrebbero sviluppare per svolgere un'azione sul territorio. Il concetto di provincia bipolare, Pesare e Urbino, è oggi un mero *flatus vocis*, come ieri, del resto: la politica nazionale di accentramento amministrativo anche nelle situazioni periferiche ha fatto sì che il polo meglio ubicato quanto alle infrastrutture viarie e ferroviarie (infrastrutture a loro volta localizzate in modo erroneo, del tutto irrazionale - salva la buona fede dei centri di potere!) diventasse paradossalmente il "centro" di una provincia del tutto spostata rispetto a esso e si sviluppasse sotto l'impulso di tendenze naturali a danno sia dei cosiddetti centri minori (le località destinate in tal modo a diventare minori) sia di se stesso (affollamento, irrazionalismo nella distribuzione delle attività, soffocamento rispetto alla rete stradale e ferroviaria, ecc.). Il Piano di Urbino tiene conto di questa realtà e contiene indicazioni di assetto territoriale extra-comunale: il che può sembrare "astratto", la legislazione italiana non consente all'ente locale azioni di questo genere - e in effetti non consente azione alcuna né all'interno né all'esterno del proprio territorio - ma è giusto che tali indicazioni siano state date: un fenomeno particolare è particolare solo in rapporto al generale di cui fa parte, anche se la legislazione e la miopia di certa classe politica non lo prevede.

Struttura e forma della città

Lasciamo da parte i problemi della storia e della topografia della città romana e medioevale, e limitiamoci a notare gli accessi da sud, attuale Via Saffi, e da nord, Porta Lavagine, indi la formazione di borghi e contrade, lentamente e successivamente chiusi entro la cinta delle mura. Le stampe prerinascimentali offrono l'immagine della città da nord e nord-est senza il Palazzo Ducale, ovviamente:

forse con un'idea del palazzo in costruzione, in quell'edificio piuttosto strano e non identificabile che si vede sulla sinistra delle stampe. Nessun intervento del Rinascimento italiano ha concluso con maggior coerenza il programma di costruire uno spazio urbano continuo e unificato. I volumi del palazzo ruotano dalla lunga piazza alla linea degli appartamenti ducali: dalla precisa razionalità delle parti che costeggiano il centro urbano all'impeto quasi utopistico dei torricini, alzati come insegna sul paesaggio. Questo movimento si riflette e si amplifica nel tessuto circostante, con andamento a spirale, che discende dal culmine del primo colle al torrione dell'Abbondanza dopo aver incrociato la salita di Lavagine e lo sbocco delle due strade che discendono dal Monte e da S. Lucia. Il lungo piano artificiale del Mercatale, ideato da Francesco di Giorgio, è il sostegno strutturale della grande ideologia dell'insieme. È il nuovo asse (Valbona-Lavagine: sud-nord) che simboleggia l'ambizioso disegno politico di porre Urbino come una porta tra l'Europa e Roma, ma che risolve anche il problema urbanistico concreto di avere una efficiente arteria di alimentazione e vitalizzazione della città.

Per tre secoli la situazione rimase quasi inalterata:

Solo il vento della Rivoluzione francese doveva giungere fin qui, e scuotere anche qui le fondamenta di una classe dominante, pigra e ottusa. Nel 1831, dopo una lunga serie di cospirazioni e di sommosse, scoppiò una violenta rivolta contro il governo di Gregorio XVI, contro quella Legazione pontificia, che pur aveva tentato qualche

progetto di miglioramento lungo il vecchio asse che dal Palazzo conduce alla porta S. Lucia. Nel 1841 venne stampata una pianta della città dove era rappresentato nei particolari il disegno di una nuova radicale trasformazione urbanistica. L'occasione era venuta dalla necessità di costruire un teatro, e questo già significava qualcosa per un'epoca in cui la riunione era un fatto nuovo e rivoluzionario, il fenomeno urbano che stava sconvolgendo le città. Dall'architetto Ghinelli il teatro venne appoggiato sulla Data [le grandiose stalle ducali appoggiate alle mura e ai bastioni] e collegato all'incrocio di S. Francesco con una nuova strada porticata che corre sotto la fronte nord-est del Palazzo Ducale e sotto l'abside della Cattedrale [...] Il risultato sorprendente fu, da un lato, la formazione dell'attuale strada di accesso in piano alla città mediante un taglio longitudinale nelle sue mura, e, dall'altro, la formazione della Piazza Nuova, ottenuta con l'arretramento della fronte opposta al Palazzo Scolopio e con la ricostruzione dei risvolti delle vie che confluivano intorno a S. Francesco. Al vecchio sistema Lavagine-Mercatale, Palazzo-Mercatale, si sostituiva un nuovo semiasse: teatro-piazza, un'operazione ineccepibile dal punto di vista dell'intelligenza formale, ma che doveva poi distruggere l'impeccabile equilibrio funzionale, strutturale e visivo preesistente, raccogliendo nella nuova piazza tutto il traffico esterno, per scaricarlo in quel punto, e tutta una serie di nuovi interessi commerciali e amministrativi, per concentrarli intorno a esso.

Inutile far cenno dei piani accademici e imbecilli previsti dal regime, e fortunatamente non attuati. È necessario, invece, porre in luce da un lato la lenta, inevitabile decadenza di quartieri ormai periferici rispetto al nuovo centro (Valbona, per esempio, e soprattutto la contrada settentrionale di Lavagine) e d'altra parte il formarsi, già prima della seconda guerra mondiale, di nuovi insediamenti al di là della collina del Monte, separati, da un punto di vista strutturale e visivo, dal centro storico racchiuso nelle sue mura. La tendenza è stata ulteriormente sollecitata nel dopoguerra: nella zona nord si è avuto uno sviluppo edilizio disordinato e decisamente mediocre, in un certo senso inevitabile, promosso dagli stessi amministratori che

non potevano offrire alternative valide a questa tendenza. Vedremo in seguito la motivazione politica di questo fenomeno. A parziale giustificazione degli amministratori va detto che i primi interventi sbagliati, come ubicazione e qualità, furono operazioni pubbliche, statali, subite al solito da una amministrazione priva di un qualsiasi piano e nell'impossibilità di intervenire direttamente (d'altra parte solo i recenti piani zona PEEP o 167 hanno dimostrato di poter essere in qualche modo operativi). Concretamente, come si è detto, si è verificato un decadimento, sfaldamento e svuotamento del centro storico, un impoverimento della sua popolazione più qualificata. Prima dello studio del Piano non si pensò a nessun intervento razionale e globale nel centro storico salvo il potenziamento dell'Università, per il quale l'Amministrazione comunale si adoperò, dopo il 1950, fino all'estremo delle sue possibilità. Al limite questa tendenza avrebbe portato a dare una propria autonomia alla zona di espansione nord, a staccarla definitivamente dalla matrice del centro storico, e a privare questo, quindi, di quelle funzioni che costituiscono la ragione della sua sopravvivenza⁵.

È un punto interessante. Si badi:

I cardini visivi del centro storico di Urbino sono ancora quelli che avevano ordito l'impianto urbanistico del Rinascimento, con la sola eccezione del volume del teatro neoclassico, riconoscibile a grande distanza. Tuttavia questi cardini hanno perduto la loro forza nella coscienza e nella percezione della collettività, sotto la spinta di altre attività e di successivi interventi. Per chi emigra dalla campagna in città, queste forme non significano più nulla, e non senza motivo. Per chi emigra dalla città nella zona di espansione, queste forme, anche se significano qualcosa, risultano di fatto rifiutate.

5 Il fenomeno è studiato e presentato comparativamente nell'Appendice 3 del citato volume di De Carlo: "Limite di rottura della continuità urbana tra centro storico e zona di espansione".

Lo stesso paesaggio, tutto costruito dall'uomo, vero contrappunto formale alle strutture della città, viene a poco a poco corrosivo, anche se non proprio aggredito da una occupazione indifferenziata del suolo. E per molto tempo, per motivi che vedremo, non si è creduto di intervenire, di contrastare tale tendenza (a parte la ben nota carenza legislativa). Corruzione e sfaldamento del centro storico, dunque,

dovunque non si incontri la resistenza di una struttura solida, consolidata dalla presenza di interessi economici stabili o di valori architettonici eccezionali: i più alti livelli qualitativi si conservano nelle aree direttamente influenzate dai principali capisaldi visivi e lungo le linee di concentrazione delle attività turistico-scolastiche, amministrative e commerciali (Università, Palazzo, Piazza, Via Bramante...). In secondo luogo: insediamento nel centro storico di gruppi sociali alla loro prima esperienza urbana, e, nello stesso tempo, i gruppi sociali preesistenti, che non tollerano il deterioramento del vecchio centro, cercano nelle zone di espansione più alti livelli di abitabilità. Due tendenze concomitanti ed egualmente pericolose, che porterebbero, al limite, alla situazione che abbiamo sopra indicato, cioè alla formazione di due città, nel rapporto tra le quali il centro storico diventerebbe inevitabilmente un'appendice necrotizzata, una riserva di antiche forme senza contenuto,

mentre si accentuerebbe nella città nuova la tendenza a espandersi a macchia d'olio: corrosione del paesaggio, quindi, necessariamente e, se possibile, ulteriore scadimento del livello organizzativo e dei già rudimentali impianti urbanistici, per tacere dell'aumento dei costi dei servizi sociali.

Qualche indicazione del Piano

a. Allo stato attuale non è possibile contare sulla rinascita o su una nuova organizzazione dell'agricoltura: il problema è nazionale, ma l'attuale politica di programmazione nazionale, non sorretta da

una volontà politica chiara, è del tutto contraddittoria, velleitaria, e non riesce a contrastare le tendenze naturali. Il Comune di Urbino tenta ora per conto proprio, mediante una programmazione comprensoriale, un'analisi per una ristrutturazione dell'agricoltura locale. Realisticamente non è neppure possibile contare sulla ripopolazione delle frazioni. Per quanto riguarda le comunicazioni, è del tutto utopistica una modificazione delle ferrovie. Il Piano intende esaltare, sulla base della realtà, la vocazione della posizione di Urbino tra Rimini e Roma, cioè tra il sistema Strada Romea-Autostrada Bologna-Ancona da una parte e Autostrada del sole dall'altra, alla quale sarà presto possibile e facile allacciarsi mediante la costruenda Autostrada dei due mari (Fano-Grosseto), con casello, e raccordo a pochi chilometri da Urbino. L'asse automobilistico tangenziale di Lavagine, con tutti i suoi più moderni svincoli e servizi, è il supporto tecnico di questa visione e il presupposto per una rivitalizzazione del decaduto quartiere di Lavagine. Il traffico turistico continuerà a essere indirizzato al Mercatale: di qui iniziano i percorsi pedonali per Via Valbona o per la scala interna del bastione del teatro (il parcheggio sotterraneo del Mercatale e il restauro del teatro e del bastione stanno per essere iniziati con gli stanziamenti della Legge speciale) - e risulterà in tal modo ricostituito l'originario asse Lavagine-Mercatale e alleggerito di conseguenza il peso delle varie attività che sono venute concentrandosi nella nuova Piazza, come abbiamo spiegato poco sopra. Questo sistema viabilistico dovrebbe promuovere anche una nuova organizzazione e certa rivitalizzazione di alcune frazioni, le più vivaci: Canavaccio, Trasanni, Schieti, Gadana, dove è in atto un modesto incremento economico e sociale e dove sono già insediate o previste piccole attività artigianali o microindustriali. Le altre frazioni debbono essere molto realisticamente abbandonate al loro destino (il che non implica disinteresse da parte dell'Amministrazione comunale) perché i loro problemi dipendono esclusivamente da una radicale riorganizzazione delle strutture e delle funzioni regionali e nazionali.

b. Un cenno sulla zona di espansione settentrionale:

L'area immediatamente intorno alla città è stata sezionata in una serie di zone sottoposte a diversi livelli di controllo per impedire quella disseminazione edilizia che attualmente corrompe il paesaggio in tutte le direzioni. Essenzialmente un vincolo di destinazione agricola e rigoroso controllo di quel poco di edificazione da questo vincolo concesso. L'espansione è ammessa al di là di questo perimetro di salvaguardia (con i vincoli un po' meno rigorosi), in due nuclei di completamento delle iniziative preesistenti e infine nella zona nord di cui abbiamo parlato e dove si è manifestata la tendenza naturale. Qui abbiamo due zone: una nord-occidentale, dove, con criteri di razionalizzazione, deve compiersi la saturazione delle sregolate trame edilizie che sono state apprestate negli ultimi anni; l'altra settentrionale, dove è ancora possibile intervenire per costituire una struttura residenziale efficiente e decorosa.

Qui sono state fatte e previste convenzioni con i privati che hanno stabilito anche le tipologie edilizie capaci di costituire nuovi vertici visivi nella città nuova in armonia con le forme del centro storico; qui è stata insediata anche l'attività della 167. La dislocazione delle residenze, delle attrezzature, dei servizi, delle aree verdi è stata influenzata dalla scelta di strutture capaci di assicurare la massima efficienza alle diverse funzioni e dalla ricerca di configurazioni appropriate al carattere del paesaggio.

Lo studio di questa zona tende a definire la struttura dell'insediamento e i suoi fondamentali cardini mediante un sistema nel quale deve concorrere il maggior numero possibile di variabili messe in gioco dall'intervento stesso. Primo: variabili oggettive, dipendenti dai caratteri della zona stessa: topografia, flora, insolazione, ombre, visuali, ecc.; Secondo: variabili che dipendono dalla presenza della città e dalle connessioni organizzative e formali che essa stabilisce col suo intorno (vertici visivi del territorio, impianto viario pedonale-automobilistico, andamento dei tessuti costruiti e tessuti naturali);

Terzo: variabili soggettive, relative al comportamento degli enti o delle ditte che agiscono nelle varie fasi di attuazione, alle tipologie edilizie compatibili con i comportamenti dei richiedenti, ecc. - quest'ultimo gruppo, è posto in relazione con i precedenti, in modo di giungere alla definizione di ipotesi il più possibile concrete. Insomma, il sistema dei vincoli è stato spinto fino a quel limite, oltre il quale il controllo della forma investirebbe aspetti che sono secondari in rapporto all'equilibrio morfologico della città ed essenziali invece in rapporto alla caratterizzazione delle sue parti, funzioni, strutture.

È quasi superfluo aggiungere che il sistema di vincoli agricolo-paesaggistici e i vincoli di zona, come questo descritto, non rispondono a una preoccupazione estetica, ma al preciso intendimento di contenere l'espansione al di qua di una linea oltre la quale qualsiasi insediamento potrebbe far scattare quel pericoloso meccanismo centrifugo di cui si è più volte fatto cenno.

c. Centro storico. Impensabile una modificazione della sua struttura, ma altrettanto astratto un piano di risanamento puramente conservativo igienico-sanitario. I centri storici si tutelano sul fronte della difesa attiva. Si è quindi imposta la necessità di intervenire sulla struttura della città per permetterle di accogliere quelle trasformazioni economiche e sociali che si verificherebbero se le forze nuove più attive (il turismo, la scuola, la trasformazione del piccolo artigianato familiare in microindustria), che attualmente si manifestano allo stato potenziale, potessero divenire attuali, realizzarsi attraverso l'applicazione di una programmata politica di intervento. Piano di risanamento, dunque, ma intervento attivo di ristrutturazione onde far riemergere strutture e forme tanto appropriate da assicurare vecchie e nuove funzioni e la continuità tra gli assetti preesistenti e i nuovi, tra le vecchie strutture e le nuove. L'operazione è unitaria:

Gli interventi proposti per il centro storico derivano dagli interventi proposti per il territorio, come questi derivano da quelli, essendo coordinati a un unico campo di obiettivi interdipendenti. Il nodo di Lavagine, che rappresenta la conclusione e l'origine del sistema delle comunicazioni nel territorio e nella città, è contemporaneamente la conclusione e l'origine dell'intervento di ristrutturazione del centro storico. La zona di Lavagine è la più depressa della città. L'intervento neoclassico e il più recente rafforzamento delle salite settentrionali, escludendola dalle principali linee di traffico, l'hanno privata di tutti i vantaggi di posizione di cui aveva goduto fino a quando era stata attraversata dall'asse rinascimentale. Portando a Lavagine lo sbocco delle comunicazioni territoriali a lungo raggio e tutte le attrezzature più moderne destinate ad accoglierle, il Piano restituisce alla zona un ruolo di grande rilievo, mentre alla città, in quel punto, offre le condizioni più favorevoli per iniziare l'opera di ristrutturazione.

L'intera città storica è stata divisa in ventotto comparti, individuati con criteri di omogeneità funzionale, strutturale e formale (tutti gli edifici sono stati rilevati e catalogati): il tessuto della città è troppo delicato e raffinato per essere abbandonato all'iniziativa del singolo. In alcune parti è previsto l'intervento dell'iniziativa pubblica; è sollecitato per altro quello dell'iniziativa privata, la formazione di consorzi di proprietari all'interno di ciascun comparto per operare secondo le norme generali e particolari che il Piano prescrive o indica. Non si tratta di esigenze estetiche ma strutturali: riconfigurare le strutture in correlazione alle forme per dare possibilità alle varie funzioni di manifestarsi, ove possibile sollecitandole.

Abbiamo ricordato il percorso pedonale all'interno del bastione del teatro. Potremmo citare qui il complesso di attrezzature commerciali, professionali e amministrative, pubbliche e private, previsto, con un'operazione abbastanza semplice e poco costosa, intorno all'angusta Piazza, nuova: stabilire un collegamento della Piazza col cortile del Palazzo Scolopio, quindi, con un ponte sopra Lavagine, con i cortili del piccolo seminario francescano e l'adia-

cente Piazza delle erbe: si scoprirebbe l'abside di S. Francesco, si avrebbe un nuovo percorso pedonale dalla Piazza all'Orto botanico-Via Bramante e, di fatto, una "quadruplicazione" della piccola piazza centrale esistente. Questa operazione, prevista con un Piano Particolareggiato (PP) approvato insieme al PRG, è stata accolta con favore dalla cittadinanza: in realtà essa investe quasi interamente proprietà pubbliche. Con meno entusiasmo, infatti, anzi con forti resistenze, è stato considerato il sistema dei comparti che presuppone forme di cooperazione e di redistribuzione della proprietà (le difficoltà giuridiche e di fatto - per esempio, un frazionamento della proprietà immobiliare fino ai limiti del ridicolo - esistono e si deve tenerne conto): la coscienza privata, o meglio la concezione privata della coscienza pubblica (viva e sensibile anche nella cittadinanza di sinistra), si ribella e tende a disinteressarsi completamente del problema.

Una seria iniziativa del Centro studi della GESCAL, per promuovere stanziamenti per il risanamento dei centri storici dotati di piani regolatori (per evitare, almento in questi casi, la formazione di inutili, costosi e pericolosi borghi periferici), è fallita per una serie di difficoltà giuridiche e amministrative (più probabilmente per la cattiva volontà e l'incompetenza dei politici: la mancanza di volontà politica sa sempre creare alibi perfetti, e le difficoltà giuridico-amministrative, in un paese dove nessuno può rendersi personalmente conto di una legislazione incomprensibile, è un alibi inattaccabile). Ancora una volta l'ente locale ha perduto uno strumento efficace di promozione e trasformazione sociale.

2. I FATTI

Come si è ripercosso e come si riverbera nella coscienza degli amministratori (amministratori della sinistra marxista) un piano di prospettiva, di negazione della situazione esistente, di non razionalizzazione? È veramente il Piano l'espressione di una chiara volontà politica? Si è poi tradotto in scelte politiche precise e decise?

Per rispondere a queste domande, che hanno diversi strati e articolazioni, bisogna prima chiedersi che cosa rappresentino come classe dirigente gli attuali amministratori e, di conseguenza, come sia stata "impostata" la collaborazione iniziale fra il "tecnico" progettista e i pubblici amministratori stessi.

Le classi dirigenti

Dopo il 1945, con le prime elezioni amministrative democratiche, c'è stata una sostituzione o meglio un rovesciamento delle classi dirigenti della città. La "vecchia" classe dirigente, anteriore al '45, era rappresentata - secondo il quadro tradizionale della provincia italiana, salvo poche e ben note eccezioni - da poche famiglie, asserragliate nel centro storico, dedite alle consuete professioni liberali (per lo più forensi, mediche, e qualche elemento di estrazione universitaria), nello stesso tempo proprietari terrieri "disinteressati", per lo più incuranti del patrimonio agricolo, delle sue componenti umane, sociali ed economiche. L'ideologia di questa classe - se di ideologia si può parlare (e non ci si vuol riferire all'immediato piano politico, dove il fascismo raccolse, ovviamente, simpatie e proseliti, se si eccettuano alcuni, pochissimi, nuclei timi-

damente socialisti) - è la retorica della tradizione umanistica, formale, della aspirazione, del tutto velleitaria per altro, a conservare i valori “puri” della città (ducale e borghese) per poterne lamentare ed esaltare insieme l’isolamento. L’isolamento non fu mai spezzato, né si fece tentativo alcuno a tal fine. In realtà esso rappresentava l’alibi più forte e la ragione più valida per giustificare quell’ideologia retorica o, il che è lo stesso, quella retorica ideologica: la città ha un solo “valore”, il Palazzo Ducale, e il suo simbolo sono i “torricini”; la città è isolata, non è possibile fare nulla, se non difendere quell’unico valore, i “torricini” appunto. Il circolo è chiuso e perfetto. Va appena segnalato - come presupposto e conseguenza ovvi - che nessun interesse venne rivolto al territorio o alle frazioni; d’altra parte le più di quelle famiglie “cittadine” vivevano e vivono altrove, coltivando altrove i propri interessi particolari. La tendenza al decadimento della città, al depauperamento del territorio, al suo isolamento - fenomeni naturalmente interdipendenti - non fu contrastata, risultò anzi oggettivamente sollecitata. La città e la campagna: due mondi estranei, non comunicanti, due galassie. Bisogna riconoscere che il caso di Urbino coincide largamente con la situazione nazionale, almeno al centro e al sud.

Le prime elezioni democratiche del dopoguerra diedero una larga e stabile maggioranza ai comunisti e ai socialisti (dal 1965 ai comunisti insieme al PSIUP: il cosiddetto centro-sinistra risultò all’opposizione). La situazione si rovesciò, ma apparve subito (o sarebbe dovuta apparire) paradossale: gli elettori della maggioranza di sinistra sono in larghissima misura contadini o abitanti delle frazioni, ma non sono né braccianti né operai di tradizione rivoluzionaria: in genere si tratta di coloni, contadini a mezzadria, piccolissimi proprietari di tendenze riformistiche e in sostanza piccolo-borghesi, salvo eccezioni ovviamente. Gli operai e gli artigiani che vivono ancora nel centro storico manifestano una coscienza

analoga: non si tratta propriamente di una “classe” consapevolmente rivoluzionaria. Non è il caso di aprire qui il discorso sulla storia e sulla funzione dei partiti marxisti, sulla loro incidenza e sui loro rapporti con le masse. È un tema che andremo indirettamente illustrando in relazione ai compiti e alla funzione dell'Amministrazione comunale.

L'Amministrazione comunale finì con l'operare in città e per la città, ma sarebbe più esatto dire che in fondo si trattò di una scelta. Certo, si intervenne e si interviene in campagna e nelle frazioni con la creazione o il miglioramento dei servizi, ma è pur sempre un intervento limitato, di settore: è restato e resta ancora in margine il compito, fondamentale, di dare a queste popolazioni la coscienza del valore “globale” della città e delle operazioni che vi si possono compiere in vista del suo necessario proiettarsi nel territorio, del riverberarsi del territorio sulla città e della saldatura quindi fra città e campagna. Dato questo tipo di elettorato e una situazione evidentemente in evoluzione, il problema era porre la “campagna” come problema interno della “città”. La tendenza già accennata (spopolamento della campagna, fuga dal centro storico, frattura fra città e campagna) non fu, neppure questa volta, per lungo tempo, contrastata. La campagna non sa nulla della città - ancora oggi, forse più oggi di ieri.

Non dimentichiamo che fino all'ultima guerra la città era almeno un mercato efficiente, un polo di attrazione del territorio (oggi meno per i nuovi tipi di produzione e di distribuzione, ecc.), un centro di scambio (oggi è scomparso quel mercato del bestiame al quale partecipava la vicina Romagna), un punto di riferimento per la vita di relazioni sociali: lo spopolamento, da un lato, la motorizzazione, i nuovi mezzi di comunicazione e lo sviluppo di certe frazioni dall'altro, hanno indebolito anche questa fondamentale funzione (alcune frazioni, le più periferiche, sono praticamente scomparse; alcune altre, in espansione, hanno cercato e trovato i

loro poli di riferimento altrove - per esempio sollecitate da un miglioramento settoriale e relativo della viabilità).

Il problema, si diceva, è dunque quello dell'unità della città e del territorio, della coscienza nelle popolazioni di questa unità. Ma come dare questa coscienza, come creare le possibilità di contrastare le tendenze centrifuge, settoriali, individualistiche e atomistiche senza poter offrire alternative concrete di benessere? Non dimentichiamo che la tendenza spontanea è sollecitata dalla ricerca oppure dal conseguimento di un minimo di benessere. Ma non dimentichiamo le forme di suggestione, di mistificazione, in realtà di inconsapevole alienazione che ne derivano. È una situazione contraddittoria nel suo fondo, nelle sue componenti reali, e quindi estremamente difficile da superare (non solo nel caso che stiamo esaminando): resta da chiedersi se tale situazione fu affrontata, studiata, e, se lo fu, quale risposta politica fu data e quali scelte furono decise. È bene notare che questo tipo di contraddizione, oggettiva, si dimostrerà in seguito anche soggettiva: si tratta di due aspetti di una stessa realtà che sorreggono per intero l'interpretazione che crediamo di dover dare dei fatti, e ne sono a un tempo il risultato. Per avvicinarci a una spiegazione bisogna discutere il secondo punto di cui sopra abbiamo fatto cenno.

Urbanistica e politica

Dobbiamo chiederci, allora, una volta presa la decisione di redigere il PRG, come sia stata "impostata" la collaborazione iniziale tra il "tecnico" progettista del Piano e i "politici" amministratori. È interessante una breve cronaca: il Piano è stato adottato e approvato all'unanimità fra il 1964 e il 1967, ma i primi scambi di idee, i primi studi risalgono a quasi un decennio addietro.

Il 13 settembre 1958 il Consiglio comunale di Urbino deliberò di redigere il PRG per il territorio del Comune. La delibera e l'incarico non vennero ratificati dagli organi dello Stato: in quegli anni di particolare difficoltà politica sembravano sconvenienti - ai ministri, ai direttori generali, ai prefetti, ai questori e agli ambienti conservatori - gli incontri tra Amministrazioni comunali e urbanisti egualmente persuasi che l'esercizio del controllo sullo sviluppo territoriale fosse il segno di una politica progressiva. Ne parlarono i giornali che si divisero sull'argomento secondo i loro indirizzi ideologici e il loro grado di indipendenza, e ne parlarono soprattutto i cittadini di Urbino che cominciarono così a capire come il Piano urbanistico della loro città non sarebbe stato solo un atto tecnico ma un avvenimento di importanza più generale che avrebbe impegnato la gran parte dei loro interessi, presenti e futuri. Questo vantaggio doveva compensare alla lunga gli svantaggi dell'opposizione al Piano, che però furono molti e si prolungarono nel tempo. In principio l'autorizzazione a redigere il Piano e l'incarico furono limitati alla fase dell'indagine sulla situazione di fatto, che venne compiuta e presentata al Ministero dei lavori pubblici in un Conferenza dei servizi, dove si doveva giudicare se amministratori e urbanisti avessero inteso in modo corretto i problemi della città di Urbino e si potesse perciò autorizzarli a procedere nella redazione del Piano. Se non fossero accaduti alcuni fatti grossolani e sospetti si sarebbe potuto dire che di rado nella storia italiana era stata usata così grande prudenza in materia urbanistica. Tanto più che ancora molto tempo doveva trascorrere tra la Conferenza dei servizi e la definitiva autorizzazione da parte degli organi centrali a redigere il Piano; arrivata quasi un anno dopo, quando i tempi erano oggettivamente cambiati e cominciava ad essere chiaro per tutti, anche per i più ostinati regressori, che senza un controllo dello sviluppo del territorio il paese avrebbe perso tutto, perfino le posizioni più arretrate. Da allora lo studio del PRG e dei Piani particolareggiati per il centro storico vennero portati avanti e conclusi - il 16 gennaio 1964 con l'adozione unanime da parte del Consiglio comunale - attraverso un dialogo continuo con le forze politiche e amministrative della città, con gli ambienti culturali e professionali, con le diverse categorie sociali e con i cittadini appas-

sionati per tradizione e resi più attenti dalle circostanze alle vicende della loro società e del loro ambiente.

Prendendo partito da questa singolare capacità di partecipazione collettiva si è cercato di dare al Piano la struttura più adatta a sollecitare contributi, dall'esterno e dal basso, e si è offerto al maggior numero possibile di gruppi sociali e di specialisti di collaborare alla chiarificazione dei problemi e al dibattito sulle proposte di intervento.

Dopo aver ricordato i collaboratori degli uffici e degli enti interni ed esterni alla città nonché le consuete fonti di informazione, vengono sottolineati

i contatti diretti con le persone che, per il lavoro e gli studi che svolgono o per essere partecipi della tradizione orale, erano in grado di fornire contributi originali. I contatti diretti con le persone più disparate, dei più vari mestieri e categorie sociali, hanno arricchito e diffuso la coscienza collettiva del Piano. Hanno messo in moto un processo di continua contestazione che ha sollecitato l'impegno intellettuale durante lo studio del Piano e sollecita oggi l'impegno politico e civile fin dalle prime fasi della complessa attuazione.

Sono parole della fine del '65. Inutile sottolineare l'incredibile lunghezza dell'*iter* di questo processo, il quale, per sua natura, richiederebbe tempi almeno relativamente brevi. Va segnalata invece la convinzione, che il tecnico manifesta, di una partecipazione collettiva, dall'esterno e dal basso, di una coscienza collettiva del Piano. Se ha un senso parlare di urbanistica fra architettura (o senz'altro scienza) e politica, l'esperimento tentato a Urbino è stato (e può ancora essere, forse) altamente significativo. Esso dimostra in primo luogo (e mette conto ripeterlo allo stato attuale del dibattito politico e culturale, un dibattito che è andato configurandosi e determinandosi nella generale confusione, nel "bla-bla" dei politici e degli specialisti) come il "tecnico", lo specialista sia tanto più tecnico e tanto più specialista, nelle condizioni quindi di poter fare

il proprio mestiere, quanto più prende coscienza della situazione in cui opera, del senso della propria funzione, del fine del proprio lavoro - coscienza, funzione e fine che rappresentano la dimensione politica del suo operare.

È corretto trasformare i fatti in problemi per interpretare i fatti; è inutile trasformare i problemi in pseudoproblemi quando i fatti sono già la risoluzione e l'interpretazione di una situazione problematica. Nel nostro caso, infatti, si è verificata la seconda alternativa. Il progettista non solo ha compreso e fatta propria la sollecitazione del politico, non solo non l'ha accolta dall'esterno, ma si è rifiutato - per quella presa di coscienza che abbiamo sopra indicata - di restare in margine, indifferente alla situazione: egli ha quindi posto, a sua volta, con le sue indicazioni tecniche, problemi e impegni al politico; e questi pur tra difficoltà, contraddizioni, contrasti anche violenti, generati sia dalle descritte condizioni oggettive sia dall'incapacità soggettiva della classe dirigente di suscitare problemi nuovi, di sfruttare l'operazione in vista della formazione di quella nuova coscienza, politicamente attiva, che doveva tendere a stabilire un tessuto unico tra la città e la campagna, tra il territorio e il centro storico (pur entro i limiti strettissimi stabiliti da arcaiche legislazioni, limiti che sarebbero andati nel tempo sempre più restringendosi, impoverendo quindi le possibilità operative dell'Amministrazione), il politico, dicevamo, ha pur tentato di realizzare alcune proposte tecniche del Piano anticipandone i normali (o meglio anormali) tempi di attuazione.

Ciò che è mancato, e manca, è, invece, come abbiamo già notato, la *traduzione politica* di *proposte e realizzazioni tecniche*. Per chiarire va ancora aggiunto che tali proposte e realizzazioni furono, e sono, tecniche solo nella forma, inevitabilmente, ma già *politiche* nel loro contenuto o meglio nella elaborazione del loro contenuto: dalla lunga nota sopra riportata abbiamo visto che non furono "inventate" dal progettista, non furono soltanto "idee". Un ampio di-

battito e l'impianto corale del lavoro hanno caratterizzato la prassi seguita dal progettista e dagli amministratori. Questa esperienza ha indubbiamente rappresentato e insegnato qualcosa, ha anticipato negli anni Cinquanta un processo che da qualche tempo è ormai in atto. Mette conto sottolinearlo. Se le cose e la ragione degli uomini hanno un senso, o sarà questa la caratteristica degli anni Settanta oppure non potremo più parlare, e non sappiamo per quanto tempo, di una dimensione *democratica* della programmazione e della pianificazione.

Il fatto nuovo è questo: i tecnici, o almeno quelli più avanzati che lavorano a contatto con la programmazione economica e la pianificazione urbanistica, fanno questione di "volontà politica", e la richiedono, e in alcuni casi la impongono, percorrendo, sollecitati dalle cose, l'itinerario inverso dei politici: nella confusione generale, nella universale mancanza di idee e di elaborazione speculativa, essi hanno smarrito proprio la dimensione politica, universale, del loro intervento sulla realtà, riducendo il loro operare e il loro intervento a una funzione meramente amministrativa - appunto tecnica. Non è una constatazione moralistica: è il risultato dello scambio della strategia con la tattica, dei tempi lunghi con i tempi brevi, dell'ideologia (o delle sovrastrutture) con le strutture, della funzione dinamica e democratica del "potere" con il suo uso statico, passivo, clientelare - un discorso che è stato appena iniziato e che merita di essere approfondito, che *deve* essere approfondito. A ogni modo bisognerà misurare nel tempo la portata del fenomeno, non soltanto italiano, né solo europeo, e perciò tanto più significativo. Va solo notato, ancora, che la curva è estremamente pericolosa: un universo tecnologico che si manifesti e operi *immediatamente* nella coscienza della sua "politicità", senza la mediazione dell'altro, di chi porta, o dovrebbe portare, la responsabilità dell'iniziativa, dell'azione e della "volontà politica", può al limite condurre a quella situazione "concentrazionaria", già sperimentata o in corso di sperimentazione

in diverse parti del globo, sotto le forme più disparate e a differenti livelli.

Ma ritorniamo al nostro caso, a quel tipo di collaborazione che abbiamo poco fa illustrato. Se non nel suo impianto, essa fu e rimase, nella sua attuazione, verticistica e diciamo pure autoritaria. Le istituzioni (amministrazione comunale o altre, partiti, sindacati ecc.) fecero da *speaker*, non da elemento di mediazione e di sollecitazione fra il vertice e la base. La cosiddetta base (ma anche la parola “vertice”: i termini fanno parte, come è stato recentemente e giustamente notato, di una tradizione verticistica e autoritaria) rimase estranea, non seppe quasi nulla di questi problemi, non fu informata delle operazioni e degli interventi che si stavano conducendo. Oggi è in atto una lentissima evoluzione: si vedrà se e come sapranno reagire gli istituti tradizionali, ma tutto lascia supporre che non reagiranno affatto (il caso di Rimini, dove è stata iniziata una pianificazione aperta, un tentativo di programmazione “dal basso”, è significativo: i risultati delle ultime elezioni comunali hanno messo in crisi quella amministrazione che aveva tentato l’esperienza - ed è evidente che il fenomeno è insieme positivo e negativo). Città e campagna, e in città “base” e rappresentanti, partiti (come apparato) e amministratori, rimangono due componenti esterne l’una all’altra, due coscienze che non comunicano, due parti di un intero che non esiste - se non nell’astratto universo degli intellettuali (non sempre identificabili con i tecnici) e dei politici che continuano a ignorarsi reciprocamente. Anche qui, di fatto, un dialogo fra sordi.

Urbanistica e amministrazione

Abbiamo così risposto, almeno in parte, alla domanda iniziale, se il Piano fosse espressione di una netta volontà politica e come

si ripercosse, sollecitandola e promuovendo sollecitazioni, nella coscienza degli amministratori. La risposta preliminare delinea una contraddizione, anzi una serie di contraddizioni: una classe dirigente di sinistra che rimane “parziale” in quanto ignora o comunque smarrisce il contatto con la sua base reale, la campagna; d’altra parte, viene messa in moto una politica amministrativa programmata il cui senso sta unicamente nel superamento del dualismo città-campagna, nella doppia direzione di fare della città un problema del territorio e di riportare alla città i problemi della campagna. L’attacco è giusto. Ma le decisioni sono prese sostanzialmente al vertice (dalle istituzioni, anzi dai vertici delle medesime; dalla “città”), e questo implica automaticamente l’eliminazione dell’elemento più debole, di minor peso - il territorio, vale a dire la “campagna”. Non ci risulta che si sia riusciti a prendere coscienza di questo fatto.

Tuttavia, se sono vere le considerazioni svolte sin qui, tale presa di coscienza risultava impossibile. Nell’impostazione del lavoro per il Piano la relazione fra urbanistica e politica, fra amministrazione e urbanistica, è stata a sua volta intesa, da parte dell’Amministrazione, come un fenomeno tecnico, come un processo esterno; non è stato tradotto o comunque non è stato inserito nella più generale concezione politica dell’Amministrazione (ammesso e non concesso, anche qui, che si possa parlare di una concezione *politica* delle attuali amministrazioni della sinistra marxista). Una concezione *generale*, ovviamente, che avrebbe dovuto trovare una sua particolare individuazione, una sua realtà, un suo quadro come espressione di una volontà democratica, proveniente dal basso. Senza quella presa di coscienza, senza quella “traduzione”, come si è detto, la realtà stessa - sulla quale e in vista della quale si è pur sempre operato - appare immaginata, inventata, una semplice astrazione.

La risposta, dunque, può essere soltanto indiretta, deve passare attraverso una fitta rete di mediazioni: allora, e solo allora, porterà

in luce, e cercherà di comprendere, quelle contraddizioni ideali e reali, soggettive e oggettive, nelle idee e nei fatti, che sono il presupposto di queste considerazioni, e il loro risultato non soltanto teorico.

Il Piano per una città dei cittadini. La politica urbanistica è stata posta al centro dell'attività dell'Amministrazione. Questo, a partire dal '56 circa. Consideriamo un periodo di rodaggio, di aggiustamento di fronte alla novità, e come sua conseguenza - e allora diciamo più esplicitamente a partire dal '60. È superfluo illustrare ulteriormente il significato di questo fenomeno o meglio di questa scelta (e per essi rimandiamo all'esposizione analitica del capitolo precedente). Ma vediamo schematicamente le coordinate che furono prese in esame e che si sarebbero dovute tradurre in una linea politica, in una *dimensione politica operativa*: una visione unitaria della città e del territorio; una configurazione "regionale" dei problemi della città e del suo intorno; individuazione delle risorse, ossia delle possibilità di intervento e di attuazione immediate e a tempo medio e lungo; connessione tra il Piano (e relativa traduzione in un piano di spesa) e la determinazione di un comprensorio (o più comprensori) da un lato e la programmazione finanziaria dall'altro (all'interno di questo momento, riorganizzazione della struttura dell'amministrazione e dei servizi comunali); individuazione quindi delle alternative e delle scelte, degli interventi e relative priorità.

Se è lecito e corretto riassumere e concettualizzare gli obiettivi, potremmo esprimerci così: promozione dei fattori scuola, turismo, artigianato o microindustria; riservare (come è stato fatto) lo sviluppo industriale a un consorzio intercomunale in località adatta; la città come centro residenziale di studi (Università, ma non necessariamente di tradizione accademica) e come polo di attrazione di un turismo qualificato. Questo sistema non può non tener conto

da un lato dei centri attrezzati del territorio comunale (le frazioni più vicine) e dall'altro dei centri autonomi dell'intorno (le frazioni più lontane che finiscono per gravitare su altri comuni, e gli stessi comuni confinanti - e di qui la necessità del comprensorio).

Una città senza politica. Abbiamo anticipato quali sono in realtà i "fatti". Certo, non dobbiamo dimenticare che l'autonomia degli enti locali è in Italia una mera dichiarazione di principio: il controllo amministrativo centrale è sordo, spesso incompetente; il controllo politico (particolarmente pesante nel nostro caso, per ovvi motivi) giunge ai limiti del ridicolo (non è neppure il caso di accennare all'urgenza dell'istituzione dell'ente regione e della riforma della finanza locale, che non potranno non essere a loro volta risultato di un'azione politica, non tecnica o burocratica). Certo, non dobbiamo dimenticare la reale situazione locale: un'economia arretraticissima e dissestata senza possibilità di incentivazione, un ambiente sociale altrettanto sottosviluppato, avvilito da secoli di disinteresse, soprusi, discriminazioni. La lotta politica tende così, nel migliore dei casi, a frantumarsi nella rivendicazione sindacale, settoriale, o peggio nella routine amministrativa, tende quindi a smarrire i suoi veri e autentici contenuti. Il risultato: si trasforma la coscienza *naturalmente* e *spontaneamente* piccolo-borghese dell'uomo in una coscienza riflessa, che crede di avere esaurito i suoi compiti in questo tipo di azione *immediata*. Siamo ancora a discutere, e a ricordare a coloro che si pretendono marxisti, che la coscienza proletaria o è rivoluzionaria o non è coscienza, e se lo è, *non* è una coscienza spontanea. La realtà del paese e quella locale sono, dunque, quello che sono, ma tale fatto non deve e non può creare un alibi per trasformare la lotta politica in calcolo quotidiano, in empirismo amministrativo. Negare la situazione esistente è difficile, forse impossibile, oggi; razionalizzarla è, però, un mezzo, non un fine: non si può e non si deve far passare tale razionalizzazione per un'azione

politica rivoluzionaria. Se questo avviene, come avviene, allora la volontà politica o non c'è o è andata smarrita o risulta conculcata - come crediamo di avere indicato.

Resta il programma, si obietta. Ma di qui nasce e agisce un'altra contraddizione.

Un Piano di prospettiva e di scelte politiche. Per sorreggere e articolare questo programma è stata concordata la redazione di un PRG di prospettiva, di scelte. Esso tende a stabilire nella struttura del territorio una serie di nuove cerniere intorno alle quali possano e debbano agire sia i provvedimenti da prendere e gli interventi da effettuare in sede locale sia le operazioni che dovranno essere compiute su una scala più ampia, intercomunale, regionale, nazionale. Una politica programmata di interventi deve rendere attuali forze latenti e provocare quindi trasformazioni. La città e il territorio devono poter accogliere lo sviluppo di quelle forze e trasformazioni in una struttura modificata, o meglio in via di continua modificazione, in modo tale che una interazione sia sempre possibile, che si generi, sotto controllo, una reazione a catena. Le cerniere del Piano, una volta individuate (e le abbiamo viste), non sono dunque chiuse o statiche, ma aperte a diverse soluzioni, a quelle possibili alternative che il movimento della realtà socioeconomica impone e sollecita nel tempo.

Il concetto di Piano di prospettiva è esattamente il contrario di quello di piano estetico, meramente in funzione della salvaguardia passiva del centro storico e del paesaggio intesi appunto come valori puri, formali, assoluti. Ma non si tratta neppure di un piano avveniristico (come è sembrato ad alcuni, o "interessati" o esteti incorreggibili), in funzione di operazioni e interventi che allo stato attuale (e di un ragionevole futuro) della legislazione italiana trascendono le possibilità dei comuni, delle province e forse delle stesse regioni (per esempio, ristrutturazione o rinascita dell'agri-

coltura, previsioni di sostanziale modificazione della rete stradale nazionale o delle ferrovie, ecc.). Si può se mai sostenere, come crediamo si sia espresso il suo autore, che il Piano è *utopico*, nel senso di carico di utopia, intendendo il termine nel suo senso storico (non dimentichiamo che le vere utopie, quelle che è stato poi possibile realizzare, non sono mai state presentate come tali). Esso introduce, infatti, forze nuove nel processo della realtà, ne apre il sistema, che allo stato attuale è chiuso, prevede possibili salti qualitativi e offre, in sostanza, gli strumenti necessari per contrastare le tendenze naturali di sviluppo (in realtà di non sviluppo) trasformandole in forze economicamente e socialmente efficaci. Solo se acquisterà, dunque, una dimensione politica, tale processo avrà qualche possibilità di attuarsi: o sarà un processo, quindi, o non sarà nulla affatto.

Per riassumere, il Piano della città come problema generale dei centri storici - i centri storici come oggetto della pianificazione territoriale - la pianificazione del territorio come problema della programmazione economica nazionale. Questa configurazione può sembrare schematica, ma non lo è, se si tiene conto di ciò che abbiamo detto intorno alla funzione delle cerniere del Piano e alle nuove esigenze che esse impongono alla struttura e ai compiti dell'Amministrazione: la configurazione del problema, infatti, può essere considerata, teoricamente e operativamente, e intendo dire *politicamente*, anche a rovescio: a partire da quella programmazione economica nazionale, la quale per ora, come tutti sanno (e più di tutti i "responsabili", che fingono soltanto di non saperlo), è una cornice senza contenuti, un'intenzione teorica senza efficacia politica alcuna⁶.

6 Fra le innumerevoli pubblicazioni, alcune delle quali degne ovviamente di essere prese in considerazione, ricorderò soltanto, per la loro acutezza e certo spirito settecentesco che li anima, gli articoli di L. Conosciani, *La programmazione inesistente e I figli dei piani* in "La regione lombarda", 6 (1969), n.s. rispettivamente nei numeri 1-2 e 3.

Le prospettive impossibili e la negazione del Piano. Un programma e il Piano, abbiamo detto - meglio, il Piano per un programma. Ma quale è la realtà? Ancora una volta una catena di antitesi, ma a questo punto senza possibilità di soluzione. Intendiamo dire che le contraddizioni che abbiamo sopra esposto hanno in sé la possibilità di essere composte, di essere messe in moto e fatte agire. Il semplice elenco di “antitesi”, che ora ci accingiamo a presentare, denuncia il passaggio dal piano ideale, da una dimensione concettuale che può essere posta in atto, a quello reale, di una situazione senza uscita.

a. Il Piano esiste solo come espressione della volontà del Consiglio comunale e dell'apprezzamento del Consiglio superiore dei lavori pubblici: quindi, giuridicamente non esiste. Da quasi tre anni si attende il decreto presidenziale che gli dia forza di legge. Ha subito e subisce le ben note lungaggini burocratiche e amministrative e le sue vicende (non soltanto nel nostro caso ovviamente) sono legate, senza ragione alcuna, alle sentenze della Corte costituzionale in materia di esproprio e di vincoli sulle proprietà, e ora alla legge sugli *standard* seguita alla cosiddetta legge-ponte del 1967⁷. Alla tradizionale vicenda all'italiana non poteva mancare la farsa finale: nei mesi precedenti alle ultime elezioni amministrative si è saputo che i piani regolatori, pur approvati dal Consiglio superiore dei lavori pubblici e ancora giacenti presso quel Ministero, saranno restituiti ai Comuni che li hanno adottati per essere adeguati alla normativa posteriore al 1967. Praticamente, dovranno essere rifatti (va detto, per la verità, che avrebbe prevalso, in vista di questa deci-

7 Anche se giuridicamente perfezionato, un Piano presenta enormi difficoltà di attuazione da parte dell'ente locale che ha un margine di autonomia minimo e praticamente nessuna possibilità di spesa: inutile ripetere ciò che ha scritto G. Campos Venuti, *Amministrare l'urbanistica*, Torino 1967, cap. III, e in *Urbanistica incostituzionale*, Padova 1968.

sione, il parere del Consiglio di stato contro le tesi, ovviamente più ragionevoli e coerenti col senso comune, del Ministero dei lavori pubblici).

La città, dunque, considerata un centro storico pilota in materia di pianificazione, riconosciuta come un caso forse unico in Italia ed eccezionale in Europa, si trova a subire la sorte di tutte le altre città che o non si interessano di urbanistica oppure la negano, lasciandosi sopraffare dalla speculazione privata. Non solo: se la decisione di cui abbiamo fatto cenno diverrà operativa, come tutto lascia credere, proprio le città come Urbino, che hanno sollecitato con i loro piani, progettazioni e sperimentazioni, una nuova e più moderna legislazione urbanistica, che hanno imposto all'opinione pubblica nazionale una nuova coscienza urbanistica⁸, si trovano a essere private di qualsiasi normativa, cioè nell'impossibilità di attuare i loro piani già approvati e di rendere efficace quella pur timida volontà politica che in essi si era manifestata.

b. Tenuto conto che la realtà è sempre in anticipo sul Piano e che la burocrazia, la volontà "legale" finisce sempre per sopraffare ogni espressione "democratica", all'Amministrazione comunale non resta che applicare il Piano nei soli limiti che le sono consentiti: svolgere un'azione meramente negativa: rispetto di alcuni indici, convenzioni con i privati (un'operazione, in carenza di norme, lunga e complessa), contenere le previsioni sulla viabilità e sulla zonizzazione, e così tener ferma la connessione tra centro storico, città nuova, zone industriali, e il nuovo tessuto che ne deriva (ma le zone industriali, per esempio, predisposte a spese dell'amministrazione per gli artigiani locali operanti nel centro storico sono risultate presto saturate: una volta ampliate, sono state occupate da due complessi industriali di qualche consistenza che non è stato

8 Cfr. la raccolta di testi in "Differenze", 7, cit., nota 1.

possibile, per ragioni di piccolo calcolo privato, e per l'impotenza in cui viene a trovarsi in questi casi una pubblica amministrazione, indirizzare nella zona del consorzio industriale intercomunale di cui abbiamo fatto menzione) - operazioni modestissime, realizzate sempre attraverso una fitta rete di compromessi; e dovrebbe esser noto che il compromesso di questo tipo finisce per contraddire il Piano facendone saltare le sue ragioni, tecniche e politiche.

c. È curioso, ma in realtà paradossale, notare che le più importanti operazioni di Piano in atto avvengono nel quadro della legge speciale per Urbino (21 maggio 1965), che reca il titolo "Provvedimenti per la tutela del carattere artistico e storico della città di Urbino e per le opere di risanamento igienico e di interesse turistico". La legge speciale è, come tale, indipendente dalla programmazione nazionale e regionale; tiene conto, non esplicitamente, del PRG, ma non prevede interventi che colleghino la città e il territorio, cioè le grandi operazioni strutturali destinate a sollecitare il tessuto economico. Si stanno compiendo restauri notevoli di edifici storici (in particolare per il Palazzo Ducale) e si sta realizzando qualche fondamentale attrezzatura collettiva (teatro, parcheggi, parchi, mensa universitaria, ecc.). Ma il fatto paradossale, in sé, resta, come d'altra parte è contrario allo spirito del Piano che tali interventi avvengano settorialmente, non collegati con quel tipo di risanamento attivo di ampie zone urbane, descritto nel capitolo precedente e richiesto dagli alti livelli qualitativi dell'architettura cittadina.

d. Le voci "turismo" e "scuola", presupposti e motori del Piano, fattori corrispondenti alla reale vocazione della città e del territorio, rimangono meri *flatus vocis*: per trasformare un capitale potenziale in una forza propulsiva economica richiedono, in particolare la prima, possibilità di iniziativa pubblica e di incentivazione dell'attività privata; la seconda, invece, oltre ai mezzi di cui si è detto, un piano

regionale e nazionale. Le due “voci” meriterebbero un lungo discorso che non è possibile svolgere in questa sede. Preme tuttavia notare che l’una e l’altra trascendono il nostro caso particolare e i problemi che esse suscitano non sono che il riflesso delle innumerevoli contraddizioni della situazione nazionale. L’amministrazione può intervenire con qualche contributo del tutto marginale. Il risultato è inevitabilmente l’immobilismo.

Come conclusione

La radice delle contraddizioni e delle antitesi che abbiamo delineato è da individuare nella situazione locale e insieme in quella nazionale, e non sempre, lo si è visto, si tratta di mancanza di volontà politica. A questo punto potremo chiederci: che cosa fa, che cosa può fare un’Amministrazione comunale? Certo, salvare i *principi* del Piano, sostenerli, se non si riesce a imporli: un’imposizione impossibile, e sostanzialmente ingiusta, perché quei principi non possono trovare risonanza in una popolazione in maggioranza derelitta, in elettori impreparati e in una classe dirigente altrettanto impreparata. Tutti vedono nel Piano soltanto limiti, vincoli, fonte di sacrifici. I quali alla fine possono effettivamente essere imposti, ma offrendo quelle alternative che non dipendono dall’ente locale ma dalla politica nazionale. La scelta delle alternative, poi, riapre il discorso sulla “volontà politica”, dal quale avevamo preso le mosse.

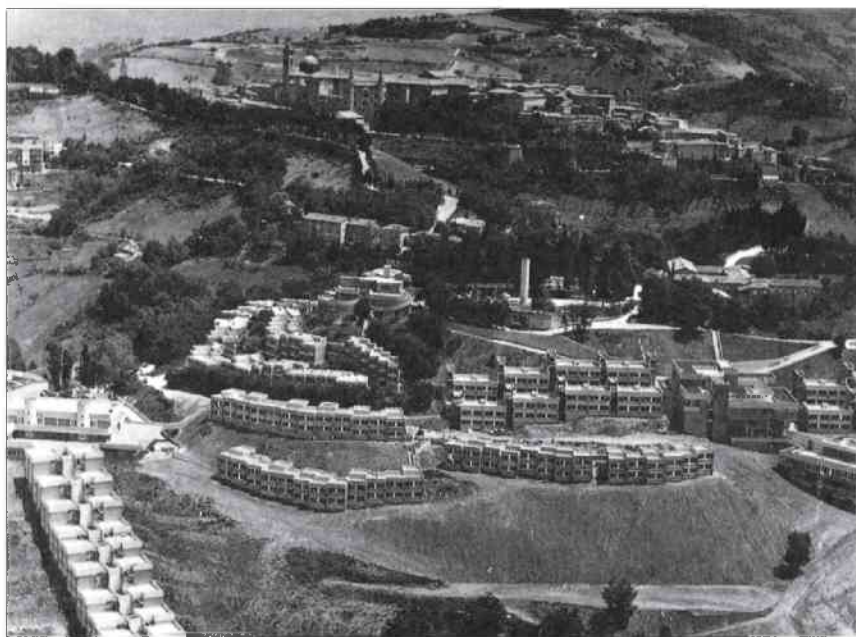
Questa risposta appare inadeguata, ed è destinata a rimanerlo, quindi a restare aperta, fino a quando non saranno saldate le fratture che abbiamo indicato, soprattutto fino a quando la situazione di fatto, pur nella sua durezza, continuerà a costituire un alibi incrollabile per chi non intende intervenire in essa secondo una dimensione generale, universale, appunto *politica*. Quando si ripercorrano gli atti delle nostre vicende è abbastanza interessante osservare che le

difficoltà concettualmente maggiori si sono incontrate e sono state sollevate là dove era lecito non attendersene: a parte le sconsiderate e in fondo insignificanti reazioni e i piccoli trucchi della destra clericale o economica, là dove per mentalità, per consuetudine, per pigrizia mentale e culturale, anche gli operatori legati formalmente ai partiti di sinistra hanno preferito soluzioni moderate e quindi, sostanzialmente, la razionalizzazione della situazione. Alla prospettiva, alla strategia, alle scelte si tende ad anteporre il peggior spontaneismo, le tendenze naturali e il calcolo quotidiano. Il che può essere, tuttavia, comprensibile; ma si deve saperlo e farlo sapere: far passare queste tendenze per una operazione ideologica è non soltanto demagogico ma è anche una mistificazione.

Sono constatazioni non molto confortanti, amare. Non ci si deve però limitare a esse, bisogna evitare ogni forma di moralismo. Se si tratta, come crediamo di aver mostrato, esaminando un caso particolare quasi microscopico, di una crisi di volontà politica, che investe gli stessi partiti della sinistra marxista anche là dove sono in condizioni di gestire il potere, allora il problema è scendere alle radici della crisi, individuarle e farne oggetto di una riflessione teorica. Volontà politica - è la cronaca dei nostri giorni - è presente già in questa ricerca dei modi e delle forme di una partecipazione democratica più ampia (ma, beninteso, senza equivoci "conciliari"), ricerca che può avviare la crisi a un suo superamento. Sarà il dibattito degli anni Settanta o non ci sarà dibattito politico affatto. Per i partiti di sinistra esso ha però una lunga storia (per gli altri non c'è storia perché non c'è il problema: la conquista e l'uso del potere è un fatto tecnico, amministrativo, e la componente politica, quando c'è, è solo strumentale). E la storia della persistenza della concezione borghese, autoritaria, nell'azione democratica, nella partecipazione di base. E la storia non ancora conclusa dell'estraneità reciproca della classe politica e della società civile, del politico e del cittadino, del cosiddetto intellettuale e del cosiddetto

politico (da intendersi anche all'interno stesso del partito). Gli uni e gli altri, intellettuali, politici e cittadini, da soli, atomisticamente, in una società ancora "parziale", "separata", non hanno mai trasformato la situazione: se mai e nel migliore dei casi hanno prodotto delle idee - e ne abbiamo illustrato un esempio non del tutto banale. Allora, nel presente momento, si tratta di vedere, di studiare se queste idee, cioè la ragione, possano ancora una volta vincere la tradizione, l'autorità, il conformismo, i privilegi, di qualunque tipo, scoperti, coperti o mistificati.

IV. REGIONI E PARTECIPAZIONE



I nuovi collegi universitari a Urbino (G. De Carlo).

Una realtà “separata”

Lasciamo da parte la retorica regionalistica che si va diffondendo nel paese. “Un modo nuovo di fare politica”; “un salto di qualità della classe politica italiana”; “una occasione storica nella tendenza dell’evoluzione della nostra società”, ecc. Era inevitabile. L’istituzione è appena nata, anzi sta faticosamente nascendo, e una operazione di copertura, di mistificazione è già in atto. D’altra parte, l’ottusità della classe politica medesima, quella che avrebbe fatto il salto di qualità, arroccata saldamente nel potere centrale, ma non soltanto in questo, la giustifica. Di qui, per esempio, il conflitto già aperto fra Stato e Regioni, ma sul piano del puro “garantismo” (conflitto “esterno”: contenimento dell’autonomia regionale nella definizione delle funzioni e dei poteri secondo i decreti delegati e opposizione da parte del governo alle prime leggi regionali; conflitto “interno”: rinvio da parte della Commissione di controllo sugli atti della Regione di centinaia di delibere degli organi regionali), quel conflitto che ha praticamente paralizzato le Regioni a statuto speciale (salvo qualche eccezione che non sembra fare testo).

Le Regioni stanno per entrare nella pienezza della loro potestà legislativa in una situazione indubbiamente pesante e contraddittoria: la mancanza delle leggi-quadro consentirà di agire nelle materie di competenza regionale solo all’interno della legislazione vigente, quindi di non agire, non poter innovare. La Repubblica non ha adeguato, né sembra abbia intenzione di farlo, la propria legislazione alle competenze legislative attribuite alle Regioni come invece prescrive la nona disposizione transitoria della Costituzione. I decreti delegati sono stati approntati, è vero, ma il passaggio delle funzioni implica anche il trasferimento degli uffici periferici dello Stato - ed è facile intuire che cosa possa significare in uno Stato vecchio, burocratico, corrotto, inefficiente. La polemica, che non potrà continuare in eterno, fra ciò che lo Stato chiama “competen-

ze” e le Regioni, invece, giustamente, “compiti”, il che implica una concezione completamente diversa della politica e della pubblica amministrazione (è appunto questa disputa, sterile, ma calcolata da entrambe le parti, che ha creato nelle Regioni a statuto speciale due amministrazioni parallele e ha fatto di esse un organismo meramente burocratico-amministrativo ma insieme un centro di potere e di corruzione locale). Il fatto, infine, assolutamente preminente, che acquista un senso decisivo nella situazione generale, politica ed economica, del paese: le Regioni sono, a diciotto mesi dalla loro istituzione, nonostante un dibattito teorico e politico durato vent’anni e non sempre riservato agli addetti ai lavori, le Regioni sono ancora una realtà separata, estranea al corpo politico e sociale: ne fa esperienza quotidiana il consigliere regionale che si esaurisce in un lavoro estenuante all’interno dell’ente e non ha contatti o ne ha pochi e comunque non particolarmente significativi con il mondo esterno, con la società civile; ne fa esperienza il cittadino comune che non sa quasi nulla della nuova istituzione e non solo per colpa o ignoranza sua; la stampa di “informazione” o di partito riflette la situazione e quindi riferisce interventi, decisioni, crisi di giunte ecc. per quello che attualmente sono, o più precisamente appaiono: vicende secondarie di parlamentini di provincia; ne fa esperienza soprattutto la classe operaia, la sinistra, parlamentare e non, che si trova completamente tagliata fuori da quell’ente rappresentativo - ma come vedremo non semplicemente rappresentativo - che

opera nell’ambito dei poteri riconosciuti dalla Costituzione e dalle leggi dello Stato, esercitando la propria autonomia per realizzare l’effettiva partecipazione di tutti i cittadini all’attività politica, economica e sociale della comunità regionale e nazionale... riconosce che la partecipazione dei cittadini alle scelte politiche, alla funzione legislativa e amministrativa e al controllo dei poteri pubblici è condizione essenziale per lo sviluppo della vita democratica e salvaguardia dei diritti di uguaglianza e di libertà di tutti i cittadini.

Abbiamo citato a caso, dallo Statuto della Regione Piemonte, art. 2; ammorbido e infiacchito, con fantasiose variazioni, il dettato ritorna in quasi tutti gli statuti, come “interpretazione” del secondo comma dell’art. 3 della Costituzione, politicamente esemplare:

È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l’eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l’effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all’organizzazione politica economica e sociale del Paese.

Ora, per quanto ci consta, questo articolo è stato riportato integralmente solo dalla Basilicata, art. 5, e dall’Emilia-Romagna, art. 3 (con l’aggiunta, tuttavia, di un inciso enfatico e pleonastico): la parola “lavoratori”, non ancora un *flatus vocis*, evidentemente, ha destato qualche sospetto nei “costituenti” regionali, ha scatenato la filologia dei politici e il non sempre arguto tartuffare dei giuristi che per lo più si identificano con i politici medesimi: il dettato costituzionale, il suo spirito, il tempo alto del ‘45 ritornano, ma come un fuoco fatuo, anche nello Statuto ligure (art. 4), Marche (art. 4 dove, unica eccezione, è caduto l’assurdo e superfluo aggettivo “umana” come specificazione di “persona”, grazie all’intervento, una volta tanto, di un letterato, fine e sensibile), Toscana (art. 3 che ha spezzato in due commi il testo costituzionale: non lo notiamo soltanto per pura curiosità!) - una presunta affermazione di principio che non trova, come vedremo, una sua elaborazione e possibilità di attuazione negli statuti.

Una realtà *separata*, dicevamo. Il mondo del lavoro, dei lavoratori che nella Costituzione sembrava aver trovato uno strumento di affermazione, resta sulla soglia delle Regioni, anche se gli statuti lo accolgono e ne sanciscono i diritti. Tanto separata da poter generare episodi come quelli di Reggio Calabria o l’*occupazione* di Firenze: episodi diversi, certamente, sia come dimensione sia per la loro

natura e dinamica politica, ma proprio per questo tanto più degni di essere attentamente studiati: nei due casi (a Reggio Calabria in certi momenti) si scontrarono *nella* e *sulla* Regione componenti diverse di una stessa classe operaria, che in una delle due Regioni avrebbe dovuto trovare la *sua* istituzione. Fin qui abbiamo presentato un fatto. Va tenuto presente come presupposto delle successive considerazioni.

Le commissioni statuto: una separazione nella separazione

Come dovrebbe esser noto la fase costituente delle Regioni si è chiusa. Per fase costituente si intese, pomposamente, il loro primo anno di vita, quello, dovrebbe essere altrettanto noto, dedicato alla redazione e approvazione degli statuti. Non fu un anno facile. Il dibattito *fra* le forze politiche e all'*interno* delle forze politiche stesse fu duro e talvolta violento. Ci limiteremo a questa osservazione: basta scorrere i testi approvati per accorgersene. Spesso, troppo spesso, affiora il solito italiano contorto, causidico, burocratico, quella lingua che non è parlata quasi da nessuno e che nessuno è in grado di capire, ricca di enfasi, metafore, chiasmi, sottolineature allusive ed evasive, di tutte quelle figure retoriche, insomma, di cui sa servirsi chi vuoi far dire a un testo una cosa e il suo contrario (una perla: per correttezza e rispetto citeremo solo un caso che coinvolge direttamente la responsabilità di chi scrive. Statuto Marche, art. 46, comma primo: “I disegni di legge e le proposte di regolamento o di provvedimento amministrativo sono esaminati da una commissione permanente o speciale del Consiglio che a questo scopo svolge le indagini conoscitive ed *esprime il parere se risultano coerenti con il piano approvato*”). A parte la dizione, incomprensibile, della frase in corsivo, non rimane che rilevarne l'assurdità, la dimostrazione di mero garantismo spinta al di là di tutti i limiti

della ragionevolezza e della sensibilità politica, col pericolo, come risultato, di bloccare ogni dinamica interna ed esterna; ma il testo fu accolto perché praticamente imposto da parte di una minoranza, che coincideva con una sola persona, interna alla maggioranza di governo. Un caso tipico in cui una certa logica della politica ha ragione della politica della logica).

Ma non è questo che conta, anche se potrebbe illustrarsi secondo quest'ottica un intero capitolo, non dei minori, del costume nazionale. Ciò che conta è altro: un dibattito e un confronto duri, sollecitati da una realtà per molti aspetti durissima (è appena il caso di ricordare le tensioni e il disagio della situazione economica nell'inverno '70-'71 e oltre), finivano attraverso una disputa letteraria e causidica in un risultato ambiguo, e di fatto in una mistificazione di quella realtà. Allo scontro politico, all'imporsi di una domanda politica precisa, almeno in certi settori, il consigliere regionale della commissione statuto rispondeva non chiarendo il testo, non indicando procedure, ma introducendo sfumature. Certo, non sempre la sfumatura era in sé un fatto negativo; talvolta il tradizionale e inevitabile compromesso poteva anche rappresentare, quando non nascondeva, un indirizzo politico fattivo.

Uno studio di questo tipo degli statuti regionali non è possibile, evidentemente, sulla sola base del loro testo; bisognerebbe potere accedere ai dibattiti in commissione, ma per quanto se ne sa non sono stati ancora pubblicati - ma quando lo saranno? - e restano consegnati per ora nelle registrazioni¹. A questo punto ci preme porre in evidenza un altro fatto, il secondo, che ha caratterizzato la fase costituente della vita delle Regioni: non soltanto l'ente in generale era, ed è rimasto, una realtà separata, ma la commissione

1 Nella collana "Gli Statuti regionali", presso l'ed. Giuffrè, Milano, sono usciti nel 1972 i commenti allo Statuto della Regione Marche (a cura di D. Serrani), Emilia-Romagna (a cura di F. Roversi Monaco), Lazio (a cura di G. Amato), ai quali ne seguirono poi altri.

statuto ha di fatto lavorato separatamente rispetto allo stesso Consiglio regionale; non si sono avuti dibattiti col mondo esterno e, se e quando ci sono stati, si è trattato di consultazioni del tutto formali, si è cercato il consenso e non si è aperta una vera e propria discussione, un dialogo; anche in questi casi, poi, il lavoro è stato svolto dalla sola commissione statuto o addirittura da alcuni suoi componenti. Non è il caso di generalizzare la propria esperienza, ma non ci risulta che altrove le cose si siano svolte diversamente. In realtà si è perduta qui un'occasione veramente storica.

Le giustificazioni che di solito vengono addotte a nostro avviso non hanno peso. Gli statuti dovevano essere approvati al più presto dai Consigli regionali; nel primo momento della vita delle Regioni la fase costituente coincideva con una fase di sperimentazione che avrebbe inevitabilmente esposto a una serie di pericoli: il non fare o il discutere sul come fare avrebbe messo in dubbio e forse in seria crisi la credibilità dell'ente stesso. Ma il risultato è quello che è: le Regioni stanno per esercitare la potestà legislativa, ma non sappiamo quanta credibilità esse trovino o potranno trovare nel tempo breve presso il pubblico, presso la società civile, soprattutto presso il mondo del lavoro.

Dobbiamo ammettere che questa occasione, perduta, è irrecuperabile: la dinamica della *partecipazione* non è stata avviata né in via di diritto né di fatto neppure presso quelle Regioni rette dai partiti che rappresentano la classe operaia. Il fenomeno è assai grave, soprattutto quando si ponga attenzione che nulla lascia prevedere un cambiamento, una trasformazione radicale. Ma un cambiamento è necessario. O la Regione metterà in moto la partecipazione, sarà essa stessa soggetto e oggetto di partecipazione, o la Regione non sarà nulla, anzi sarà un nuovo e robusto ramo burocratico dell'amministrazione dello Stato: anzi, di più, i rami periferici dell'amministrazione statale, talvolta efficienti e, più raramente, politicamente responsabili (un fenomeno poco noto che andrebbe

rilevato), potrebbero diventare rami secchi dell'amministrazione regionale. O la Regione riuscirà a porsi all'interno della nuova domanda politica, a essere essa stessa elemento, componente e motore di questa domanda, oppure la società civile, i lavoratori, si troveranno a dover subire una nuova forma di autorità e a trovarsi oggettivamente emarginati, discriminati anche rispetto a essa.

La partecipazione autoritaria o istituzionalizzata

Il problema, infatti, si pone in questi termini: la Regione è una istituzione, quindi un'autorità, un centro di potere; la partecipazione o è effettiva o non è partecipazione. Se la partecipazione è effettiva, non semplice ricerca del consenso, ma contestazione permanente, deve poter "negare" l'istituzione e l'istituzione deve poter essere "negata". Non ci sono alternative: l'istituzione, autoritariamente, potrebbe solo proporre una procedura antiautoritaria, e allora il conflitto, le contraddizioni, sui quali e dai quali emerge la domanda di partecipazione verrebbero soltanto spostati, fatti scivolare, ma non risolti, né avviati a soluzione; anzi, subirebbero una nuova forma di mistificazione, di strumentalizzazione, forse più sottile e pericolosa delle altre già in atto.

Come ricerca del consenso la partecipazione rimarrebbe così ancorata alla sfera nella quale ha trovato origine - un concetto tecnocratico legato alle esperienze di alcuni Stati europei del secondo dopoguerra: il termine faceva parte (l'esemplificazione è sommaria ma abbastanza indicativa) del linguaggio di Adenauer, e passò poi, o vi si sviluppò contemporaneamente, in quello della socialdemocrazia tedesca, in particolare quando ritenne di lasciar cadere i principi del marxismo, e stava a indicare sostanzialmente la *cogestione* aziendale; fu esaltata poi, comprendendo ma ampliando il concetto della cogestione, nella terminologia e nella retorica del gaullismo:

qui la sua accezione di ricerca del consenso, non promozione di dibattito, la sua natura e funzione di copertura e mistificazione dell'autorità, è precisa ed esplicita; il suo uso da parte di politici, tecnici e amministratori è essenzialmente "tecnico" (un cammino inverso, come vedremo in seguito, rispetto a quello che si sarebbe poi percorso in Italia durante il dibattito sulla programmazione: la partecipazione, la sua terminologia e "ideologia" passò ai politici dopo essere stata disegnata e precisata dai tecnici).

Non è nostro compito analizzare in questa sede il concetto e la figura dell'*autorità*. Come è noto esiste tutta una letteratura e una pubblicistica, addirittura una filosofia e una sociologia non soltanto legate al nome della scuola di Francoforte. Non intendiamo riprendere queste analisi, ma non possiamo non tenerne conto. Sul fronte marxista il problema si è posto storicamente, di volta in volta, nelle diverse situazioni, e fa tutt'uno, ovviamente, con la teoria della società, dello Stato, con la definizione delle funzioni e dei compiti del partito, della gestione sociale, come si dice oggi; in definitiva della funzione di quei *consigli operai* che Gramsci e prima di lui Lenin, in momenti e situazioni determinati e diversi, avevano ampiamente discusso. D'altra parte, è bene tenerlo presente, questo fronte non si interessò a fondo della Scuola di Francoforte come del resto trascurò, e continua a trascurare, altre forme del pensiero contemporaneo: una loro analisi da parte del marxismo militante ne arricchirebbe la problematica e le sue possibilità di presa sulla realtà².

È stato giustamente scritto:

... il marxismo rischia di diventare *una* filosofia accanto ad *altre* filosofie, di perdere cioè la sua caratteristica fondamentale di critica complessiva dei processi reali e delle ideologie: di diventare insomma

2 Nel presente contesto ricordo ora L. Tomasetta, *Partecipazione e autogestione. Dentro e contro il sistema*, il Saggiatore, Milano 1972, che mi sarebbe stato assai utile: lo raccomando ancora, non soltanto per la sua problematica "datata".

qualcosa che è *soltanto pensato*. La controprova mi pare risulti dal fatto che, in questo dopoguerra, in Italia, non è stato tanto il marxismo ad analizzare e criticare le varie forme della ideologia borghese (anche in conseguenza di una certa concezione della politica delle alleanze, non sufficientemente elaborata in sede teorica per questo aspetto), quanto piuttosto sono state le varie forme dell'ideologia borghese - dall'esistenzialismo alla fenomenologia, dal neopositivismo allo strutturalismo e persino al cattolicesimo - a tentare di recuperare dal loro punto di vista una tematica marxista, costituendo tutto il retroterra culturale e anche una giustificazione politica per facili *scavalcamenti* a sinistra, che andrebbero analizzati...³.

Per il marxista militante, dunque, nelle due situazioni antitetiche, di operare in una società socialista o in un paese a struttura capitalista, il problema resta quello di sempre: da una parte il rapporto tra il partito e le sue organizzazioni (o non organizzazioni, bisognerebbe aggiungere) di base, dall'altra, oltre a questo rapporto, l'altro, mediato, fra il partito, la sua base e le istituzioni, la tradizione, la cultura "borghesi" all'interno delle quali si accetta di muoversi. La terminologia non è casuale, si badi: il partito, le organizzazioni di base, sono un intero, ovviamente, nella dottrina, ma non lo sono nella prassi: è un fatto che sarebbe ridicolo nascondere e negarlo sarebbe una mistificazione; inoltre, non tutte le organizzazioni di base confluiscono e si esauriscono nel partito, ma di volta in volta il partito o ne accoglie le istanze o le emargina. È un semplice accenno, come si è detto, almeno per rilevare che il marxismo militante organizzato nei partiti comunisti non ha fatto seri sforzi speculativi per affrontare questo nodo, questa sua stessa ragione d'essere. Oppure lo ha *dovuto* affrontare, lo ha subito in momenti critici della

3 G. Giannantoni, *Su un convegno militante*, in "Critica marxista", 9 (1971), n. 4, p. 28. A nostro avviso è una delle notazioni più fattive in vista di quel convegno su "Il marxismo italiano negli anni Sessanta e la formazione teorico-politica delle nuove generazioni" sul quale avremo occasione di ritornare; non fu raccolta, appunto.

propria storia, ma non ne sono scaturite soluzioni che possiamo considerare soddisfacenti. La sola esperienza positiva teorica e pratica di cui si abbia qualche conoscenza, quella cinese, è talmente lontana dal nostro modo di intendere e di *vedere* la realtà, ci giunge attraverso una tale serie di mediazioni che è estremamente difficile parlarne almeno da parte di chi non ne abbia una conoscenza ed esperienza diretta.

Limitiamoci a tener conto di questi elementi e ritorniamo al concetto della partecipazione quale si è configurato o si è creduto di configurare nella realtà dell'ente Regione.

Abbiamo sommariamente indicato qualche punto degli statuti. Mette conto rilevarne ancora qualche tratto. La partecipazione dei cittadini e in alcuni casi, esplicitamente, dei "lavoratori" è affermata, lo si è visto, ma nella prima parte degli statuti, quella che è stata chiamata, sul modello della Costituzione, dei "principi fondamentali". La partecipazione assume rilievo in sé e a sé come Titolo II nei soli statuti della Liguria, art. 8 ss., e dell'Umbria, art. 10 ss.: "Rapporti politico-comunitari". Nelle Marche i rappresentanti comunisti si sono battuti, invano, per questa collocazione, e quindi, diciamo, per questo indice dello statuto: principi fondamentali, partecipazione e programmazione, organi politici, amministrazione, procedure, ecc. In tutti gli altri statuti la partecipazione, dichiarata come principio, ricompare regolarmente dopo la sezione dedicata agli organi in correlazione con il procedimento legislativo, l'iniziativa popolare e il rapporto con gli enti locali (fanno eccezione, per esempio, Lombardia e Campania che tengono distinte le due figure della partecipazione e dell'iniziativa popolare: una distinzione non casuale, politicamente significativa).

Nella struttura degli statuti e nelle sue correlazioni la partecipazione appare subito non solo codificata, ma limitata a figure

precise: per esempio, ma in generale, la *consultazione* delle *altre o diverse* “organizzazioni e formazioni sociali”, “delle organizzazioni regionali confederali dei sindacati dei lavoratori...”, “anche su loro richiesta”, come sottolinea il Lazio, art. 34 (passato poi nello Statuto Marche, art. 32, e Piemonte, art. 34, per esempio), o altre formulazioni del genere che possono essere rintracciate a piacere negli statuti, come in quello del Piemonte, art. 64: “La Regione può deliberare la consultazione di particolari categorie o settori della popolazione su provvedimenti di loro interesse”.

La formula “altre o diverse organizzazioni e formazioni sociali” è il risultato tipico, nel quadro delle considerazioni che andiamo svolgendo, degli statuti regionali, l’indice di una volontà politica precisa ma mistificante dal momento che non possiamo ritenerlo espressione di una non-volontà: il segno proprio dell’“interclassismo” che ha presieduto alla redazione dei testi in quella situazione di *separazione* che abbiamo descritto, e, a un tempo, la spia di quell’idea di *Regione* aperta sostenuta ma non sufficientemente dibattuta dal Partito Comunista che si è trovato poi inevitabilmente prigioniero di un tipo di politica delle alleanze e di una logica che aveva creduto di poter controllare. Si rifletta su quell’inciso o forse esaltazione: “anche su loro richiesta”, sopra riportata: da un lato si intende salvaguardare l’autonomia delle organizzazioni sindacali introducendo una forma di garantismo non sollecitata, mentre dall’altro viene codificato un rapporto gerarchico, autoritario o comunque una concezione paternalistica: la partecipazione come fenomeno esterno, separato, destinato a non incidere sugli istituti. Un lungo passo indietro rispetto allo spirito dell’art. 3 della Costituzione (nella sua connessione con l’intero Titolo v, sulle regioni), dal quale avevamo preso le mosse. Non c’è dubbio che queste formule vanno ricondotte alla strategia politica dei grandi partiti sul finire degli anni Sessanta: il Partito Comunista

ne fu interprete e protagonista, e quindi è l'intera strategia che va posta in questione. Non a caso la citata formula "anche su loro richiesta", è parsa "particolarmente significativa"⁴.

Se questa normativa è importante, lo è, dunque, a rovescio, come indice e di una battaglia o meglio di un'occasione perduta dalle forze popolari (ma è lecito chiedersi fino a che punto sia stata promossa una presa di coscienza di questa grossa questione) e di una strategia affrettatamente preparata, rivelatasi alla fine una tattica sbagliata. Tanto più importante, allora, nel suo negativo peso politico se si tiene conto che tra le possibilità dell'iniziativa legislativa popolare non è stato possibile imporre e far accogliere dal parlamento il referendum deliberativo o istitutivo (sostenuto poi soltanto dal Piemonte e dal Lazio) che avrebbe stabilito un principio forse discutibile ma di grande rilievo e impegno sociale e politico.

Infine, a eccezione del Lazio (art. 34), tutte le Regioni (se non andiamo errati) pongono l'*informazione* come base della partecipazione, il che doveva esser ovvio nel rinnovamento di una società di massa che lascia controllare da pochi i mezzi di informazione e comunicazione. Anche qui l'accentuazione però non è risultata precisa: da un lato non si fa menzione di mezzi e strumenti specifici, di procedure, dall'altro rimangono burocratici orpelli arcaici come il segreto d'ufficio - una amenità, indice di un costume, di un'educazione, e quindi di un modo di intendere politica e amministrazione.

Partecipazione e informazione, rapporto con gli enti locali e iniziativa popolare: giuste affermazioni di principio, "norme", che si leggono tuttavia accanto alle altre più o meno tecniche, sul funzionamento degli organi dell'amministrazione regionali. Alcuni si

4 E. Modica, *Bilancio degli Statuti regionali*, in "Critica marxista", 9 (1971), n. 1, p. 58. L'autore condivide, infatti, senza riserve, tale problematica della partecipazione consegnata negli statuti regionali (cfr. avanti, in particolare il § 5).

sono battuti, già nella fase immediatamente “precostituente”, perché tale normativa fosse ridotta al minimo, allo scheletro, alla semplice indicazione di una procedura. Fu un'altra battaglia perduta: il politico di casa nostra non riesce a capire, per tradizione, educazione, cultura, la politica e il far politica se non nella dimensione e secondo l'ottica (deformante, s'intende) burocratico-amministrativa, nel migliore dei casi (e lo dimostrano gli statuti delle Regioni “rosse”) nella dimensione e secondo la problematica del garantismo (una situazione contraria, come noto, a quella anglosassone e in parte a quella francese). Anche qui, nessun salto di qualità, anzi un passo indietro rispetto a una realtà in evoluzione, la forbice tradizionale tra politica e realtà, fra intervento e decisione politica e interpretazione “tecnica” (ma non solo da parte dei tecnici) della realtà.

È vero, bisognava rispettare in qualche modo la cosiddetta legge Scelba (1962, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali): impugnarla allora poteva essere pericoloso, poteva sollevare le resistenze o la reazione dei massimi organi costituzionali, allora più di oggi fortemente antiregionalisti. Risultato: i titoli “organi” e “organizzazione” hanno finito col dare il tono agli statuti, col renderli praticamente illeggibili, incomprensibili alla stragrande maggioranza della popolazione. Impegnando una battaglia politica su questo punto, poteva essere ripetuto il dettato costituzionale (Titolo v, art. 121 ss.) con quell'ampliamento minimo della normativa richiesto dall'art. 123: norme quadro, indicative, che rinviassero per l'attuazione ai regolamenti e alle leggi regionali. Su tali leggi e regolamenti poteva impegnarsi una successiva battaglia politica che tenesse conto delle esperienze sostanzialmente negative del periodo della redazione degli statuti - aprendo così, finalmente, proprio su un punto di volta del nuovo ente, il processo della partecipazione. Ma la partecipazione come processo doveva negli statuti risultare sostenuta e indicata come procedura in divenire, strumento e cardine dell'intervento politico regionale. Con il

consenso e soddisfazione generale è stata invece codificata e quindi emarginata. Abbiamo visto che l'emarginazione, la separazione furono il fatto e la cronaca del primo anno di vita dell'istituzione. E possibile ora superarla, riconquistare la partecipazione come elemento portante e restituire all'ente credibilità politica (una volta si sarebbe detto "popolarità")?

Regioni, pianificazione, partecipazione

Prima di formulare alcune ipotesi relative alla dinamica della partecipazione c'è ancora un elemento in gioco che dobbiamo discutere. Esso affonda le sue radici nella preistoria e nella storia dell'istituzione dell'ente Regione. Bisognerebbe avere presente l'intero quadro dei dibattiti alla costituente e presso le commissioni sul Titolo v della Costituzione, sulla Regione. Schematizzando si può dire: il dibattito non è configurabile come scontro fra regionalisti e antiregionalisti (non ci interessa qui il capovolgimento di fronte avvenuto con la formazione del nuovo governo senza socialisti e comunisti, nell'estate del '47), ma fra autonomia e decentramento e, più timidamente, fra autonomia e decentramento da una parte e federalismo dall'altra (posizione quest'ultima da collegare alla funzione della presidenza della Repubblica e alla composizione del Senato); quindi tra effettiva potestà legislativa (esclusiva, concorrente) e potestà amministrativa, subordinatamente potestà legislativa integrativa. Non venne raccolta l'ipotesi lungimirante del Mortati: "... pressoché solo e inascoltato, il Mortati sollecita la considerazione di un *punto essenziale* e di *straordinaria importanza*: il rapporto pianificazione-Regioni". Commenta giustamente Rotelli (che ha studiato a fondo quei dibattiti): "chi pensava alla pianificazione temeva le Regioni e, viceversa, chi auspicava la Regione temeva la pianificazione".

Il testo approvato è sostanzialmente e politicamente avanzato. Se ne resero conto i costituenti: il Titolo V fu considerato “una rivoluzione”, “una nuova era nella vita delle istituzioni del nostro Paese”: “l’innovazione più profonda introdotta dalla Costituzione è nell’ordinamento strutturale dello Stato su basi di autonomia”, disse Ruini. Sulla sua grandezza e miseria è inutile oggi discutere; le sue formulazioni chiare, semplici e distinte, lasciano ampio spazio al legislatore e al politico, sempre che legislatori e politici vogliano legiferare e fare politica. Certo, altra fu la Regione del costituente, altra la Regione del 1970. La prima è ancora la Regione storico-amministrativa, la seconda è la Regione della politica di piano. Il costituente intuì il rapporto con la programmazione, che fu poi lasciato cadere, e non fu un caso, ma non risulta che sia in qualche modo emerso dal dibattito il tema della partecipazione. Non è possibile sostenere che tale tema fosse dato per scontato. Non è possibile: anche se fu presente alla Resistenza e al tempo immediatamente seguente. Basta leggere Curiel, Ginzburg e il “Politecnico”.

L’evoluzione della realtà politica e socioeconomica trasformò il senso e la dimensione delle materie stesse oggetto della potestà legislativa e amministrativa regionali e a poco a poco impose una concezione nuova: si pensi solo ai trasporti e all’urbanistica, settori oggi inconcepibili come oggetto di atti amministrativi locali considerati al di fuori di una loro finalizzazione, quindi di una programmazione di sviluppo su scala almeno regionale. Ancora una volta un lungo cammino: esso passa attraverso i piani regionali di sviluppo, i comitati regionali per la programmazione economica, gli istituti regionali di studi economici. Le discussioni in parte solleccitarono quel gruppo di studio che divenne poi l’ufficio del programma del Ministero del bilancio e in parte ne risultarono solleccitate: è la storia e la cronaca della programmazione nazionale, di gran parte della vicenda italiana degli anni Sessanta. A essa, con qualche eccezione, o meglio con alcune voci che solo poi furono comprese a fondo

(si pensi all'esperienza dei "Quaderni rossi"), parteciparono più i tecnici dei politici (in Italia il fenomeno acquistò per ovvie ragioni più importanza che altrove). I tecnici (penso agli economisti e agli urbanisti, ai convegni dell'INU per esempio, e naturalmente ai politici-specialisti, i politici-tecnici in senso gramsciano) manifestarono una coscienza più sensibile, aperta e impegnata dei politici, almeno di quelli tradizionali, concettualmente e istituzionalmente pre-gramsciani. Il discorso andrebbe approfondito. Ma il ritardo dei politici rispetto ai tecnici è un fenomeno che non sarà mai abbastanza posto in rilievo soprattutto nel nostro paese. Galileo non fa parte della tradizione nostrana.

C'è un avvenimento esemplare, anche se scontato, e lo abbiamo già notato: il convegno sul marxismo italiano degli anni Sessanta, organizzato dal Partito Comunista nell'ottobre 1971. Niente storia delle idee, giustamente, a differenza di quanto lasciava intendere la relazione di Badaloni distribuita in precedenza⁵. Fu poi presentata al convegno una relazione nuova, analisi delle strutture e sovrastrutture del capitalismo italiano, dei rapporti e delle forze di lavoro. Scarso invece anche da parte degli altri relatori, l'approfondimento del concetto di programmazione e delle sue implicazioni politiche. Nessuna discussione sul rapporto Regione-programmazione-partecipazione. Singolare da parte di politici e studiosi marxisti, da parte di intellettuali che dobbiamo ritenere aver fatta propria l'esperienza di Granisci. Singolare e significativo. Certo, l'autocritica è sentita ed esercitata, ma come fatto interno, quindi irrilevante: l'autocritica deve poter far parte del processo stesso della partecipazione, passare all'interno del partito dall'esterno (il che naturalmente non esclude anche il movimento contrario). Come può facilmente

5 N. Badaloni, *Il marxismo italiano degli anni Sessanta*, Editori Riuniti-Istituto Gramsci, Roma 1971, e il fascicolo di "Critica marxista", cit. [Gli atti del convegno, col titolo *Il marxismo italiano degli anni Sessanta e la formazione teorico-politica delle nuove generazioni*, uscirono nel 1972 presso gli Editori Riuniti].

vedersi il fenomeno della partecipazione è sempre globale oppure rimane un elemento meramente coreografico.

L'idea del Mortati, per quanto si riesce a sorprendere nei pochi testi pubblicati (e studiati dal Rotelli), la sua ispirazione, si rivelò, dunque, una realtà effettuale: Regioni e programmazione costituiscono una realtà, un intero - ma un intero concettuale: di fatto, due elementi di un intero che non esiste. Su un punto c'è accordo: programmazione regionale non significa "regionalizzazione" del piano nazionale; d'altra parte, il piano nazionale non è e non può essere inteso come la "somma" dei piani regionali. I piani regionali, e questo è il momento della mediazione, sono il risultato del sistema stesso delle autonomie, regionali e locali, e quindi non possono che scaturire da un dibattito con gli enti locali, l'ente locale essendo a sua volta soggetto e non soltanto oggetto della programmazione. L'accordo c'è, si è detto, ma il quadro rischia di rimanere un semplice schema tecnico, e così, infatti, è inteso dai documenti del Ministero del bilancio, anche dai più recenti (mi riferisco alla bozza del *Documento programmatico preliminare. Elementi per l'impostazione del programma economico nazionale 1971-75*, in particolare la parte I: *Strategia del piano e quadro dello sviluppo*).

L'indicazione della metodologia è corretta:

La costruzione dell'ordinamento regionale consente di trasferire a un soggetto politico più vicino alle collettività locali e alle comunità di base le responsabilità prevalenti dell'amministrazione attiva e della gestione dei servizi. In questo senso vanno applicati con ampiezza i principi costituzionali degli artt. 117 e 118 sul trasferimento delle funzioni e degli uffici dello Stato alle Regioni. - Il rapporto tra amministrazione funzionale e Regioni non è privo di tensioni. La programmazione economica nazionale non può non porsi problemi di riequilibrio e di riforma: ciò implica la inevitabilità di una tensione costante fra decisioni centrali e autonomia regionale. - La soluzione di

queste tensioni richiede che i rapporti tra programmazione nazionale e regionale non siano posti sul terreno formale delle competenze, ma su quello degli obiettivi da perseguire, collegando i nuovi compiti delle Regioni a programmi da svolgere (cap. 36, p. 37).

Ma c'è una affermazione che va meditata:

La programmazione costituisce, insieme alle Regioni, il punto di riferimento per la trasformazione della organizzazione amministrativa della nostra Repubblica secondo i principi della autonomia funzionale e della autonomia politica regionale (cap. 35, p. 36).

Sembra riaffiorare o comunque sottostare al discorso la dicotomia regioni e programmazione come due eventi distinti. Nel testo c'è anche una omissione altrettanto significativa: il titolo *Partecipazione*, presente nelle pagine del *Progetto 80* e nei documenti che vi confluirono (cfr. ed. Feltrinelli 1969: Parte prima: *Rapporto preliminare al programma economico nazionale 1971-75*, p. 8), è scomparso. Non risulta che fra le “procedure” della programmazione sia in campo nazionale sia in sede regionale venga contemplata per ora quella partecipazione evocata almeno dagli statuti regionali: essi esprimono, non c'è dubbio, la piena coscienza che nella realtà attuale e in vista di obiettivi che possono essere diversamente e anche antitetivamente configurati, programmazione e partecipazione rientrano in una medesima sfera concettuale e politica, due processi che si condizionano a vicenda o almeno che debbono e vogliono essere uno stesso e un solo processo - quello che faccia della società civile (o “paese reale”) una società politica, “legale”, si diceva. Resta aperto il problema del come. Vediamolo.

Su questo punto, Regione-programmazione-partecipazione, gli statuti regionali presentano testi chiari, ma in realtà si limitano a quello schema tecnico di cui si è fatto cenno. Qualche esempio:

La Regione assume la politica di piano come metodo di intervento, in concorso con lo Stato e con gli Enti locali, nell'attività economica pubblica e privata, per indirizzarla e coordinarla a fini sociali. - La Regione partecipa come soggetto primario alla programmazione nazionale e definisce gli obiettivi e i criteri della propria azione mediante programmi e piani generali e settoriali, e rileva i dati necessari. - Essa assicura, nella formazione e nell'attuazione dei propri programmi e piani, la partecipazione degli Enti locali, dei sindacati e delle altre organizzazioni sociali (Lombardia, art. 4).

La Regione adotta la programmazione economica come metodo fondamentale dell'azione volta a creare un sistema di rapporti di produzione fondati sul principio della giustizia sociale; - partecipa, con proprie iniziative, all'attività di programmazione nazionale diretta a superare gli squilibri territoriali, settoriali e sociali esistenti nel Paese; - provvede a determinare, con la partecipazione degli enti locali, dei sindacati e delle formazioni sociali, economiche e culturali, il programma di sviluppo regionale, rimuovendo gli squilibri interni della Regione; - fissa tra le direzioni della sua azione il costante perseguimento dei collegamenti interregionali necessari alla migliore utilizzazione delle risorse e all'unitario superamento dei dislivelli sociali ed economici del Mezzogiorno (Puglia, art. 3).

La Regione, soggetto autonomo del processo di programmazione, concorre, con proprie autonome iniziative e indicazioni, alla determinazione degli obiettivi e degli strumenti della programmazione nazionale e formula programmi di sviluppo economico globali relativi al suo territorio. - La Regione esercita la funzione di coordinamento sugli enti locali e sugli enti economici pubblici a dimensione regionale. - Partecipa con gli organi nazionali alla formulazione dei programmi degli enti a partecipazione statale nell'ambito della programmazione nazionale. Partecipa, altresì, con detti organi nazionali alla scelta tipologica degli insediamenti a partecipazione statale da effettuarsi nella Regione... (Lazio, art. 44).

L'ultima citazione (Lazio, art. 44) figura come Titolo VII: La Regione e la programmazione, anziché nei principi fondamentali;

nei tre articoli seguenti specifica i modi e i campi dell'intervento, la possibilità di avvalersi di un istituto regionale di studi e ricerche per la programmazione, e afferma poi, nell'art. 46, un principio, come vedremo in seguito, assai pericoloso e discutibile:

La legge regionale determina l'assetto del territorio, gli strumenti della programmazione regionale, ne disciplina le procedure e gli organi, informandosi a principi e metodi che assicurino, anche su basi comprensoriali, il concorso degli Enti locali e l'autonomo apporto delle organizzazioni sindacali e delle altre formazioni sociali.

Se non andiamo errati è il solo statuto che prevede una *legge* per l'assetto del territorio e quindi, in sostanza, per il piano regionale. Non si discostano molto da questi testi gli statuti della Toscana e dell'Emilia-Romagna anche se le formulazioni sembrano proporre un più articolato impegno politico dell'ente. Toscana, art. 5:

La Regione, allo scopo di indirizzare e coordinare l'attività economica pubblica e privata a fini sociali, partecipa come soggetto autonomo alla formazione e alla attuazione del programma economico nazionale; assume la politica di programmazione come metodo ordinatore della propria attività; formula e attua il programma regionale di sviluppo economico e i piani di intervento settoriale...,

e quindi, per garantire il carattere democratico della programmazione, assicura la partecipazione degli enti locali, ecc. Il dettato dell'Emilia-Romagna (art. 5) mette in luce esemplarmente una serie di contraddizioni interessanti, già notate in parte:

La Regione pone a fondamento della propria attività legislativa, amministrativa e di programmazione un rapporto di partecipazione e di collaborazione con le Province, i Comuni e gli altri enti locali, in attuazione dei principi dell'autonomia e del decentramento politico-amministrativo previsti dalla Costituzione e in particolare dall'articolo

5. - La Regione riconosce come essenziale nella determinazione delle proprie scelte la partecipazione dei cittadini e la promuove attraverso la consultazione degli enti e associazioni nei quali si esprimono democraticamente gli interessi e le volontà delle popolazioni. - La partecipazione popolare si realizza nei modi previsti dal presente Statuto e dalle leggi regionali...,

e garantisce la più ampia informazione sulla propria attività.

Contraddizioni, si è detto. Infatti: a) la distinzione, apparentemente positiva, fra partecipazione e consultazione; b) la partecipazione “delegata”, cioè a mezzo della consultazione; e) strumenti, quegli enti e associazioni, espressione democratica degli interessi e della volontà delle popolazioni, che non risultano per altro ulteriormente definiti o identificati - e quindi non necessariamente espressione di massa, di classe; d) la partecipazione “istituzionalizzata” secondo i modi previsti dallo Statuto e dalle leggi regionali - e non dimentichiamo, come abbiamo già avuto occasione di sottolineare, che il tema e titolo partecipazione non ritorna più, a differenza di altri statuti, se non nella forma di *iniziativa popolare e referendum* (Tit. IV) e *rapporto con gli enti locali* (Tit. V) (come del resto nello Statuto pugliese che addirittura tace sull’iniziativa popolare e sul rapporto con gli enti locali, e sulla stessa partecipazione, semplicemente dichiarata nell’art. 1). Inevitabilmente, il discorso su Regioni e programmazione ci ha riportato al tema della partecipazione. Il discorso programmazione-partecipazione ci consente ora di affrontarlo direttamente, di rispondere alla domanda: che cos’è la partecipazione? ma nel senso: è possibile configurarla?

La partecipazione contestata

Considerata la povertà delle elaborazioni teoriche da parte dei partiti di massa (il Partito Comunista e i suoi intellettuali si diffe-

renzano dagli altri solo in senso relativo, e lo dimostra la grave lacuna del ricordato convegno sul marxismo negli anni Sessanta), non è semplice rispondere a questa domanda. Manca persino una bibliografia a meno che per essa non si intenda la pubblicistica scolastica e retorica di partito, una produzione quant'altre mai diseducativa.

Possiamo far nostra, per cominciare, una osservazione:

Siamo oggi in una fase di invenzione, di sperimentazione e sarebbe non solo arduo, ma sbagliato pretendere di codificare forme ed esperienze. La stessa Regione nasce da una proposta figlia dell'immaginazione, quella cioè di eleggere i consigli prima di averne definito le funzioni perché essi stessi partecipino da protagonisti alla nuova fase costituente. Tuttavia, l'oggetto della sperimentazione è di tale importanza - perché è lo Stato - da non tollerare incertezze e confusioni su aspetti fondamentali da parte di chi aspiri a dirigere oggi un processo coerente di rinnovamento e in prospettiva a dirigere lo Stato stesso ⁶.

Possiamo far nostra l'osservazione solo per quanto riguarda il richiamo all'"invenzione", alla "sperimentazione", il rifiuto di codificare forme ed esperienze. È un punto fermo, ma è anche il punto discriminante. La tesi, infatti, viene elaborata ulteriormente:

... una generale trasformazione dello Stato in senso autonomistico, l'avvento della Regione non come organismo che si aggiunga e si affianchi all'attuale ordinamento, ma come nuovo modo di essere dello Stato, e la crescita delle forme di partecipazione democratica delle masse, possono intervenire a colmare il distacco fra rappresentanti e rappresentati e, nella prospettiva di una più generale trasformazione rivoluzionaria democratica e socialista dello Stato e della società,

6 Così E. Modica, *Note sul tema della «partecipazione»*, in "Critica marxista", 8 (1970), n. 3, p. 27. Le citazioni successive alle pp. 25 e 24 nota 4.

possono rendere compatibile l'istituto della rappresentanza con l'esercizio di una reale sovranità popolare. - È chiaro d'altra parte - e l'esperienza delle lotte lo dimostra - che nessun reale potere dal basso potrebbe sorgere e affermarsi senza incontrare nell'ordinamento pubblico livelli di potere aderenti alle articolazioni del movimento delle masse e dotati di carattere unitario e di autorità adeguata per accogliere e trasferire sul piano del potere le rivendicazioni e le proposte delle masse.

Un testo e una tesi inaccettabili proprio per certe loro specificazioni. L'autore continua, infatti, sostenendo che la *contrattazione* col potere pubblico di riforme sociali ed economiche "è oggi certamente la forma di gran lunga più rilevante di partecipazione democratica", e lascia poi intravedere una forma che potremmo chiamare di cogestione fra commissioni permanenti di lavoratori e le assemblee elettive a tutti i livelli nei casi in cui l'interesse pubblico generale prevalga su quello esclusivo dei lavoratori organizzati.

Se fosse possibile e corretto esprimersi con un paradosso, potremmo dire che appare qui una visione "liberale" (paleoliberale) della partecipazione, in realtà una visione verticistica e autoritaria. L'autore parla *come* se l'intera struttura della società fosse già finalizzata *alla e nella* partecipazione, e questo ovviamente non è, né nell'assetto socialista né in quello capitalistico degli Stati contemporanei. L'autore sembra dimenticare o nascondersi un fatto che sta sotto gli occhi di tutti. La partecipazione descritta è proprio quella che viene contestata, e in alcuni casi neppure contestata o rifiutata, ma semplicemente ignorata: non interessa il cittadino, il lavoratore, il quale, evidentemente, pone una domanda politica *diversa*, più diretta, più ampia - se e quando la pone.

Il rifiuto e il disinteresse sono le due forme, una attiva e l'altra passiva, una positiva, se si vuole, e l'altra negativa, due momenti, comunque, degli attuali movimenti di contestazione. L'evoluzione del movimento studentesco è talmente paradigmatica che non è

neppure il caso di illustrarla. Ma lo stesso fenomeno si verifica in certi aspetti del movimento operaio. Se ne vedano, per esempio, certi rapporti appunto con la Regione: l'occupazione della Regione a Firenze: non fu facile mobilitare gli operai per un intervento *liberatore*; certo, c'era la coscienza di un conflitto interno alla classe, ma c'era anche la coscienza di un'operazione inutile, di un intervento su un corpo estraneo. Il pensiero marxista viene da lontano: non ce ne possiamo liberare con qualche battuta, e per questo abbiamo scelto un contesto preciso - ma ci chiediamo se sia "marxismo" una proposta come quella riportata. Il movimento operaio è più antico ancora e ha più esperienza del pensiero marxista. Non riteniamo affatto, quindi, risolutiva l'affermazione, storicamente vera, che il marxismo è la coscienza del movimento operaio. Il marxismo, come coscienza del proletariato e della sua azione di trasformazione e rovesciamento della società, è una condizione necessaria, ma la storia, e la nostra cronaca, dimostrano che non è una condizione sufficiente. Lo prova, non da ultimo, la complessità del tema che stiamo discutendo, l'estraneità - e in un certo senso la non attualità - della sua problematica. Paradossalmente potremmo dire che tale problematica o viene elusa o viene imposta e subita o viene identificata con quella della gestione "delegata" delle istituzioni rappresentative. Come tutti sanno o dovrebbero sapere, con questo procedimento o si mistifica il problema negando semplicemente il fatto o si cade in una petizione di principio: in questione, infatti, è proprio la gestione "delegata", l'istituto stesso della rappresentatività.

Anche se è difficile che il Partito Comunista riesca ad avviare e a sostenere il dibattito, un dibattito che dovrebbe, ovviamente, coinvolgerlo se si rifiuta il concetto di *gestione della partecipazione*, si deve per altro ammettere che le difficoltà sono avvertite, che l'ampiezza della problematica viene riconosciuta. Non a caso nel testo di Modica è riportata una posizione dell'altra parte (ACLI).

Non mi interessa se il discorso proviene dai cattolici (di sinistra o no); mi interessa se è o meno ragionevole:

... dobbiamo allora ammettere che neppure il diverso impegno di gestire l'ente quanto più possibile a *sinistra* è decisivo al fine di modificare la situazione. Dobbiamo convincerci allora che il problema di fondo è di un diverso assetto, una diversa distribuzione del potere e renderci conto che in ordine a questo obiettivo scarse sono le possibilità di utilizzazione dei livelli decentrati in ordine alle decisioni di governo [...] La più congeniale al movimento e, realisticamente, la più efficace oggi sembrerebbe la tesi che accetta le autonomie locali come luoghi in cui organizzare, in termini positivi, i momenti della lotta del cambiamento [...] Il potenziamento della forza politica e del potere concreto delle assemblee rappresentative locali, avrà così una reale incidenza sul processo di democratizzazione e si esprimerà nella possibilità di un maggiore controllo pubblico nella gestione dei servizi e con una progressiva incidenza sullo sviluppo economico e sociale; ciò vale, a nostro avviso, anche quando le forze del progresso sono in posizione minoritaria purché esse si saldino con la contestazione che preme dal basso...

e si continua ipotizzando un uso alternativo del potere pubblico per sottrarre con sempre maggiore efficacia la cosa pubblica al controllo e alla gestione burocratizzata e centralizzata: dove, evidentemente, l'introduzione del concetto di uso alternativo del potere pubblico costituisce il limite della analisi che viene tracciata.

Non abbiamo riportato la citazione solo per malignità. È indubbia una certa analogia di linguaggio e innegabile la vicinanza o parentela concettuale. Queste righe hanno però il merito di dichiarare a chiare lettere che altro sono le istituzioni, altro la loro gestione, altro ancora “la contestazione che viene dal basso”, “le forze della contestazione” che agiscono “dall'esterno”. Allora, direi, qui compare la stessa visione “liberale” della partecipazione, ma ora in chiave non tanto autoritaria quanto piuttosto paternalistica o più

precisamente neocapitalistica. Secondo la prima tesi la partecipazione non è un problema, è un fatto: ci sono le istituzioni rappresentative e le organizzazioni operaie che le garantiscono; si tratta, quindi, di perfezionarle, di *ampliarle*, di rendere più adeguata e *diffusa* la rappresentatività, di aumentare le possibilità di gestione del potere. Secondo l'altra tesi la partecipazione ha un suo momento contestativo autonomo, esterno alle istituzioni e alla loro gestione: riconoscerlo è in sé importante, soprattutto quando si sottolinea che "le forze del progresso", e si deve intendere le forze che partecipano al "processo di democratizzazione", in sostanza di gestione sociale dei servizi, hanno incidenza anche "*in posizione minoritaria purché esse si saldino con la contestazione che preme dal basso*".

Il momento contestativo, la contestazione che preme dal basso resta però un momento ammesso, tacitamente appunto, dal sistema, il quale evidentemente è in condizioni di liberarlo e di poterlo riassorbire: a meno che il sistema non accetti di essere posto in questione, il che ci sembra proprio di dover escludere. Allora, delle due l'una: o la partecipazione si identifica di volta in volta con la contestazione che preme dal basso (una terminologia errata che tradisce una mentalità e una tradizione verticistica: non si riesce a prefigurare neppure terminologicamente la possibilità di una contestazione permanente che investa tutte le classi, oggi, e, domani, la società senza classi) o la partecipazione assorbe, ammorbidisce questo tipo di contestazione, e allora la partecipazione non è più tale, ma semplice consultazione, consenso, contrattazione - quell'esperienza negativa di *separazione* intellettuale, sociale, politica che si svolge sotto i nostri occhi, consegnata nei documenti ufficiali della programmazione secondo il Ministero del bilancio, negli articoli degli statuti regionali, Regioni "aperte" comprese (e questo avremmo dovuto saperlo se deve avere una sua coerenza il concetto, assai problematico invero, di *Regione aperta*), infine nei testi di alcuni pensatori marxisti militanti: un fatto scontato, ma pur

sempre grave, difficilmente comprensibile anche se spiegabile e giustificabile nel cosiddetto quadro strategico.

Mi domando se la problematica che andiamo illustrando, di ascendenza marxista e, ritengo, in una prospettiva marxista, non faccia emergere quelle stesse difficoltà e contraddizioni che abbiamo trovato trattando problemi analoghi su una scala più piccola (alludo agli altri interventi pubblicati in questa silloge). Mi domando fino a che punto la strategia non venga negata dalla tattica e fino a che punto la lotta per l'obiettivo intermedio condotta su un fronte molto ampio, il fronte del cosiddetto arco costituzionale, non metta in pericolo i risultati della strategia globale.

Lo scambio della strategia con la tattica è una delle costanti nella storia del marxismo militante (mentre le variabili, diciamo per inciso, sono state accolte o promosse con estrema parsimonia da un pensiero che sulle "variabili" trova pure il suo senso e la sua dinamica più profondi - e si rifletta solo alla teoria dell'ideologia e delle sovrastrutture). Abbiamo svolto altrove, lo abbiamo detto, un'analisi *locale*; l'analisi politica generale del fenomeno è stata avanzata da più parti, anche dall'interno del pensiero marxista, militante e non, ma troppo timidamente. Viene imposta dai "gruppuscoli", ma allora nelle forme dello spontaneismo. Tuttavia non sempre. Numerosi gruppi lavorano in silenzio, in margine. Questo basta a far notare che la questione rimane aperta, e la discussione deve riprendere.

È possibile "partecipare" e "far partecipare"?

Non rimane che raccogliere le fila del discorso, prospettarne una trama. Regioni e partecipazione: la discussione di alcuni testi e l'analisi di certi fatti sembrano condurre alla conclusione che i due termini o si identificano, ma allora la partecipazione effettiva,

negativa, il momento della contestazione permanente come negazione attiva, viene soppresso o si escludono reciprocamente, e la partecipazione non ha alcuna possibilità di essere compresa dalla e nella istituzione come momento dell'istituzione stessa. Finora non è stato ancora messo in discussione il presupposto: la Regione come istituzione e quindi come sovrastruttura non può non rappresentare un'autorità, un centro di potere, il *sistema* in sé per sé chiuso e globale, e la partecipazione, d'altra parte, ma entro il sistema, non può non essere codificata, non può non assumere la forma della consultazione e del consenso. Nei due casi partecipazione non c'è, non c'è una *partecipazione-processo*: mettere in moto una reazione a catena che agisca da un lato sulle strutture dell'istituzione modificandole continuamente e dall'altro retroagisca, riverberandosi su se stessa come critica e autocritica in modo che il processo possa rinnovarsi continuamente. Partecipazione-processo come un aspetto dell'ideologia, certamente, ma, a un tempo, come critica dell'ideologia.

Vediamo ora di approfondire e chiarire i termini della questione. La regione è un'istituzione e quindi una sovrastruttura, più precisamente, una delle componenti della sovrastruttura statale. Subito va messa in evidenza la compattezza "strutturale" anche di questa sovrastruttura, il bisogno per ora inevitabile e ineliminabile di organizzazione, burocrazia, autorità: il suo ripetere il macromodello statale. Ammesso e non concesso che il costituente avesse prefigurato una *Regione amministrativa*, il testo costituzionale riuscì felice quando dettò: "La Regione esercita normalmente le sue funzioni amministrative delegandole alle Province, ai Comuni o ad altri enti locali, o valendosi dei loro uffici" (art. 118). Se le parole hanno un senso e se si deve cogliere uno spirito nel contesto della lettera, il costituente non poteva non aver pensato a un ente non autoritario e non burocratico, un ente che esaltasse la sua natura e possibilità sovrastrutturali, appunto secondo il principio dell'esercizio della

delega, del trasferimento di poteri a quelle che oggi chiamiamo comunità di base. Un ente dinamico, allora, ma non solo nel senso tecnico, bensì “politicizzato”; oggi diremmo, con una parola ormai d’uso anche se infelice, “partecipato”: si dovrebbe poter parlare di una istituzione *in progress*, ammesso che l’idea di processo e trasformazione possa entrare a far parte dell’idea e della realtà di un’“istituzione”.

Se questo era lo spirito del costituente, ne possiamo trarre alcune conseguenze importanti:

a. la nuova istituzione, proprio per tener fermo alla sua natura sovrastrutturale, è destinata a spezzare la compattezza “strutturale” delle istituzioni tradizionali: per compattezza strutturale intendiamo quella caratteristica delle sovrastrutture quando, per un processo di sclerosi, di burocratizzazione, di carenza e di negazione della volontà politica, smarriscono ogni forma di rapporto con la società civile, con le comunità di base che le hanno originariamente espresse come manifestazioni, appunto, della loro volontà politica. In queste condizioni non c’è più alcuna dinamica della e nella sovrastruttura; la sovrastruttura, e chi agisce all’interno di essa, rinuncia persino all’idea di una trasformazione e attende dalle trasformazioni e dalle modificazioni della struttura una propria passiva trasformazione e modificazione;

b. in questo contesto è possibile ritrovare una continuità fra la cosiddetta Regione storico-amministrativa del costituente e la Regione della politica di piano della fine degli anni Sessanta. Nel quadro del nuovo istituto, infatti, dinamico, politicizzato, che esplica la sua azione e volontà politica, in un rapporto complesso con gli enti locali o con altre comunità di base, il motore non può non essere la politica di piano, la programmazione; e non intendiamo, ovviamente, né la programmazione imperativa, dall’alto, che comporterebbe una pura e semplice regionalizzazione del piano nazionale, né la

programmazione contrattata secondo la quale le Regioni di fronte allo Stato e gli enti locali di fronte alla Regione verrebbero a trovarsi nella condizione di soggetti passivi, oggetti di consultazione: da queste comunità, secondo tale prospettiva, si attende solo consenso e non si riconosce (il termine è nella costituzione) o comunque non si ricerca la manifestazione di una volontà politica attiva - e quindi, di diritto e di fatto, eventualmente contestativa; una programmazione, allora, che può a sua volta definirsi *programmazione-processo*;

c. programmazione e partecipazione, infine, ritornano a porsi in quel rapporto che avevamo in precedenza configurato, ma ora non più come mero risultato di una analisi storico descrittiva, bensì come il farsi stesso della azione politica del nuovo ente, se e quando tale azione vorrà e potrà manifestarsi. Se c'è una "struttura" della sovrastruttura politica, questa è data dall'unità o meglio da un continuo movimento di identificazione di programmazione e partecipazione, un movimento che appunto perché tale non si arresta al momento dell'identità (che finirebbe con l'annullare uno dei due termini) ma procede sempre nell'accentuazione delle differenze: la programmazione-processo esige partecipazione e la partecipazione-processo, per non esaurirsi in un vuoto esercizio di pura contestazione negatrice, esige la formulazione di un piano; ma ciascuno di questi momenti deve poter retroagire, deve cioè mettere in moto un'aggiustamento continuo e del piano e della partecipazione perché la relazione fra la realtà sociale ed economica, *strutturale* in senso stretto, da cui provengono e sulla quale intendono intervenire, e l'ideologia che essi esprimono, rimanga flessibile.

La partecipazione, avevamo detto, e ora possiamo aggiungere la programmazione, sono dunque, non soltanto un aspetto della ideologia e critica della ideologia stessa, ma quell'ideologia della e nella sovrastruttura, che agisce all'interno della sovrastruttura, e la corrode, e rende possibile così le modificazioni della sovrastruttura,

gli interventi sulla struttura e alla fine una sua trasformazione (“bel lavoro, brava talpa”: una battuta di Shakespeare citata da Hegel, non a caso ripresa da Marx).

Come risultato di analoghe esperienze, che non andrebbero ignorate (in questo caso poi si sono svolte in una sfera molto vicina alla nostra: urbanistica, architettura), è stato giustamente affermato:

Le trasformazioni strutturali creano uno spazio potenziale al rinnovamento delle sovrastrutture. Ma perché questo rinnovamento possa divenire attuale è nelle sovrastrutture stesse che esso deve prodursi creando, a sua volta, spazio potenziale per ulteriori trasformazioni delle strutture. Il nuovo sovrastrutturale retroagisce sul nuovo strutturale offrendo concretezza tangibile alle sue motivazioni⁷.

La citazione può essere tradotta così: l'ente Regione come sovrastruttura ha una sola possibilità di non trasformarsi in una struttura, in un modello praticamente immodificabile, e quindi apolitico, apolitico come mistificazione di una realtà e di una volontà politica presente e operante, se non quella di far proprio il processo della partecipazione-programmazione come è stato finora descritto: al limite questo implica la possibilità di essere posta in questione, di essere negata. Certo, il concetto stesso e la figura della rappresentatività vengono così posti in crisi, ma non ci risulta che ci sia altra alternativa rispetto a quella di una istituzione che salverebbe se stessa solo, come avviene, o separandosi dal corpo sociale o facendo valere il principio dell'ordine e dell'autorità (lo confermano già la organizzazione della burocrazia regionale, la configurazione, utilizzazione e distribuzione dello spazio all'interno delle sedi dell'ente): l'opposto, come abbiamo visto, di quanto il costituente aveva ritenuto di dover sancire in principi di carattere fundamenta-

7 G. De Carlo, *Il pubblico dell'architettura*, in “Parametro”, 5 (1970), n. 3-4, p. 9. La citazione successiva a p. 11.

le (e perciò stesso da interpretarsi e da elaborare), ma con una certa coerenza con il dettato complessivo degli statuti regionali, che pure abbiamo posto in discussione.

Come e quale “partecipazione” è possibile?

Se questi sono gli estremi del problema, il lettore dovrebbe aver capito perché non abbiamo ancora direttamente elaborato il tema e la relazione Regioni-partecipazione e non abbiamo in definitiva risposto alla domanda che da ultimo ci siamo posti: è possibile partecipare e far partecipare? Abbiamo continuamente aggirato il tema ed eluso la domanda. Ma solo in apparenza. In realtà il tema non può essere sistematicamente elaborato e alla domanda non si può rispondere se non formulando ipotesi. Una elaborazione sistematica e una risposta diretta non potrebbero che darci quel sistema della partecipazione o quella partecipazione nel sistema che abbiamo fin dall’inizio rifiutato come negazione di un concetto autentico, attivamente negativo, della partecipazione in rapporto all’istituzione. La conclusione, dunque, ci riconduce all’inizio. Tuttavia possiamo tentare di dare, ferme restando le osservazioni di fondo, qualche cenno sulla figura di una partecipazione “attiva” o “negativa”. Perché la partecipazione possa svilupparsi secondo una sua dinamica politica autonoma e sia possibile provocarla, non si può prescindere da questi momenti:

a. rendersi conto della situazione, prenderne coscienza; come è stato detto, svelare i bisogni degli utenti: nel nostro caso, i bisogni degli uomini in un certo tempo e in un certo spazio. Il cittadino, la popolazione va coinvolta e si lascia coinvolgere in funzione di interessi precisi, dei suoi bisogni, sociali, ambientali, psicologici, economici; ideali, ma in quanto queste “idealità” sono la “realtà” vissuta o sofferta, subita sempre da parte di ceti o classi o sempli-

cemente gruppi emarginati o che si sentono emarginati (che è poi la stessa cosa) rispetto alla società legale e alle sue istituzioni. In quanto prende coscienza della situazione, in quanto fa esperienza del suo subirla rispetto a una sua determinata esigenza, il cittadino si fa portatore di tutta una vasta gamma di valori nuovi, talora insospettati. Il processo si mette in moto soltanto attraverso un dibattito profondo, continuamente critico; tali valori ed esperienze debbono poter essere accettati, accolti in un confronto aperto e senza riserve. Diversamente, avremo soltanto una forma di controllo delle opinioni, un'azione che non può innescare nessun movimento nuovo perché destinata a depauperarsi e a esaurirsi nel quadro e nella forza d'inerzia tradizionali dell'istituzione. Questo momento è fondamentale: lungo di esso corre la discriminante fra la partecipazione-consenso, programmata, autoritaria e la partecipazione-processo, quella che nella realtà attuale e nella *realtà storica* si presenta come identità di partecipazione-contestazione.

b. I due termini di questa diade non possono essere politicamente o moralisticamente separati nonostante le difficoltà che la loro connessione comporta in un tessuto sociale ed economico complesso qual è quello della realtà istituzionale contemporanea (e l'osservazione vale sia per i sistemi borghesi-neocapitalistici sia per quelli socialisti, e per questi ultimi sia per quelli dove sono in atto forme di restaurazione sia per quelli, se esistono, ove tali forme non si manifestano ancora: l'inversione del processo è sempre possibile sino a che la comunità umana non potrà fare a meno di "istituzionalizzare" e quindi "codificare", racchiudere in organismi statici la libertà delle proprie esperienze creative, siano esse politiche, culturali o sociali). È un fenomeno tipico del nostro tempo: non è vero che il cittadino non si interessi di politica, della sua città. Il sistema, l'istituzione che tende a porsi come modello per sempre, vuol farlo credere. Il cittadino non si interessa di quella politica che non lo *interessa* perché non lo *riguarda*, perché lo ignora (si pensi al mondo

dei contadini delle colline dell'Attica nelle commedie di Aristofane). È altrettanto vero che le istituzioni delle grandi epoche della storia, quelle creative, capaci appunto di trasformare le istituzioni, hanno promosso, accolto e richiesto questo tipo di partecipazione - anzi, senza questo tipo di partecipazione non potremmo parlare di quelle grandi epoche. Possiamo riprendere il testo e l'esperienza poco sopra citati, illuminanti:

... gli esclusi dalla gestione del potere - e quindi da quanto è ufficialmente riconosciuto per cultura, arte, architettura - non sono larve in attesa di una metamorfosi che li porterà a beneficiare dei valori legittimati del potere. Sono portatori di nuovi valori, che già potenzialmente esistono e che sporadicamente già si manifestano nei margini non controllati dal potere istituzionale. Si tratta delle manifestazioni di *disordine* che sempre trapela nel territorio, nella città, nei quartieri, negli edifici, mescolandosi alle scorie patologiche dell'*ordine*, con le quali vengono comunemente confuse. Ma mentre le scorie patologiche dell'*ordine* derivano dall'esasperazione di una condizione autoritaria e repressiva che scavalca le sue stesse regole dilagando in uno stato di violenza amorfa, il *disordine* di opposizione all'*ordine* possiede una sua struttura ramificata e complessa che, non essendo istituzionalizzata, si rinnova di continuo, reinventando a ogni istante le immagini di una realtà che si trasforma. - Svelare i reali bisogni degli utenti significa dunque, in definitiva, fare emergere con chiarezza i loro diritti di cose e, allo stesso tempo, i loro diritti di espressione; provocare una partecipazione diretta e confrontarsi con tutte le conseguenze eversive che essa comporta; mettere in crisi tutti i sistemi tradizionali di valore che, essendo stati edificati sulla non partecipazione, debbono essere revisionati o sostituiti quando la partecipazione entra nel gioco a scatenare energie finora inesplorate.

c. Un capitolo a parte meriterebbe lo studio dei luoghi ove esercitare, provocare la partecipazione, accoglierla nelle diverse forme del suo manifestarsi. Ma un principio emerge anche storicamente:

la partecipazione sollecitata e richiesta da bisogni che non hanno trovato modo di esprimersi attraverso i canali tradizionali, “ufficiali”, si genera sempre e si riverbera a partire dai luoghi dove più forte viene subito il processo di sfruttamento e di emarginazione: nella piazza (non va sottovalutata la sua ancora attuale funzione sia nel mondo delle città, che non siano megalopoli, ma allora la piazza è sostituita dalla via, dal quartiere, sia nel mondo contadino) e nella fabbrica più che nella scuola, nelle case del popolo o nelle sedi delle associazioni libere e spontanee più, a volte, che nella stessa fabbrica - dove agisca un elemento interno di solidarietà e un fattore di connessione con l'esterno che nell'altro caso non esiste: solidarietà e rapporto con l'esterno rimangono un'esigenza virtuale, inappagata, sofferta in una condizione di isolamento. Dalla coscienza dell'emarginazione, dell'isolamento, e dello sfruttamento, inizia anche inconsapevolmente la ricerca di una identificazione: allora scatta o può scattare il processo della partecipazione - un momento che si presta, in effetti, nel suo vario collocarsi e configurarsi, alle più sottili mistificazioni e strumentalizzazioni.

d. Ricordiamo ancora una volta l'importanza dell'informazione, strumento indispensabile dell'intero processo. Non si pensi all'aspetto tecnico: tecnologicamente esso non rappresenta più, oggi, un problema. Ciò che manca, ciò che tutti i sistemi lasciano da parte è lo sviluppo dell'informazione come strumento utilizzabile e controllabile da tutti: si pensi alla funzione della parola nel mondo antico, della scrittura nel mondo chiuso delle comunità medioevali e umanistiche, della stampa nelle più ampie comunità rinascimentali e post-rinascimentali, della visualizzazione, infine, dell'immagine nella società borghese e, come antitesi, per quello che se ne sa, nella più recente esperienza cinese. Ciascuno di questi casi presenta una contraddizione: l'informazione richiede strumenti, gli strumenti richiedono conoscenza, uso e controllo, e quindi diventano *conoscitivi*, unificano e sollecitano processi oppure mistificano

ed emarginano, e quindi bloccano l'avviarsi dei processi in funzione della maggiore o minore accessibilità all'uso e alla conoscenza degli strumenti stessi. Nel nostro caso, se ipotizziamo una partecipazione-processo e un'istituzione che l'accoglia fino al limite del suo stesso essere posta in questione, non ci dovrebbero essere limiti ai modi e alle forme dell'informazione interna ed esterna. O la partecipazione è "informata" o non è partecipazione. O l'informazione è "partecipata" o non è informazione, ma formazione e controllo di opinioni.

e. Individuati e "svelati" gli interessi, le esigenze e i bisogni di cui abbiamo parlato, la partecipazione non può, tuttavia, essere abbandonata a un suo movimento o meccanismo spontaneo: un piano o meglio una ipotesi di piano è indispensabile e risulta d'altra parte connessa con l'idea stessa e la dinamica interna della partecipazione come abbiamo avuto più volte occasione di far notare. La formulazione di questa ipotesi o meglio di una serie di ipotesi alternative non deve e non può a sua volta risultare un'operazione dall'alto. Questo punto e la sua comprensione sono fondamentali: diversamente l'intero discorso rischia di essere contraddittorio. In realtà, i due momenti che andiamo qui illustrando come successivi - e successivi possono essere nella pratica dell'attuazione - sono uno e un solo momento, due momenti di uno stesso processo: il manifestarsi (anche inconsapevole) o l'individuazione e lo svelamento (sempre consapevoli) dei bisogni, comprendono già in sé un'ipotesi di piano sia pure su una scala minima (se e quando si tratti di una scala minima). L'ipotesi di piano, la formulazione delle alternative non si inserisce, non deve inserirsi violentemente nel processo, e non lo arresta, anzi allarga e diffonde la presa di coscienza della situazione, lo svelamento dei bisogni, ne stabilisce le connessioni e quindi il grado di razionalità e operatività. L'ipotesi di piano può rappresentare una più ampia consapevolezza degli interessi e dei bisogni, ed è il momento a partire dal quale sarà *scelta* la strada dell'intervento e

della sua operatività. È evidente che secondo questa prospettiva avremo una serie di piani, diciamo pure settoriali, di scala diversa: alcuni di essi potranno forse rimanere e operare come piani di settore, come casi particolari, ma di norma il sistema fluido e variabile delle loro connessioni dovrà tradursi nel piano generale (nel nostro caso regionale; e questo, a sua volta, per certi suoi aspetti, si organizzerà su scala interregionale). Il piano regionale non può, dunque, risultare per semplice addizione, ma deve obbedire alla logica che abbiamo descritto. All'interno di questa logica (ritengo sia inutile diffondersi su questo punto) vanno visti e fatti valere i rapporti fra lo Stato e la Regione e fra la Regione e l'ente locale: la Regione e l'ente locale non saranno né i destinatari né i committenti del piano (rispettivamente nazionale e regionale) ma i soggetti di una programmazione-processo e quindi i veicoli di una partecipazione autentica, attiva e negativa, in relazione alla quale la delega e la rappresentatività costituiscono solo un caso particolare continuamente messo in discussione.

f. Infine, possiamo semplicemente affermare che il processo non si arresta con la formulazione o con la redazione del piano. Il piano redatto e formulato pone il problema del suo uso, della sua attuazione, diciamo pure della sua gestione. Il processo della partecipazione semplicemente continua, deve continuare e ora il movimento sarà se mai a rovescio: la gestione del piano come partecipazione non potrà non suscitare nuovi interessi e nuovi bisogni, alcuni coerenti col piano, ma altri, forse i più, in contraddizione o comunque in contrasto con esso. Il piano deve poter accogliere il maggior numero possibile di variabili e quindi poter essere modificato (in tutto o in parte), prevedere, insomma, un lavoro continuo di correzione e aggiustamento: un impegno comune di politici, tecnici, amministratori e cittadini. Se la partecipazione-processo è una realtà, deve essere accettata senza riserve questa nuova logica della programmazione: se il piano è imperativo comprime e reprimi-

me i bisogni dell'uomo e delle comunità; se i bisogni dell'uomo e delle comunità sono una realtà effettuale, creativa, in continua evoluzione - soprattutto in rapporto a quella codificazione che è pure una sua tendenza ineliminabile, storica e concettuale - il piano non può essere un "modello", "deve poter essere modificabile. Il piano è soltanto un'ipotesi di lavoro che scaturisce dal processo di partecipazione - e altresì di erosione continua della realtà di volta in volta istituzionalizzata.

*Arretrare il fronte della legislazione*⁸

Non sappiamo se per saggezza politica o per caso negli statuti regionali non c'è traccia, a differenza della prassi nazionale, di approvazione del piano con legge regionale (abbiamo sopra notato l'eccezione del Lazio). Questa norma avrebbe introdotto difficoltà insormontabili, avrebbe in definitiva vanificato ogni tentativo, se questo tentativo ci sarà, di partecipazione e ne avrebbe distorto la natura: nel caso più favorevole ci troveremmo a fare o a far meglio ciò che attualmente facciamo, un'opera di consultazione, di convincimento o di ricerca del consenso. Ma queste considerazioni valgono soltanto per il piano regionale? D'altra parte il piano regionale non è un'attività della Regione posta accanto alle altre o indipendente da esse: la Regione, non dimentichiamolo, ha potestà legislativa in una serie di materie che investono direttamente la vita della comunità e possono condizionarla per intere generazioni. La legge, com'è noto, va rispettata e deve essere fatta rispettare, almeno nella nostra tradizione e allo stato attuale sia della nostra realtà politica sia di quella che possiamo a breve termine prefigurare. La

8 Aggiungo questo sottotitolo, coerente con la chiusa: a ricordo di un noto, intelligente amministrativista che, con questa frase, consigliava (invano) i consigli regionali a far uso estremamente sobrio di leggi.

legge è imperativa. Può essere contestata? Evidentemente il problema si riapre e il nostro discorso potrebbe ricominciare da capo ponendo la questione del senso e dei limiti dell'azione legislativa in generale: per quanto ci riguarda direttamente, del senso e dei limiti della partecipazione, che è poi un diverso modo di porre lo stesso problema.

La soluzione liberale, infatti, il non intervento o il cosiddetto intervento negativo dello Stato come norma dei limiti della sua autorità, non è più una soluzione, oggi. Lo Stato (ma non soltanto lo Stato: anche altre istituzioni della comunità) interviene, non può non intervenire, a livelli e con ampiezza diversi: è la realtà nuova oggi, in tutti i modelli a noi noti.

La legge, allora, e in sostanza quell'intervento, possono essere contestati? Dovremmo poter rispondere alla domanda: può essere istituzionalizzata, e come, la partecipazione-processo, la partecipazione-contestazione? Se riteniamo, nell'arco delle considerazioni svolte fin qui, di poter rispondere positivamente, l'istituzione non sarebbe più una istituzione imperativa, non sarebbe quell'istituzione di cui abbiamo esperienza storica e diretta. La nostra fantasia e la carica utopica che ci sorreggono devono sollecitarci a lavorare in questa direzione. La Regione non può rinunciare a legiferare. Ma la Regione può rinunciare a legiferare al di fuori del processo della partecipazione: in pratica, semplici indirizzi, e il minor numero possibile di leggi, e queste, leggi-quadro, leggi cornice, diciamo. La loro imperatività discende dalla loro natura di legge, ovviamente, ma insieme dalla convinzione di chi vi ha partecipato: l'imperatività si reggerà allora sull'equilibrio e delle forze che l'hanno configurata e delle forze che ne risultano accolte, promosse, sollecitate.

Certo, l'ordine della legge, non sempre creativo e progressivo, presuppone un disordine, dal quale è sorta, e un disordine che può esserne il risultato, carico, le più volte, di progresso, di creatività.

Queste forze, questa carica di futuro non possono e non debbono essere emarginate e represses. Per esprimerci ancora una volta paradossalmente, con un linguaggio che può far tremare e fremere i giuristi, potremmo dire che la configurazione legislativa dovrebbe sempre porsi al limite del processo della partecipazione, e come limite agire - accogliere, in pratica, tutte le variabili possibili o almeno quelle variabili in presenza in un determinato tempo e spazio: variabili come linee di forza attraverso le quali continua il processo della partecipazione, della corrosione prima e dell'eversione poi, eventualmente, della legge. D'altra parte, per desuetudine o disinteresse o mancanza di norme di attuazione *molte leggi*, di fatto - non la legge, certo - non hanno imperatività alcuna. Non si capisce perché una realtà di fatto, storica, non possa diventare un problema per il legislatore. La cosiddetta certezza del diritto, evocata e invocata quasi sempre a sproposito, non ne risulterebbe intaccata. Basta spostare l'ottica: quella certezza non sta nel diritto in sé e non proviene da esso, ma dalla realtà effettuale che la pone di volta in volta in essere. E la realtà effettuale sono i bisogni degli uomini e della comunità, la loro storia: il diritto e la legge ne esprimono, quando la esprimono, la ragionevolezza, ma non debbono mai averne ragione.

In principio era la città, la necessità dell'uomo di organizzarsi in forma creativa: è una lezione che percorre la storia da Aristotele a Le Corbusier⁹. Essi dicono anche: quando gli uomini si isolano

9 Avevo dimenticato Hegel. Non posso fare a meno di ripredere questo suo bel passo, sulla *Costituzione della Germania* (1802, fine del testo), sempre degno di attenzione: "Una volta che la natura sociale dell'uomo è stata distorta e costretta a gettarsi nelle sue individuali particolarità, avviene in essa una così profonda perversione che applica la sua forza a una scissione dagli altri e procede nell'affermazione del suo isolamento fino alla follia. La follia non è altro che il completo isolamento del singolo dalla sua specie".

- non partecipano - allora la città è malata e non risponde più ai suoi compiti. La città, non l'uomo. La dinamica della partecipazione si esaurisce: il disordine, che i grandi storici di tutte le epoche ci hanno descritto come momento di corruzione e di decadenza, è in realtà l'ordine delle istituzioni *separate*. Il disordine effettuale, creativo, la crisi, il momento di transizione, è la sola forza che rimette in moto, quando il fenomeno si manifesterà, il processo della partecipazione, della nuova legislazione e delle future istituzioni. Al di fuori di questo processo c'è la storia naturale e le sue leggi apparentemente immutabili (ma si pensi quanto la storia della natura dipende anche dalla storia dell'uomo: non vale solo, si badi, la considerazione opposta). Sembra, dunque, di poter configurare una istituzione che accolga al suo interno la partecipazione-processo: l'istituzione negata di fatto, deve poter accettare di essere negata di diritto. È una via reale, difficile da percorrere. Ma il nostro futuro, nel tempo medio, se non breve, lo incontreremo lungo questo cammino oppure non sarà nulla di nuovo per il tipo di istituto e di rappresentatività che oggi riusciamo a intravedere, anzi, che ci troviamo ad aver costruito, affrettatamente e non senza perplessità. E per questo futuro secoli si sono affaticati.

Se non è possibile questa soluzione (o non soluzione, nel senso tradizionale), se crediamo soltanto nella rivoluzione e riteniamo quindi di dover rispondere negativamente all'ultima domanda che ci siamo posti, queste pagine saranno state scritte del tutto invano (il che non avrebbe poi grande importanza), e, forse, avremo dato prova di sano realismo, ma ingenuo e per ciò metafisico, mistificante in sostanza; di scetticismo, certo, che è propriamente un prendere le distanze rispetto alla realtà - quella realtà che ha appunto sollecitato non le presenti ed effimere considerazioni, ma il problema dal quale traggono origine.

Non c'è via d'uscita, dunque, anche se non siamo affatto ottimisti, anzi. Perché dovremmo esserlo? Noi stiamo con Le Cor-

busier quando afferma: non si rivoluziona facendo le rivoluzioni, si rivoluziona presentando soluzioni. In altri termini, cercando di porre domande, in una situazione culturale che sa trovare soltanto risposte - cercando di *capire*, non di *spiegare*. Come abbiamo ampiamente dimostrato pessimismo e perplessità sono giustificati. Ma proprio per questo ha ragioni dalla sua parte la nostra fiducia nell'uomo, nel suo operare politico che sempre si rinnova e anticipa continuamente il tempo. Se è corretta l'analisi della situazione reale, non possiamo mettere da parte questa "utopia" come se nulla fosse avvenuto.

Notizia bibliografica

Negli ultimi anni, nell'imminenza delle elezioni dei consigli regionali, e subito dopo, si sono scatenati i poligrafi, giuristi, costituzionalisti, amministrativisti ecc. La bibliografia è purtroppo vastissima. Non citerò, dunque, testi noti agli addetti ai lavori o da loro facilmente reperibili, inutili per gli altri. Mi limito a ricordare i contributi di F. Benvenuti e dei collaboratori dei "Quaderni I.S.A.P.", ed. Giuffrè, in particolare: *Studi preliminari sulle leggi cornice per le Regioni* (1968), *Riforma regionale e organizzazione dei ministeri* (1971) e gli Atti del Convegno sull'attuazione dell'ordinamento regionale, Venezia, maggio 1971, con la relazione di Benvenuti, *Problemi connessi al passaggio organico delle funzioni amministrative dallo Stato alle Regioni*; infine, il volume, a cura di vari autori, *Le regioni*, Eri, Torino 1971, dove si legge anche il saggio di E. Rotelli, *L'ordinamento regionale nel dibattito politico dell'Assemblea costituente* (le citazioni da me fatte sono alle pp. 185, 186, 190; di Rotelli è fondamentale *L'avvento della regione in Italia 1943-1947*, I.S.A.P. - Giuffrè, Milano 1967) e di F. Benvenuti, *Le funzioni delle Regioni a statuto ordinario*.

Non mi risulta che sul tema e sul concetto di partecipazione esistano scritti specifici, almeno relativamente al rapporto da me discusso, regione-partecipazione-programmazione: sarò riconoscente per ogni segnalazione. Ricordo per ora, oltre ai due scritti di E. Modica citati e discussi in questo saggio, M. Vittorini, *I nuovi istituti urbanistici regionali e la partecipazione popolare*, in *Ordinamento regionale e pianificazione urbanistica*, "Atti del IX Convegno INU", Cagliari, ottobre 1963, e l'intervento di Benvenuti al Convegno su "Partecipazione ed efficienza nella costruzione delle strutture politico-amministrative regionali e locali", Camera di Commercio, Industria... di Pavia, maggio

1969 (atti a cura degli organizzatori, Pavia 1971).

[In generale si tenga presente *La participation*, nella serie “Economies et sociétés”, Cahiers de l’ISEA, IV, 9, Settembre 1970 (presso Librairie Droz, Genève). Fondamentali gli studi di A. Pizzorno: *Introduzione allo studio della partecipazione politica*, in “Quaderni di sociologia”, 15 (1966), pp. 231-286 (ma v. tutto il fascicolo, con bibliografia); *Elementi di uno schema teorico con riferimento ai partiti politici in Italia*, in *Partiti e partecipazione politica in Italia*, a cura di G. Sivini, Giuffrè, Milano 1969, pp. 5-40; *Stato e forme di governo nella società contemporanea*, in *La società industriale metropolitana e i problemi dell’area milanese* (atti di un convegno, Milano, giugno 1979), Angeli, Milano 1981. Ancora: O.W. Gabriel (ed.), *Bürgerbeteiligung und kommunale Demokratie*, Minerva, München 1983 (contiene un saggio di M. Schmitz sulla storia di *Partizipation*); J. Habermas, *Cultura e critica. Riflessioni sul concetto di partecipazione politica e altri saggi* (1973), Einaudi, Torino 1980 (contributo filosofico di grande interesse politico, coerentemente sviluppato in seguito dall’autore). Tra i più recenti interventi, aperti a nuove problematiche, v. *Partecipazione e nuovi poteri dei cittadini. La dimensione regionale e locale*, a cura di P. Barrera, in “Democrazia e diritto”, Suppl. n. 4-5, 1989 (n. 15 della collezione “Materiali e Atti del Centro studi e iniziative per la riforma dello Stato”).

Debbo la sostanza delle argomentazioni qui svolte a una lunga consuetudine di amicizia e di lavoro con Giancarlo De Carlo: oltre a *Il pubblico dell’architettura*, ampiamente citato e talvolta parafrasato nel mio testo, si veda *Why/How to build school buildings*, in “Harvard Educational Review”, 1969, n. 4, che politici e pubblici amministratori si ostinano a non leggere (vedilo in italiano col titolo *Ordine-istituzione educazione-disordine*, in “Casabella Continuità”, n. 368-369, 1972). I termini partecipazione-processo e programmazione-processo non so se abbiano precedenti: ad ogni modo sono stati qui modellati sulla formula piano-processo e progettazione-processo usate da De Carlo negli scritti citati.

APPENDICE

Per lo Statuto della Regione Marche

(Consiglio Regionale, 16 dicembre 1970)

Signor Presidente, signori consiglieri, il nostro gruppo si accinge a dare il voto favorevole allo Statuto della Regione. Non è un fatto di ordinaria amministrazione. Cercherò brevemente di spiegarne il perché.

La Regione nasce, anzi, ora è nata - una lunga nascita. Ha già una sua storia - in realtà una preistoria - ma le sue tappe non sono certamente quelle di un sentiero che si percorra in maniche di camicia: sono la guerra di liberazione e la Resistenza prima, le lotte dei lavoratori poi contro le più diverse figure dell'accentramento, della repressione e dello sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo. Queste lotte sono tuttora in corso. Certo, hanno cambiato aspetto, dimensione, strategia - e dobbiamo ammettere che molti di noi, anche quelli, e forse soprattutto quelli più vicini ai movimenti operai (e degli studenti, dei giovanissimi, che si sono talvolta incrociati o scontrati), sono sorpresi e non ne comprendono a fondo il senso nuovo.

La Regione nasce al centro di queste nuove lotte. Finora non ha potuto né accoglierle né promuoverle - si è trovata sulla cresta - o meglio sotto la cresta - dei movimenti in atto. La sua sola manifestazione di presenza è stata in effetti da una parte la redazione dello Statuto e dall'altra un cominciare a rendersi conto di una realtà nuova consegnata per ora in alcuni principi fondamentali. Abbiamo più volte affermato in quest'aula: un modo nuovo di fare politica. Mi sia consentito, dopo questa prima esperienza di "costituente" - un'esperienza forse più modesta ma soprattutto diversa da quella di venticinque anni fa - che io lasci cadere un'ombra di sano dubbio, di perplessità, circa il "nuovo" al quale crediamo oggettivamente di aver lavorato, di aver già dato qualche contributo, e i compiti "nuovi" che ci attendono, e nei quali altrettanto oggettivamente e fermamente crediamo.

Un tempo alto, quello del '45-'47. Bruciato, è vero. Ma, a riconsiderarlo ora, reso immediatamente comprensibile a tutti e da parte di tutti

dal significato univoco, dominante, di certe strutture della vita sociale, di certi concetti della vita e della lotta politica - le une e gli altri, allora, non contestati. Capitale e lavoro, cioè capitale privato e lavoro salariato, scuola e società civile, cioè educazione-istruzione e accesso alle professioni rigorosamente selezionati, di classe; cultura e istituzioni, cioè due elementi eterogenei di un intero omogeneo. Ho esemplificato al massimo. Si trattava ancora di valori, di realtà concrete ben identificabili, oggetto di lotta e di polemiche, ma oggetti presenti e operanti, con i quali fare i conti. La loro realtà e presenza, costruita da secoli, resisteva, non era stata ancora sottoposta né a certe analisi della ricerca scientifica aggiornata né scossa, irrimediabilmente scossa, da una partecipazione più ampia, più profonda, più acuta anche, e resa possibile da nuovi mezzi di comunicazione, da parte di masse rimaste finora in margine alla vita politica e sociale. Penso soprattutto ai giovani - ai giovani delle più diverse estrazioni sociali. Penso alla tradizionale, gloriosa, componente operaia e contadina, che ha cambiato obiettivi, strumenti e metodi di lotta e di affermazione. Oggi, questi valori o non sono più "valori" nell'accezione comune del termine oppure vanno caricati, investiti di un altro significato. Penso alla scuola, per esempio, e al concetto di "educazione" - ma penso anche che cosa rappresenta già l'introduzione del concetto di capitale pubblico nella dottrina e nella strategia rivoluzionaria della classe operaia, da noi, e a un tempo in altri paesi, vicini o lontani nello spazio, simili o diversi per la loro struttura sociale o politica. Questa è la novità dei tempi - e la considero positiva - senza ombre di considerazioni moralistiche. È un fatto nuovo, anzi "il" fatto nuovo, e ne parliamo, e lo sappiamo, e lo traduciamo, come è stato detto, nello statuto della nostra nuova istituzione. Ma - questo è il dubbio e la perplessità di cui facevo cenno - non so fino a che punto ce ne rendiamo completamente conto. E torno, brevemente ad alcuni punti nodali dello Statuto.

La Regione. Una nuova istituzione rappresentativa, già contestata oppure ignorata, che è lo stesso, proprio da alcune forze che in realtà dovrebbero trovarsi sullo stesso nostro fronte. Un'istituzione. Dunque, noi crediamo nella sovrastruttura e affermiamo anche che una azione di rottura, di intervento rivoluzionario sulla realtà, sulla struttura, sia possibile a partire da essa. È un impegno enorme, in un momento in cui (l'ho ricordato dianzi) le sovrastrutture hanno già smarrito significato ed efficacia operativa in larga parte della coscienza comune: vuoi per il disimpe-

gno di certe classi vuoi per l'impreparazione di altre che, semplificando, identificano strutture sovrastrutture e sistema (e anche questa non è una considerazione moralistica, ma la constatazione di un fatto che coinvolge tutti noi). So che non è così. So che se c'è un movimento sociale in atto, se c'è una lotta di classe, come incontestabilmente c'è, quel movimento e quella lotta sono comprensibili solo all'interno del conflitto fra le strutture economiche e sociali e le sovrastrutture ideologiche e istituzionali. Ce lo hanno insegnato i classici - i nostri - e il loro insegnamento non è stato ancora smentito.

Un'istituzione che non vuol essere - e lo statuto ne è la dimostrazione - burocratica e neppure meramente amministrativa. Un centro di autonoma decisione politica, espressione, come suoi dirsi, di volontà politica, ad ampio raggio, e in più direzioni: verso lo Stato di fronte al quale far valere un'autonomia "costruttiva", cioè un contributo alle sue scelte politiche ed economiche, e verso gli enti locali - i centri originari della vita politica e amministrativa. La loro autonomia non solo deve rimanere intatta, non solo non deve essere promossa o sollecitata nel senso tradizionale del termine, un senso paternalistico e autoritario, ma deve trovare, nella volontà politica della Regione, nelle sue scelte e nelle sue espressioni nel programma economico regionale e nazionale, una dimensione nuova, un'autentica, non ancora sperimentata affermazione di sé. L'ente locale è oggi un centro democratico che non può essere tale. La Regione deve semplicemente creare le condizioni della sua possibilità di esserlo. La decisione ultima, la consapevolezza ultima di questa nuova facoltà spetta all'ente locale stesso. Ancora una volta, come dicevo, un impegno enorme, inedito nella struttura politica italiana. Fare di una istituzione rappresentativa quello che essa non è più - un istituto democratico, politicamente attivo e presente.

Questo impegno c'è. Lo dimostra nello Statuto l'ampio spazio dedicato alla "partecipazione". Saper rispondere a questo impegno vorrà dire riuscire a "inventare" le forme della partecipazione, a mettere in moto un movimento del tutto nuovo fra la società civile e una sua istituzione mediatrice, che pone, proprio nello Statuto, la società civile come fondamento, motore e obiettivo del suo essere e del suo operare. Non sarà facile. È comunque certo che solo se sapremo mettere in moto la partecipazione popolare, la Regione avrà un senso, il suo vero e solo senso storico e politico. Diversamente, avremo una nuova variante della burocrazia, del

clientelismo, del sottogoverno - i mali endemici della società italiana. E in questo caso, per la prima volta, forse, considerati gli schieramenti, tutti ne saremo responsabili. Il voto favorevole allo Statuto regionale del Partito Comunista significa, dunque, accettazione di un impegno di rinnovamento sostanziale, ma un'assunzione diretta di responsabilità, indipendentemente dalla posizione che i comunisti occupano su questi banchi. E ne siamo ben consapevoli, come credo di aver indicato.

La Regione nasce. Il suo Statuto sta per essere approvato. Ancora un'osservazione. Nonostante il mio nero pessimismo, nonostante le riserve di contenuto e di forma che ancora manteniamo, nonostante gli attacchi concentrici dei giuristi - attacchi giustificati e comprensibili, ora sono costretto ad ammetterlo, in quella che, secondo me a torto, è considerata la culla del diritto - lo Statuto è nelle sue parti sostanziali, quelle che attireranno l'attenzione dell'uomo comune, lo Statuto pare - stento ancora a crederlo - leggibile e comprensibile. Questo è importante. Qualche "fiore" è rimasto, ma sarebbe mera cattiveria ricordarlo qui. Del resto, siamo in buona compagnia. Lo Statuto, questa carta "costituzionale" della Regione, non è fatto per noi che sediamo e ci troviamo in quest'aula, non è fatto per coloro che sono già in qualche modo politicamente impegnati né per quelli che hanno familiarità con la penna e con i libri. Costoro sanno quello che vogliono e quella di oggi non è che una fase della battaglia. Lo Statuto è stato redatto (credo di interpretare un pensiero di tutti) per coloro che non sono qui e oggi passeggiano indifferenti per le strade, che nulla sanno di questi problemi e dei nostri lavori, e non possono e non vogliono saperne. Per i giovanissimi, che non ne sanno ancora nulla, e dovranno farne oggetto di riflessione - se la scuola consentirà questo esercizio veramente "scolastico", cioè civile. Anche loro, soprattutto loro, sono chiamati in causa. A loro abbiamo pensato. In loro nome abbiamo lavorato duramente e crediamo di aver parlato. Anche e soprattutto per loro il futuro della Regione è cominciato. Mi domando, dicevo, se e come riusciremo a comprenderlo, a farlo nostro.

V. QUALE FUTURO DEI CENTRI STORICI E PER CHI?



Facoltà di Legge a Urbino (G. De Carlo)

In "L'Approdo Letterario", 22 (1976), n.s., n. 73, pp. 107-116. Ho introdotto qui una divisione del testo con sottotitoli.

Notizia bibliografica. Non è possibile dare indicazioni sommarie tanto è vasta la letteratura e la bibliografia sull'argomento. Indicherò soltanto quei testi che stanno come presupposto di queste riflessioni e del loro ordine: in primo luogo gli Atti dei Convegni dell'ANCSA, Bergamo 1971; Genova 1972 (fondamentale il citato testo di Predieri), poi i successivi citati nella "Postilla"; gli Atti del Convegno dell'INU, Perugia, 1973: *L'iniziativa urbanistica delle Regioni*, tra gli articoli (oltre a quelli citati nel testo di Canti e De Carlo - la cui importanza, a mio avviso, va al di là di queste brevi citazioni), innumerevoli, si veda R. Rozzi, *I centri storici nel P.E.N. 1971-75*, in "Bollettino ANCSA", n. 5, 1972, che però va rivisto alla luce della redazione definitiva del piano; su *La delega delle funzioni agli enti locali* si veda almeno la raccolta di testi con questo titolo nella serie "Quaderni regionali" a cura del Formez, 1974; sulla programmazione nel presente contesto si veda almeno M.S. Giannini, *Enti locali territoriali e programmazione*, in "Rivista trimestrale di diritto pubblico", 1973, n. 1, pp. 193-218. Sul tema Regione-partecipazione (e per la preistoria della conclusione della "Postilla") mi si consenta di rinviare agli altri capitoli di questo libro. Un esempio di pianificazione-processo (-partecipazione) è il caso di Rimini, ora esposto per esteso in "Parametro", n. 39-40, 1975.

Ma c'è ancora un problema dei centri storici?

Da qualche tempo mi vado domandando se si ponga ancora un problema dei centri storici, se sia corretto porcelo o addirittura se abbia un senso la sua stessa nozione. Mi domando, se “centro storico”, questa nozione evidentemente di comodo, metodologica, anche se riacchiude un fatto sotto i nostri occhi, una realtà e una dimensione del nostro stesso vivere, non sia diventata una mistificazione. Da un lato, una delle tante espressioni della mancanza o della impossibilità di dar forma a una volontà politica, un oggetto del tutto pietrificato, senza vita, ricchissimo tuttavia di suggestioni per le più formali, vuote, inutili esercitazioni accademiche e scolastiche; dall'altro (ma, come spesso avviene nel nostro paese, si tratta dei due versanti opposti della stessa questione, complementari e compatibili fra loro nella cosiddetta coscienza critica dei tecnici e dei politici), dall'altro, dicevo, sulla traccia di questo interesse disinteressato stanno per essere riattaccati da un nuovo raffinato assalto speculativo (ne vedremo qualche forma) di dimensioni non ancora sperimentate - e sarà la loro fine.

Il problema dei centri storici o meglio i centri storici come problema sono diventati oggetto di tesi di laurea: quindi, e su questo punto non v'è alcun dubbio, quella nozione e quel problema non esistono più nella coscienza critica, attiva, di chi pretende interpretarlo o risolverlo. È il destino di tante occasioni perdute da parte di una cultura e di una politica effimere e velleitarie che si esercitano su se stesse perché non hanno il coraggio di affrontare le cose. Da una realtà storica, economica, sociale in movimento, è nata una scolastica. Non a caso un noto architetto, certamente un bello spirito, privo però di umorismo, si è chiesto se non sia meglio parlare di centro antico anziché di centro storico. Una questione priva di senso. Tutti sanno o dovrebbero sapere che nella bocca dell'uomo comune medio (il contadino: una categoria antropologica che non andrebbe

sottovalutata) dell'Italia centrale (*media sive propria*, come dicono le vecchie carte - la quale per la lingua, e solo per questo, conta ancora qualche cosa), *antico* e *storico* sono sinonimi. Ma non basta. Nella letteratura che ho potuto consultare "centro storico" mi pare sia sorto o comunque si è rapidamente evoluto (grazie all'acutezza storica e alla sensibilità politica e sociale dei nostri "intellettuali") come concetto in negativo, come "parte" della città contrapposta a un'altra, quella vera, in sviluppo, in evoluzione, quella in rapporto alla quale l'insediamento originario, il centro storico, è un'appendice scomoda, necrotizzata, che non si può tagliare perché non se ne può fare a meno. Lo impongono il rispetto, le ragioni della cultura, la tradizione - parole che nel presente contesto andrebbero scritte e lette ad alta voce con la maiuscola! Infine, cerchiamo semplicemente di guardarci intorno, di non inventare problemi e di non nasconderci dietro un dito: tale problema non esiste nemmeno nella coscienza comune: l'uomo comune vuole semplicemente vivere, cioè abitare, lavorare, avere del tempo a sua disposizione, non importa se in un centro storico o meno - come aveva sostenuto, per altro invano, quel pover'uomo di Le Corbusier! Non dimentichiamo che per chi vive (si fa per dire...) da sempre in quello che noi abbiamo chiamato un "centro storico", quell'ambiente non è né "storico" né non-storico, è semplicemente una località, un centro di vita e di relazioni: quindi qualcosa di più, di molto di più.

A fini didascalici ammettiamo che il problema esista, come affermano in opuscoli, libri e discorsi studiosi e politici eminentissimi. Ma fatta quest'ammissione, scolastica, procediamo coerentemente, cioè scolasticamente, e distinguiamo: la letteratura e il dibattito ci presentano tre aspetti del problema dei centri storici: un aspetto storico, uno tecnico e uno politico.

Dal punto di vista del costume è abbastanza divertente e istruttivo individuare chi si occupa di ciascuno di questi tre aspetti. Del primo dovrebbero occuparsene gli storici, delle varie discipline, e

invece finiscono per occuparsene tutti: non soltanto i professori, e i giuristi naturalmente, ma anche i tecnici e i politici che o sono professori o aspirano a diventarlo o non vogliono essere da meno. Del secondo aspetto, quello tecnico, si occupano tecnici che pretendono di avere coscienza politica e politici che presumono di avere competenza tecnica - oltre ai professori e ai giuristi, naturalmente, che non mancano mai. Dell'aspetto politico non si occupa nessuno: tutti infatti credono di potersene occupare - e questa sarebbe la situazione ideale (oh!, la cara ombra di Socrate!), se costoro (professori, giuristi, tecnici e politici) avessero letto Platone: il che è rigorosamente da escludere. Non ci resta che ricominciare da capo. Teniamo ferma la distinzione e facciamo salve le buone intenzioni di coloro che hanno partecipato al dibattito e che vi si impegneranno ancora a lungo (come stiamo facendo noi, del resto).

Il dibattito sulla programmazione e l'iniziativa pubblica

Non farò il torto ai lettori di fare, dopo quello che ho detto, un discorso storico sui centri storici. Se ho letto bene gli atti degli ultimi due convegni dell'Associazione nazionale per i centri storici e artistici, per me la questione è chiusa, e questa affermazione radicale non vuol essere ironica nei confronti del titolo di un noto libro¹.

La realtà, non la nozione, di centro storico è accolta nel Programma economico nazionale (parte II, titolo VIII, *L'ambiente*, paragrafi 43 sgg.). Possiamo discuterne la configurazione, molto tormentata tra la bozza del programma e il testo definitivo: sono scomparse le funzioni folcloristico-turistiche attribuite nella bozza ai centri storici e sono invece evidenziate le procedure generali e

1 C. Carozzi-R. Rozzi, *Centri storici. Questione aperta. Il caso delle Marche*, De Donato, Bari 1971.

particolari per mantenere in contatto o rimettere in circuito quella realtà col ciclo di sviluppo economico nazionale e persino con l'obiettivo del riequilibrio o equilibrio sociale. Insomma, scompare la nozione "monumentale" del centro storico, si manifesta sia pure timidamente la consapevolezza dei pericoli ai quali si espone qualsiasi tipo di intervento di mera conservazione o risanamento: ghetti di lusso oppure dormitori per classi disagiate o d'immigrazione che ripeterebbero nel cuore della città la stessa situazione che abbiamo lasciato creare nelle periferie delle nostre città grandi e piccole. Il Programma sollecita persino, a questi fini, un'interpretazione estensiva della legge sulla casa con particolare riguardo alle norme sull'espropriazione per pubblica utilità e loro conseguenze nell'operatività della Regione: figurarsi²!

Mi rendo conto, certo, che questa nuova situazione non risolve il problema. Nessun programma economico nazionale italiano è stato mai né avviato né tanto meno attuato. Oggi i nostri dubbi sono ancora più forti. Non si vede perché debbano essere rispettate le deliberazioni del CIPE sui centri storici quando sono rimaste lettera morta tante altre precedenti deliberazioni. In questo ordine di considerazioni vorrei aggiungerne un'altra, qui di sfuggita, per poi ritornarvi.

Si accoglie (e nel PEN non lo si dice anche se tra le righe traspare) una definizione di centro storico che chiude, appunto, il problema o almeno un certo nostro modo di considerarlo: insediamento in cui siano presenti edifici, organismi e ambienti che si intende conservare fisicamente e socialmente e nei quali è necessario che siano presenti vincoli e norme di tipo giuridico contrastanti e in alternativa al normale meccanismo di mercato. Bene. Sono le tesi operanti

2 Su questo punto, fondamentale, si legga, chiarissimo, A. Predieri, *L'espropriazione di aree destinate all'edilizia popolare nei centri storici*, in *Atti del Convegno Centri storici e programmazione urbanistica regionale*, Genova, luglio 1972.

nel Piano economico edilizia popolare di Bologna, adottato dal Comune fin dal 1969, e presenti nella Legge regionale (1974): “Primi provvedimenti per la tutela, la conservazione e la valorizzazione dei centri storici”, certamente il meglio che si sia fatto in Italia, pur tra inverosimili difficoltà, non soltanto burocratiche e non sempre di ispirazione centralistico-romana. D’accordo. I piani bolognesi non debbono segnare il passo, indicano la via maestra. Ma stiamo attenti alla globalità di questo accordo. Sì, tutti d’accordo. Oggi, in principio e per principio, c’è l’iniziativa pubblica. Ma, per quella che i giuristi chiamano l’eterogenesi dei fini, è a un tempo nata la nuova scolastica della programmazione.

Abbiamo creduto e crediamo che tutto possa risolversi spostando il controllo del suolo dal dominio dell’iniziativa privata a quello dell’iniziativa pubblica. Ma scontiamo già gli effetti negativi di questa nuova credenza astratta, verificata a tavolino, priva da un lato di qualsiasi “ideale” di un modello fisico e sociale che valga come obiettivo, e dall’altro vuota perché mancante di quel sostegno “politico” che solo può darle un senso. Un’iniziativa pubblica che nel migliore dei casi agisce in parallelo con l’iniziativa privata non è affatto, per definizione, migliore di quella privata. Può essere anche peggiore, come dimostrano numerosi esempi, e riaprire quegli squilibri e quelle contraddizioni per sanare i quali è stata avviata. Analisi e risultati di questo fenomeno sono noti a tutti: quando il sistema (come è stato scritto, e qui generalizzo la tesi) tenta di razionalizzare alcuni aspetti patologici dello sviluppo urbano è costretto a pagare alla rendita fondiaria un prezzo tale da ridurre a zero o molto vicino allo zero i vantaggi che s’intendevano acquisire, e quindi dimostra la sua incapacità di evolversi anche all’interno della programmazione³.

3 M. Canti, *Prospettive per una politica dei centri storici*, in “Città e società”, luglio-agosto 1971.

Allora, evidentemente, il problema si sposta. O meglio, la realtà economica e sociale opera e si manifesta in una dimensione nuova o comunque diversa dal nostro comune modo di intenderla. Il problema non è più tecnico né tanto meno storico, ma è politico. Oppure è ancora e tecnico e storico, ma il suo senso e la nostra capacità di intervenire dipendono dalla coscienza politica che ne abbiamo o meglio ancora dalla dimensione politica nella quale intendiamo inserirlo. Se ripercorriamo tutto il discorso fatto sin qui, alla luce di queste semplici domande, quello che voglio dire è chiaro: posta la priorità dell'iniziativa pubblica (che ovviamente non mettiamo in discussione), di quale iniziativa pubblica si parla o meglio di quale forza e di quale esigenza l'iniziativa pubblica deve essere rappresentativa? In sostanza, ancora più semplicemente: conservare e ricostruire, ma per chi e a uso di chi? Stabilito questo, da chi deve essere amministrato il processo dell'intervento e soprattutto i suoi risultati? E questo il tema non già della programmazione e tanto meno delle sue procedure, ma della gestione e della partecipazione alla programmazione e ai suoi risultati. Se le cose stanno così, la nozione di centro storico è veramente scomparsa, il fatto stesso del suo essere diventa un caso particolare, particolarissimo di un insieme coordinato e interagente assai più complesso.

Regione, delega agli enti locali e la legge per la casa

Se questo è il risultato dell'analisi del primo punto - l'aspetto storico del problema dei centri storici - in realtà ci troviamo al di là del secondo punto, l'aspetto tecnico, immersi e sopraffatti dalla considerazione politica del problema che avevamo creduto di poter subordinare. Essa è, infatti, l'anima, il motore delle nostre preoccupazioni e ne contiene il senso. Tuttavia per comodità didascalica, e all'interno del quadro che ho delineato, qualche osservazione ge-

nerale sull'aspetto tecnico dei centri storici è ancora possibile. Tecnico nel senso che mi limiterò a indicare alcuni principi o indirizzi che possono (anche) essere presentati o intesi come neutri quando vengano colti almeno provvisoriamente nella loro astrattezza. Alludo alle funzioni dell'ente Regione e ad alcuni punti della legge per la casa.

La Regione non può porsi in una posizione d'indifferenza nei confronti dei centri cosiddetti storici. La Regione ha il compito di formulare un indirizzo programmatico generale ma anche quello di guidare la localizzazione delle iniziative pubbliche e private di rilevante interesse sul territorio. Stabilire le priorità, configurare una strategia territoriale significa da parte della Regione raccogliere e sollecitare una specifica volontà politica che intenda la salvaguardia e la rivitalizzazione (per usare il vecchio linguaggio) dei centri storici in modo nuovo, coerente con quanto ho sopra sostenuto: la politica a favore dei centri storici non deve tradursi in provvedimenti disaggregati o in provvedimenti particolari all'interno del piano generale, ma è un metodo di scelta tra provvedimenti alternativi sulla base di un atteggiamento generale a favore dei centri storici, atteggiamento generale all'interno del quale i centri storici costituiscono un caso particolare.

Infatti, quando viene proposta, come nel Programma economico nazionale, un'analisi o un censimento dei centri storici, non si deve intendere un corpo separato di indagini sul territorio, ma un metodo generale di interpretazione della situazione e delle trasformazioni del territorio che metta in evidenza o meglio stabilisca tutte le correlazioni possibili con quelle costanti storiche, morfologiche, strutturali che costituiscono gli elementi caratteristici dei centri storici. Qui, però, teniamo presente: per consuetudine abbiamo chiamato "costanti" elementi che si sono rivelati da qualche tempo piuttosto problematici, non generalizzabili e assimilabili come categorie, anzi addirittura, a loro volta, delle variabili, se si tiene ferma la

correlazione fra il centro storico e il suo intorno (intorno investito dall'espansione e trasformazione sia della città sia del territorio circostante), se si fa valere una concezione dinamica, diciamo pure *storica* del centro storico stesso.

Gli altri momenti dell'intervento regionale, istituzionale o possibile come promozione o coordinazione, debbono essere visti all'interno di questo quadro e non come casi particolari. Ricordiamo soltanto: la politica agricola, la programmazione universitaria, le localizzazioni industriali e dei servizi, le scelte infrastrutturali, la politica dei trasporti pubblici, del turismo, le localizzazioni di edilizia economica e popolare. Vorrei qui soltanto accennare ai rapporti Regione-enti locali: i centri storici possono svolgere una funzione particolare anche in funzione dell'*istituto della delega di funzioni amministrative agli enti locali*. Questo non significa, è bene ripeterlo, privilegiare il centro storico come tale al di fuori di una politica del territorio: ma possono essere individuati casi o situazioni particolarissime (non sto a fare esemplificazioni che possono essere pericolose) nei quali può essere messa in atto una particolare politica di incentivi o disincentivi da esercitarsi attraverso un uso corretto della delega generalizzata (destinatari, funzioni, obiettivi).

Sempre in materia di funzioni regionali avrei invece qualche dubbio sulla politica degli interventi campione, anche di tipo sperimentale, per verificare la rispondenza degli strumenti urbanistici agli obiettivi della conservazione, ai costi, modi, tempi delle operazioni di restauro, ecc. raccomandata dalla relazione di base dell'ultimo convegno della Associazione nazionale per i centri storici e artistici (luglio 1972). Per tutti i motivi esposti fino a questo punto mi sembra uno strumento pericoloso per l'attività regionale e un'operazione che può diventare ambigua.

È inutile soggiungere che per quanto riguarda i rapporti con lo Stato le Regioni debbono promuovere una serie di provvedimenti o "quadro" sia di natura legislativa sia di politica economica, in

particolare la legge quadro urbanistica, leggi in materia fiscale e finanziaria, e sostenere sempre e in ogni caso una interpretazione evolutiva della *legge per la casa* o un suo miglioramento in vista dell'esproprio generalizzato e del diritto di superficie. Sono convinto che questa legge, i problemi che essa solleva e solleverà, sono destinati a essere uno degli elementi fondamentali del continuo Stato/Regioni/programmazione/enti locali/centri storici. Ricordiamone i principi: necessità d'interventi attivi riguardanti interi complessi storici; intervento attivo a opera dell'azione pubblica attraverso lo strumento dell'esproprio; possibilità d'intervento anche sulle opere di urbanizzazione; interventi di risanamento previsti per la realizzazione di alloggi per lavoratori, cioè la connessione del problema della casa con quello della tutela dei beni culturali e quindi la possibilità di un uso del centro storico urbano contrario alle tendenze in atto. Bisogna riconoscere che anche la semplice configurazione di questi principi propone una situazione giuridico-amministrativa più evoluta. D'altra parte, come abbiamo visto, il quadro giuridico e istituzionale è abbastanza chiaro, e l'elaborazione teorica e concettuale da parte di economisti e urbanisti appare raffinata e matura. Al di là di questa soglia resta solo lo spazio per meri esercizi intellettuali (e per le tesi di laurea). Ancora una volta è in questione solo la volontà politica, la possibilità di prendere decisioni reali sulla base di un dibattito ideale sufficientemente perfezionato. Sta a noi far scaturire da quella volontà e possibilità l'impegno per conquiste più profonde e sostanziali.

Centri storici, Regione, programmazione come problemi della partecipazione

Allora dobbiamo riconoscere che il complesso di questi principi -funzioni della Regione e legge per la casa - non sono affatto

neutri come credevamo di poterli considerare o meglio dobbiamo riconoscere che, se vengono accettati come neutri, come mere dichiarazioni di principio, essi non servono a nulla e sono destinati o a rimanere sulla carta o a risolversi nelle solite piccole operazioni clientelari, nel migliore dei casi in qualche altra legge speciale (il che sarebbe una palese contraddizione “politica” con tutto il sistema esposto sin qui).

Se questi principi non sono neutri, il vero problema dei centri storici non è, dunque, né quello storico né quello tecnico, ma quello politico. Lo abbiamo sempre ritrovato, infatti, all’interno dell’analisi dei due punti precedenti. Posto come politico il problema deve poter contenere una risposta alle domande che ci eravamo poste: per chi conservare, per chi deve operare l’ente pubblico, quale forza e quale esigenza esso deve rappresentare? La risposta corre lungo un’affermazione di Canti in quell’articolo che abbiamo già ricordato: “Il futuro dei centri storici sembra essere affidato alla capacità delle forze politiche di formulare proposte di riforme che colleghino la conservazione del patrimonio culturale al perseguimento di nuove politiche del territorio e della città, e cioè a nuovi modelli di sviluppo e alla volontà della classe operaia di fare proprie le istanze formative e culturali che richiedono la tutela e la fruizione dei beni culturali; solo in questo caso sarà possibile impedire che ogni iniziativa di riforma, in questo come in ogni altro settore, venga di fatto svuotata o addirittura ribaltata nelle sue finalità dalle forze conservatrici ” (che non sempre coincidono con quelle della speculazione sul territorio e non sempre sono “battute” da quelle forze che la combattono o presumono di combatterla).

Nuova politica del territorio e della città; volontà e capacità di appropriarsene da parte della classe operaia; la classe operaia, da una parte, Regione, comuni e forze politiche, dall’altra. Se questi sono i protagonisti, essi non debbono però restare concetti vuoti, ciechi (tra l’altro e per altro, diciamo la verità, andrebbero ridefi-

niti, a cominciare da “classe operaia” - il che poi sta avvenendo, di fatto!). Se crediamo che il problema sia politico, crediamo anche nella possibilità di una partecipazione non semplicemente formale a quell'intero che è il processo della programmazione dalla decisione alla sua gestione. Mi rendo conto, a questo punto, che il problema è complesso e potrebbe richiedere un lungo discorso. Ma mi rendo anche conto che una risposta va data o almeno va cercata intorno al perché qualsiasi tipo di programmazione, d'intervento pubblico programmato sia fino a questo momento fallito.

Per evitare equivoci intorno al senso delle mie proposte (che dovrebbero essere ovvie) sarò necessariamente schematico e mi si vorrà scusare. Abbiamo assistito negli ultimi anni a un affinarsi della programmazione e, insieme, a un aumento della domanda politica. Se la programmazione è fallita e se non c'è stato un contatto con la domanda politica in crescendo, qualcosa non ha funzionato o non si è voluto che funzionasse nella programmazione, nelle sue procedure, ma anche e soprattutto negli istituti politici che avrebbero dovuto condizionarla. La programmazione è nata ed è rimasta un fatto imperativo. Dalla programmazione sono stati sinora rigorosamente esclusi gli utenti. Programmazione e sua attuazione sono rimaste due fenomeni separati; la domanda politica come bisogno di partecipazione è rimasta priva di contenuto. Nonostante le migliori intenzioni dei partiti che se ne sono occupati, è stata consegnata soltanto negli statuti regionali. Il che è veramente poco.

Con questo non intendo minimamente affermare che la partecipazione richieda a sua volta delle procedure o debba essere a sua volta programmata. Dico semplicemente che noi usciremo dalle secche di una pianificazione di tipo imperativo solo se riusciremo a inserire l'intervento pubblico in una programmazione aperta, per problemi, possiamo chiamarla programmazione-processo, sollecitata e controllata dal politico. In questo concetto i momenti della decisione, della redazione dei problemi e della gestione dei piani

stessi debbono poter contenere il maggiore numero possibile di ipotesi alternative, il maggior numero possibile di variabili. Solo in questo quadro può riconoscersi e trovare un contenuto la volontà politica del cittadino che si manifesta con la sua partecipazione al continuo di questo processo, “continuo” in senso stretto perché deve poter essere sempre posto in questione. Perché la partecipazione possa svilupparsi secondo una sua dinamica politica autonoma e sia possibile provocarla, non si può prescindere da questi momenti: rendersi conto della situazione, prenderne coscienza; come è stato detto, svelare i bisogni degli utenti: nel nostro caso, i bisogni degli uomini in un certo tempo e in un certo spazio.

Il cittadino, la popolazione va coinvolta e si lascia coinvolgere in funzione di interessi precisi, dei suoi bisogni, sociali, ambientali, psicologici, economici; ideali, ma in quanto queste “idealità” sono la “realtà” vissuta o sofferta, subita sempre da parte di ceti o classi o semplicemente gruppi emarginati o che si sentono emarginati (che è poi la stessa cosa) rispetto alla società legale e alle sue istituzioni. In quanto prende coscienza della situazione, in quanto fa esperienza del suo subirla rispetto a una sua determinata esigenza, il cittadino si fa portatore di tutta una vasta gamma di valori nuovi, talora insospettati. Il processo si mette in moto soltanto attraverso un dibattito profondo, continuamente critico; tali valori ed esperienze debbono poter essere accettati, accolti in un confronto aperto e senza riserve. Diversamente, avremmo soltanto una forma di controllo delle opinioni, un’azione che non può innescare nessun movimento nuovo perché destinata a depauperarsi e a esaurirsi nel quadro e nella forza d’inerzia tradizionali delle istituzioni.

Questo momento è fondamentale: lungo di esso corre la discriminante fra la partecipazione-consenso, programmata, autoritaria e la partecipazione-processo, quella che nella realtà attuale e nella realtà storica si presenta come identità di partecipazione-contestazione. I due termini di questa diade non possono essere politicamente o moralisticamente separati nonostante le difficoltà che

la loro connessione comporta in un tessuto sociale ed economico complesso qual è quello della realtà istituzionale contemporanea. E un fenomeno tipico del nostro tempo: non è vero che il cittadino non si interessi di politica, della sua città. Questo vuoi far credere il sistema, l'istituzione che tende a porsi come modello per sempre. Il cittadino non si interessa di quella politica che non lo interessa perché non lo riguarda, perché lo ignora. Mi si consenta ancora una citazione significativa, alla quale tengo:

... gli esclusi dalla gestione del potere - e quindi da quanto è ufficialmente riconosciuto per cultura, arte, architettura - non sono larve in attesa di una metamorfosi che li porterà a beneficiare dei valori legittimati del potere. Sono portatori di nuovi valori, che già potenzialmente esistono e che sporadicamente già si manifestano nei margini non controllati dal potere istituzionale. Si tratta delle manifestazioni di disordine che sempre trapela nel territorio; nella città, nei quartieri, negli edifici, mescolandosi alle scorie patologiche dell'ordine, con le quali vengono comunemente confuse. Ma mentre le scorie patologiche dell'ordine derivano dall'aspirazione di una condizione autoritaria e repressiva che scavalca le sue stesse regole dilagando in uno stato di violenza amorfa, il disordine di opposizione all'ordine possiede una sua struttura ramificata e complessa che, non essendo istituzionalizzata, si rinnova di continuo, riinventando a ogni istante le immagini di una realtà che si trasforma. Svelare i reali bisogni degli utenti significa dunque, in definitiva, fare emergere con chiarezza i loro diritti di cose e, allo stesso tempo, i loro diritti di espressione; provocare una partecipazione diretta e confrontarsi con tutte le conseguenze eversive che essa comporta; mettere in crisi tutti i sistemi tradizionali di valore che, essendo stati edificati sulla non partecipazione, debbono essere revisionati o sostituiti quando la partecipazione entra nel gioco a scatenare energie finora inesplorate⁴.

4 G. De Carlo, *Il pubblico dell'architettura*, in "Parametro", 5 (1970), n. 3-4, p. 11. Ho sviluppato questi motivi nei §§ 6 e 7 del capitolo *Regioni e partecipazione*.

Che ne è allora dei luoghi e delle istituzioni tradizionali della nostra vita politica? Di questi istituti nei quali e per i quali lavoriamo e parliamo? Certo, non possiamo rispondere qui. Vorrei limitarmi a segnalare che storicamente, e di recente, sono crollate e sono state cancellate figure che avevamo ritenute, a torto, imperiture o comunque ancora molto solide: la rappresentatività e i suoi luoghi - l'una è entrata in crisi, definitivamente, gli altri si sono moltiplicati. La legge? Non resiste alle contestazioni. Che cosa, finora, abbiamo saputo opporre? Di qui, forse, potrebbe prendere inizio un altro discorso.

Non vorrei che si pensasse che io abbia abbandonato il tema o che mi sia lasciato andare a divagazioni utopistiche o, il che è lo stesso per l'uomo comune, filosofiche. Il problema è e resta quello dei centri storici. L'intero percorso delle mie riflessioni, se esso ha un senso, voleva in primo luogo indicare una prospettiva generale d'azione conforme ai più recenti risultati degli studi in questo campo; in secondo luogo far presente a noi stessi - e sono sicuro che ce n'è bisogno - che le operazioni che stiamo per compiere non sono più riservate agli addetti ai lavori, non possono e non debbono ancora una volta passare sulla testa dei cittadini, per essere poi subite. È un punto discriminante; può essere discusso, ma non accantonato o mistificato. La Regione è l'istituto democratico "nuovo" che ha posto la partecipazione come presupposto e strumento della sua stessa ragione d'essere e della sua operatività all'esterno. Allora, proprio lungo questa discriminante corre quello che molti anni fa ho chiamato il futuro dei centri storici, e, oggi, la possibilità di vincere la tradizione, l'autorità, il conformismo, il privilegio, il consolidarsi stesso delle istituzioni nel loro porsi come separate. Altre mani, infatti, non c'è dubbio, hanno raccolto il futuro delle nostre città, e sapranno solleccitarlo, imporlo.

Postilla

Questo testo (qui completamente rielaborato, in particolare per quanto riguarda i riferimenti alla situazione contingente, che sono stati soppressi) fu letto ad Ancona, nel febbraio 1973, come introduzione a un convegno organizzato dal Circolo Gramsci sul tema *Centri storici e intervento pubblico* - un tema che presentava allora una sua drammaticità in una città ancora disorientata dal terremoto e dalle sue conseguenze. Parlarono, fra gli altri, P. L. Cervellati e F. Briatico, amministratori pubblici, anconitani e non. Due leggi speciali nazionali erano state da poco approvate per le zone colpite dagli eventi sismici, la legge regionale di attuazione era, appunto, in fase di elaborazione. Chi scrive era allora consigliere regionale per le Marche e lavorava intorno a una legge regionale per i centri storici come beni culturali e relative misure di intervento nel quadro dell'assetto del territorio. Ma il territorio, già dissestato dalle amorevoli cure delle generazioni precedenti, aveva ricevuto un fierissimo colpo dal terremoto. La società, politica e civile, quella che conta, almeno, impaurita dal terremoto prima, travolta dalle sue conseguenze poi, tardò a riprendersi, ma una volta in piedi ricominciò a lasciarsi dilaniare dalle correnti e si ritrovò più dissestata del territorio, ma al solito, compatta. Non risulta a chi scrive che quel convegno - salutato come l'ora zero del riscatto della città - abbia lasciato la minima traccia. Neppure gli atti sono stati pubblicati. Forse una traccia è identificabile (e sarà ricostruita dai futuri storici) in una disputa senza fine tra Comune e Regione, fra la revisione del Piano regolatore della città in funzione anche del terremoto e delle conseguenti leggi speciali gestite dalla Regione e l'applicazione delle leggi speciali che presuppongono in qualche modo un piano regolatore di cui è titolare il Comune. Una storia italiana. La popolazione, colta, civile, per tradizione pazientissima, ha lasciato alberghi e ricoveri improvvisati ed è rientrata quasi interamente nelle case.

La fine della legislatura regionale ha lasciato tutto com'era? No. Ha aperto delicati e insolubili problemi di equilibri politici nella regione e nella Regione; ha ricondotto chi scrive ai suoi studi; ha chiuso, per quanto se ne sa, il capitolo centri storici nelle Marche. Secondo la tendenza nazionale. Abbiamo assistito ad altri convegni, strumenti giuridici e tecnici sono stati ulteriormente messi a punto (Venezia, 1973: *L'intervento pubblico nei centri storici*, cfr. il volume pubblicato da Il Mulino; Vicenza, Associazione nazionale per i centri storici e artistici, 1974: *Riequilibrio territoriale e centri storici*; Viterbo, dicembre 1975, Anno europeo per il patrimonio architettonico, Congresso straordinario dell'ANCSA: in assenza di qualsiasi iniziativa da parte del governo e del parlamento della Repubblica, viene fatto il punto della situazione giuridica, amministrativa, urbanistica, socio-politica e delle metodologie di intervento progettuale con quei Comuni, pochissimi, che riescono a operare sia pure con discontinuità e tra le contraddizioni a tutti note). Di fronte a questa attività frenetica, a questa produzione le più volte raffinata, torniamo a chiederci: per chi? in funzione di che cosa? Bisognerà decidersi a colmare il solco fra chi elabora e chi programma, fra chi decide e chi amministra, fra tutti questi soggetti e i destinatari delle rispettive azioni. *Ma è difficile oggi individuare il solco.*

In questo quadro vanno tenuti presenti due fatti verificatisi nel frattempo. La legge speciale per Venezia: salutata dall'intera classe politica italiana, e fu ancora un sussulto della più bolsa retorica nazionale, è ancora del tutto inoperante (forse non sono stati neppure messi a punto i finanziamenti e, ovviamente, le loro procedure). Nell'agosto 1973 non viene vistata dal Governo la Legge della Regione Veneto "Provvedimenti per lo sviluppo dell'edilizia residenziale nella Regione", che prevedeva interventi regionali secondo una certa interpretazione e applicazione della riforma della casa (Legge 865/1971), acquisite sul piano politico, sostenibili in dottri-

na (cfr. testi e commento a cura di A. Vigneri e L. Paladin, in “Le Regioni”, 1973, rispettivamente n. 2 e n. 6), come abbiamo cercato di indicare sopra, nel nostro intervento. Uno strumento legislativo nazionale di grande portata è privato così di qualsiasi possibilità operativa. Nel clima attuale il Consiglio regionale veneto (e non solo quello veneto) non ritiene di affrontare il giudizio della Corte costituzionale: se negativo, la questione sarebbe chiusa. Intanto è il silenzio.

I dibattiti svoltisi a Urbino agli inizi degli anni Sessanta intorno al Piano regolatore della città (del quale chi scrive porta, come assessore all’urbanistica, allora, una parte di responsabilità, ed è ben lieto di dividerla con il suo amico De Carlo, redattore del Piano: il testo fu pubblicato presso Marsilio, 1966, col titolo: Urbino. *La storia di una città e il piano della sua evoluzione urbanistica*, divenne presto famoso e fu tradotto in inglese presso MIT Press, Cambridge USA), veri e propri incunaboli di questa problematica e delle sue vicende (cfr. *Il futuro dei centri storici e il PRG di Urbino*, in “Differenze” nn. 4 1964, e 7 1967, ed. Argalìa), sembrano smarrirsi come un sogno illuministico: la difesa attiva del centro storico, la distruzione del suo mito estetico, la strategia del coinvolgimento economico e sociale della città e del territorio - concetti non facili da definire e tener fermi a quei tempi, ora lapalissiani, consegnati nei più ufficiali documenti legislativi nazionali, nacquero allora e hanno poi trovato una prima, timida se si vuole, attuazione. In generale sono per altro del tutto inoperanti, bisogna riconoscerlo, con buona pace anche della classe politica che si definisce avanzata. Come non bastasse, per portare un contributo alla chiarezza del dibattito, oggi hanno trovato anche chi li respinge o ritiene di doverli respingere - come l’Amministrazione comunale di Urbino, che è poi sempre la stessa, e per essi aveva sostenuto allora onorevoli battaglie, centrali e periferiche. Nessuno riesce a capire ragionevolmente perché. Ciò che si riesce a capire (al di là del pettegolezzo)

risulta incomprensibile. Se è la logica della restaurazione (cioè una presa di posizione contro un piano che ha in sé notevoli possibilità eversive - alla sola condizione di volerle metter politicamente in moto), è triste: non per la restaurazione, ma per il rosso con il quale è dipinta. Come non pensare a una battuta di Saint-Just? *Il ne reste que des bonnets rouges portés par l'intrigue.*

VI. UNIVERSITÀ E TERRITORIO
PER UN DIVERSO MODELLO DI UNIVERSITÀ

Con questo titolo, ma senza il sottotitolo, il testo apparve all'interno di un titolo più generale: *Il ruolo dell'Università nello sviluppo delle Marche. Conferenza su Regione Università e programmazione. Ancona, Maggio 1976*, che comprendeva una *Premessa* e la *Delibera amministrativa* della Regione, n. 83/76, in "Amministrare" (Rassegna internazionale di pubblica amministrazione), 1976, n. 4, pp. 643-656. Ho rielaborato la Premessa lasciando cadere i riferimenti meramente locali. E bene ricordare che fu il primo incontro, dopo l'istituzione delle Regioni, fra organi universitari e regionali, per un impegno culturale e politico comune, in vista della creazione della Consulta regionale universitaria: un organo di consultazione e programmazione, in un certo senso atipico, nuovo, per rendere possibili le connessioni fra Università, città e Regione, fra istituti, attrezzature e territorio. Fu un progetto serio, che non ebbe seguito. Rimase unico, credo, in Italia. Che siano stati creati gli ERSU - gli enti regionali per l'assistenza agli studenti universitari - non significa nulla in relazione a quel progetto, che pure ne aveva in qualche modo previsto l'attività.

Ringrazio gli amici con i quali ho discusso a lungo questi problemi, anche in epoche lontane, quando eravamo in pochi a parlarne (la circolazione talvolta acritica di queste idee oggi mi sembra molto sospetta). Ricordo almeno Giancarlo De Carlo (i punti 4, 5 e 6 sono sostanzialmente la parafrasi di alcuni suoi testi: per esempio *Pianificazione e disegno delle università*, nel volume dallo stesso titolo, Edizioni Universitarie Italiane, Roma 1968; *Ordine-istituzione educazione-disordine*, in "Casabella Continuità", n. 368-369, 1972 e *Università e territorio*, in *Università diagnosi e terapia*, Officina edizioni, Roma 1974, o in "Parametro", n. 21-22, 1973); Fulvio Papi (*Gli scadenti prodotti degli "esamifici" di Stato*, in "Staff", 15 giugno 1974 e *L'Università scomparsa e quella da progettare*, in "l'Unità", 2 febbraio 1979) e Eric Weil, *Le rôle des Universités. Les humanités et l'enseignement supérieur de masse*, in "Commentaire", n. 24, 1983 (ma il testo è del 1973; altri due importanti testi in inglese nella rivista americana "Daedalus", Spring 1970 e Spring 1973); in particolare, sulla funzione degli enti locali e della Regione nel presente contesto, Gian Mario Cazzaniga e Italo D'Angelo.

[Mi sembra corretto e necessario ricordare all'eventuale lettore - al quale fosse sfuggita la prefazione alla nuova edizione di questo volumetto - che nel volgere di pochi anni, di tali problematiche si è persa financo la memoria - di più, risulta oggi incomprensibile il significato letterale stesso della loro enunciazione.]

Premessa

Le Marche: il profondo sud nel cuore della penisola (con l'eccezione di larga parte della Provincia di Pesaro-Urbino, il Montefeltro, di ascendenze emiliano-romagnole), un terremoto che ha sconvolto un'economia in lentissima ripresa, quattro sedi universitarie di tradizione, struttura, popolazione, localizzazione diversissime (Urbino, Camerino, Macerata, Ancona: ad Ancona, ingegneria e medicina, senza strutture e senza ruoli del personale docente e non docente, e una Facoltà di Economia e Commercio - in realtà di Economia - dipendente da Urbino, che fu per un decennio, e in parte è ancora, una delle più "nuove" e prestigiose istituzioni universitarie; un Magistero, a Urbino, un tempo affollatissimo: un suo corso di laurea in Sociologia è oggi quasi altrettanto affollato; tre Facoltà di Legge, due Facoltà di Lettere, due Facoltà di Scienze, queste ultime sulle colline di Urbino e Camerino), una quinta sede, contrattata e contestata, è di fatto sorta ad Ascoli all'insegna del più barbaro spontaneismo e clientelismo. L'ISSEM (l'Istituto di studi per la programmazione economica delle Marche) e la Facoltà di Economia costituiscono l'altro aspetto della Regione (uno dei tanti, contraddittori fra loro, ma il più significativo): gli studi sulla programmazione regionale, economica e territoriale qui brillarono e rimasero poi, manco a dirlo, sulla carta (o nei cassetti degli uffici regionali, che è lo stesso). La prima legislatura regionale mise capo a uno schema di sviluppo economico tanto timido quanto vago, privo di prospettive, non sorretto da alcuna volontà politica. Scuola, cultura, università vi compaiono in parentesi, come incidenti.

L'idea di questa "conferenza" nacque insieme alla Regione (l'iniziativa fu del gruppo comunista, il quale non senza difficoltà riuscì a far approvare all'unanimità, il 13 febbraio 1975, una mozione abbastanza soddisfacente). Le implicazioni politiche resero dolorosissimo questo parto (particolarmente delicati i problemi della sede

di Ascoli e della statalizzazione della “libera” Urbino). La Regione non riuscì a presentare alla conferenza il materiale conoscitivo relativo alla vita universitaria regionale che pur era stato predisposto (ma gli organi universitari portano una loro parte di responsabilità). Né i lavori preparatori alla conferenza né la conferenza stessa poterono dar vita a quella Consulta regionale universitaria auspicata da organi politici, universitari, sindacali e altre formazioni sociali che sia pure rapidamente e disordinatamente erano stati consultati almeno in una fase della preparazione dei lavori.

Non mi risulta che siano poi stati pubblicati né gli atti della conferenza (della quale non posso riferire qui andamento e interventi) né il materiale, notevole per quantità e qualità, talora risultato di ricerche nuove, finalizzate alla conferenza stessa, preparato sia dalle Università sia da alcuni organi regionali (materiale ancora consultabile presso qualche istituto universitario). Di quel progetto rimane una traccia nelle motivazioni della delibera amministrativa n. 83/76 della Regione (riportata integralmente nella rivista citata nella nota qui accanto: la quale delibera, sia detto in parentesi, rappresentava il “parere sulla programmazione delle nuove istituzioni universitarie e sulla statalizzazione di corsi e Università liberi” previsto dalla Legge 30 novembre 1973, n. 766 - legge nazionale e parere regionale che restarono, al solito, lettera morta: gli sviluppi che seguirono in campo e regionale e nazionale avvennero al di fuori di quel quadro, sollecitati dalle solite tendenze, spontanee, cioè clientelari, della migliore tradizione nazionale e locale). Mette conto tuttavia riportarne qualche capoverso: pur tra infinite difficoltà, compromessi e contraddizioni, essa riusciva a evidenziare abbastanza chiaramente e con ragionevolezza i problemi di fondo non solo locali, le prospettive, qualche soluzione e qualche strumento operativo:

Ritenuto che le sedi universitarie marchigiane debbono trovare una loro presenza omogenea e funzionale in un quadro di riferimento che preveda e realizzi una “Università marchigiana statale”, diffusa, strettamente collegata nella città-Regione, il più completo possibile di corsi di laurea, e che nell’ambito dell’“Università marchigiana” il problema della statalizzazione della Università di Urbino trova la sua corretta collocazione;

Ribadita pertanto la necessità di una programmazione dello sviluppo universitario regionale che miri:

a) al coordinamento e all’integrazione tra Università, e tra Università e le città sedi di Università, tra le Università e le città, i comprensori e la Regione;

b) all’integrazione delle attività delle varie Università marchigiane per favorire la specializzazione delle sedi e delle diverse facoltà necessaria nell’ottica delle strutture dipartimentali, per evitare la proliferazione non programmata di sedi e facoltà e per dare utile giustificazione ai “doppioni” oggi esistenti;

c) al potenziamento delle strutture e dei servizi in coerenza con gli obiettivi di crescita qualitativa e come punto di partenza di un nuovo sviluppo degli studi universitari marchigiani;

Ritenuto che la definizione del “piano di sviluppo regionale” deve rappresentare la verifica concreta del nuovo rapporto, anche di committenza, che deve instaurarsi fra Università, Regione ed enti locali;

Individuato come strumento idoneo a promuovere il coordinamento e l’integrazione delle diverse sedi universitarie, la Consulta regionale universitaria, le cui basi dovranno essere poste dalla già programmata conferenza regionale delle Università marchigiane;

Ritenuto altresì che forme di gestione e di coordinamento didattico, amministrativo e di ricerca scientifica comuni debbono costituire la premessa e la realizzazione, attraverso la Consulta regionale universitaria, di quella necessaria funzione di presenza della Regione nella vita delle Università;

Riconosciuto che, nella delicata situazione di sviluppo e trasformazione dell’economia e della società marchigiana, sviluppo che non può non incidere sulla vita delle Università, la strategia di pia-

nificazione delle diverse zone del territorio regionale finalizzata all'adeguamento della dotazione di attrezzature per gli insediamenti produttivi e residenziali e per le attività di servizi sociali, in una nuova organizzazione territoriale basata sui comprensori e sulle aree sub-regionali, pone, per ognuna delle sedi universitarie delle Marche, l'esigenza indifferibile di adeguare, potenziare e caratterizzare le proprie strutture di ricerca scientifica e gli strumenti di preparazione didattico professionale...

Una considerazione introduttiva. Mi tocca, forse, il compito più impegnativo e più ingrato. Università e territorio è il tema sul quale si è in un certo senso discusso e scritto di più (almeno in certi ambienti), ma è altresì quello intorno al quale si è capito meno, soprattutto si sono lasciati prima sorgere e poi coltivare gli equivoci più pericolosi. Fonte degli equivoci: la ben nota ristrettezza mentale di larghi strati accademici, una concezione preistorica della realtà universitaria anche da parte di numerosi politici (non sempre i meno noti, i meno rappresentativi, i meno avanzati), infine la confusione sorta intorno alla strategia delle riforme, alla programmazione economica che avrebbe dovuto sorreggerla come quadro di riferimento degli altri eventi culturali e sociali: un bla-bla fragoroso, e il conseguente ovvio fallimento. Non è il caso di analizzarne qui le cause.

Credo che si possa affermare che sul problema Università-territorio gli anni Settanta si aprono con le più nere prospettive. I progetti stralcio di riforma universitaria, non ufficiali, ma in circolazione, alcuni realistici e sensati (dipartimento, funzione dei docenti, organi di governo, ecc.), denunciano tuttavia ancora l'incapacità di vedere la realtà universitaria in una prospettiva nuova - quella lentamente emersa nel corso di un passato abbastanza lungo e imposta dalle cose a partire dagli anni Sessanta. E la prospettiva nuova sarà da delinearsi sulla base di un sistema di coordinate date appunto dal rapporto Università-territorio.

Cercherò di spiegarmi. Non solo in forma schematica ma anche apodittica, per enunciazioni, data la complessità del problema e il poco tempo a disposizione. Mi auguro che il dibattito permetta di approfondire questi appunti.

1. Lo sviluppo universitario ha fatto un salto quantitativo (cosa nota). La risposta - ammesso che da noi ci sia stata una risposta - è stata pure quantitativa, e l'Università è scoppiata. La vecchia struttura elitaria, pur gloriosa, bisogna riconoscerlo, non è ripetibile, adattabile, moltiplicabile. Anche ammesso che lo fosse, nessuna società - e questo fatto è provato - potrebbe sopportarne i costi. Lo sviluppo quantitativo dell'Università imposto dai tempi (meglio sarebbe dire: lo sviluppo e il bisogno di istruzione) esige una risposta qualitativa, un modello radicalmente nuovo, intorno al quale hanno lavorato e lavorano altre società e culture.

2. Salvo qualche eccezione che conferma la regola, non c'è più corrispondenza fra laureati e mercato del lavoro. D'altra parte, la cultura prodotta dall'Università risulta di fatto una subcultura, brillante, se volete, ma privata, separata, spaventosamente in ritardo rispetto alla domanda scientifica e socio-politica, del tutto indifferente alle nuove tecnologie e mezzi di informazione. E già successo in passato ma la crisi fu meno profonda, meno dilatata.

3. La stessa idea tradizionale, istituzionale dell'educazione e dell'istruzione è saltata, essendo saltato anche il principio della divisione tra lavoro manuale e intellettuale e la sua interpretazione e applicazione. Il processo educativo lascia fuori esperienze e comportamenti nuovi, oggi insostituibili; considera il lavoro manuale come non-creativo, quello intellettuale come creativo e sempre privilegiato anche nelle sue forme più retoriche e ripetitive, col risultato di

mantenere in vita un concetto e una pratica della specializzazione che oggi non ha più senso alcuno (specializzazione per profili e settori chiusi, parcellizzati, non comunicabili, fuori contatto): la formazione critica, la formazione “politica” cadono fuori dall’educazione istituzionale. Non solo: specializzazioni raffinate e che debbono potersi rinnovare continuamente richiedono una base culturale e teorica talmente ampia che la struttura attuale non è in condizioni di dare.

4. Infatti: noi conosciamo grosso modo tre tipi fisici di Università: il campus, il centro universitario, il complesso universitario disgregato per facoltà. Il terzo è il più frequente in Italia (tra l’altro in espansione) e contiene tutti i difetti e nessun pregio dei primi due. Lasciamolo da parte. Il campus è isolato nel territorio, in genere inserito in ambienti naturali pregiati; il secondo è innestato in un corpo urbano preesistente, in genere un centro storico. Il primo non utilizza alcuna attrezzatura infrastrutturale del territorio, se non pochi collegamenti viari, mentre il centro universitario se ne serve interamente. Il campus offre al suo interno ospitalità a tutte le attività dei suoi addetti (didattica, ricerca e residenza), mentre il secondo separa le attività accademiche da quelle ricettive e ricreative e tende a scaricare la maggior parte di queste nel corpo urbano circostante.

Pur diversi (e le diversità si sono nel tempo attenuate, assorbite dallo sviluppo territoriale) il campus e il centro universitario hanno però alcuni caratteri comuni: *autonomia* e *privatizzazione* nel senso che le varie parti universitarie, attrezzature e servizi, non sono utilizzate da altri che non siano gli addetti; unità di tempo nel senso che i messaggi educativi sono affidati solo alla comunicazione interpersonale (formulazione, emissione e ricezione del messaggio sono simultanei); *unità di luogo* nel senso della *turris eburnea*, il processo educativo non si estrinseca a distanza, non coinvolge se non gli addetti, non raccoglie esperienze se non quelle interne; *in-*

contaminazione, altro aspetto della *turris eburnea*, nel senso che le attività sono in prevalenza rivolte all'osservazione di fenomeni che non hanno (diretto) rapporto col contesto immediatamente circostante oppure le elaborazioni sono utilizzate a lungo termine e rispondono a domande poste da centri decisionali molto lontani e non rappresentativi delle esigenze dell'intera collettività locale.

5. Invertendo questi concetti si può tentare di configurare un modello nuovo o comunque diverso: *non autonomo*, cioè permeabile e collegato rispetto all'esterno; *diffuso nel tempo e nello spazio*, quindi fondato su principi di comunicazione anche a lungo termine e poli-centrici; *pubblico*, nel senso di disponibile all'uso collettivo, indipendentemente dalle patenti culturali istituzionali; *coinvolto col contesto circostante*, in contatto con le domande che emergono dall'ambiente sociale esterno.

Con questi caratteri l'istituto universitario può dar luogo a un organismo aperto e diffuso, capace di favorire un processo sensibile alle variazioni dell'evoluzione scientifica e della dialettica politica - trasformando l'educazione da quel meccanismo che è, in un processo; capace quindi di colmare l'attuale scissione tra educazione ed esperienza; di rompere le classificazioni, i compartimenti e gli estraniamenti sociali e individuali che nell'attuale assetto trovano, se non le cause dirette, certamente stimoli e giustificazione per la loro conservazione - insomma tutto quello che in chiave ormai retorica si chiama coscienza critica e responsabilità politica.

6. Anche qui stiamo attenti. Abbiamo delineato un'immagine, ma è facile deviare di nuovo verso numerosi e pericolosi equivoci. La permeabilità degli organismi universitari: da un lato si grida all'attentato alla sfera incontaminata dell'alta cultura, dall'altro si dà per scontato che l'istruzione universitaria debba essere disponibile a ogni domanda come un servizio sociale di uso immediato. Astuzia e

demagogia si danno come sempre la mano. L'Università deve conservare l'uso permanente dell'esercizio dialettico tra osservazione e generalizzazione. Il momento dell'elaborazione teorica, generalizzante *deve* rimanere privato, a lungo termine, libero da pressioni contingenti e immediate; ma i materiali dell'osservazione e i soggetti ai quali può essere indirizzato il risultato del momento generale, teorico, *possono* essere concreti e complessivi, e coinvolti con una condizione socio-economica e politica verso la quale la cultura deve agire in senso dirompente e liberante se si propone obiettivi di progresso e non di conservazione.

Ancora: un insieme universitario è fatto o dovrebbe esser fatto non solo di attrezzature didattiche e per la ricerca, ma anche di attrezzature di servizio che in genere lavorano a basso regime e comunque hanno un uso tipicamente privato. Molte di queste attrezzature possono e debbono diventare pubbliche come possono diventarlo anche alcune attrezzature didattiche e di ricerca che non abbiano un alto grado di privatezza o raffinatezza; esempi: auditori, biblioteche, mense, spazi per attività ricreative o sportive, aule maggiori, residenza, certi laboratori.

Invece, esistono nelle città attrezzature di servizio o comunque spazi vuoti o sottoutilizzati non sfruttati a pieno e che possono benissimo, quindi, essere destinati all'attività universitaria: per esempio: biblioteche, musei, spazi di rappresentanza, teatri e cinematografi, ecc. Lo abbiamo già detto: nella situazione di ampiezza della domanda di istruzione o si rinuncia ad avere un equipaggiamento adeguato ai reali bisogni oppure si predispongono strutture da utilizzare per una pluralità di funzioni e di scopi e da far lavorare a un regime tale che i costi siano sopportabili. Il fine complessivo della permeabilità universitaria è in realtà quello di tenere l'Università a confronto con la società civile e di introdurre la società civile nel circuito della cultura universitaria.

Qualche precisazione sulla diffusione. L'idea è già stata accettata: distribuzione delle Università nel territorio con raggi di accessibilità simili a quelli teorizzati per le scuole elementari! Era fatale. Anche alcune Regioni non sono state da meno. Riflettiamo invece sul fatto che un organismo universitario come quello che abbiamo descritto ha bisogno nello stesso tempo della concentrazione e della dispersione. Concentrazione vuoi di alcuni grossi servizi vuoi per il momento cosiddetto puro della ricerca; diffusione per ancorare la sua osservazione nel concreto della realtà, per collaborare al rafforzamento delle attrezzature della società civile riversando su di loro il contributo culturale che essa dovrebbe esser chiamata a produrre. E questa è solo un'esemplificazione che potrebbe continuare.

7. Se questo catalogo di problemi è esatto, abbiamo qui le coordinate per avviare la discussione su una realtà universitaria che superi strozzature altrimenti insuperabili. Qui necessariamente dovrò essere ancora più schematico:

- *domanda*: nuovi tipi e profili di professionalità che risolvano l'attuale non-professionalizzazione; *risposta*: istituti universitari intesi come scuole politecniche professionali programmate secondo la domanda sociale in sviluppo;

- *domanda*: una nuova dimensione culturale che sblocchi l'attuale produzione di cultura non connessa alle più recenti esigenze; *risposta*: servizio di formazione culturale permanente, non collegato necessariamente alle professioni; il vantaggio della riduzione della forza lavoro diviene non una piaga sociale ma organizzazione del consumo culturale del tempo libero, quindi un servizio sociale attivo;

- *domanda*: la ricerca - oggi episodica, localizzata, dispendiosa, ripetitiva per lo più di grosse esperienze svolte altrove; *risposta*:

i dipartimenti, bene! ma la loro configurazione deve far capo a unità di ricerca nazionali o anche sovranazionali (altrimenti è la mimica!) - e questo vale sia per le scienze in senso stretto sia per le scienze umane o sociali (si pensi alla trasformazione delle discipline storiche).

I tre livelli o piani o dimensioni delle future istituzioni possono funzionare alla sola condizione di una loro correlazione, permeabilità, scambio di esperienze.

8. Il caso delle Marche. Se le nostre Università sono destinate a perpetuarsi, anche in un nuovo assetto, come “esamifici” (non so chi abbia inventato questa felice espressione), il nostro caso è disperato. Non vedo perché i nostri studenti, concentrando in appelli sempre più limitati il rito degli esami, debbano continuare a preferire le nostre scomode sedi anziché concedersi una vacanza all’anno per gli esami presso grandi sedi che almeno hanno il vantaggio di offrire la possibilità di esperienze sociali e politiche diverse e più interessanti.

Se invece teniamo conto, in vista di un nuovo possibile assetto sopra delineato, a) della dimensione media delle nostre Università, b) della stessa presenza di più facoltà uguali (che finora ha agito in fondo negativamente), c) della non trascurabile (ma di fatto per ora trascurata) esperienza di studi che si è svolta qui nel campo della programmazione, e infine, in questo quadro, d) delle possibilità qui offerte da una nuova visione del territorio e dell’Università nel territorio - allora la situazione sembra rovesciarsi e offrire qualche occasione favorevole.

Vediamo:

- i problemi sociali ed economici non sono così complessi come in altre Regioni italiane; l’agricoltura per esempio, presenta un campo praticamente inesplorato, da questo punto di vista, e relativamente omogeneo;

- la distribuzione delle sedi non è poi così arbitraria come pare e la loro collocazione rispetto alle comunicazioni non può considerarsi del tutto insoddisfacente;

- una certa specializzazione delle varie sedi, un dato storico ormai insuperabile (inutile negarlo o tentare di aggirarlo), può essere un elemento positivo;

- la presenza, in alcune sedi universitarie o vicino a esse, di istituti medi superiori di alta qualificazione, è apparsa interessante e può rendere possibili in via sperimentale o istituzionale (nel futuro) collaborazioni e connessioni oggi indispensabili;

- le città, sedi di Università, hanno a loro volta una dimensione che dovrebbe consentire in modo relativamente semplice quell'inter-scambio di servizi comunitari e universitari di cui si è detto;

- in particolare i centri storici, sede di Università, che hanno già elaborato (a vari stadi) o almeno discusso quel rapporto città-Università, anzi centro storico-Università che non può essere dato per risolto (come alcuni ritengono o meglio come alcuni credono che altri ritengano: le due strutture e relative infrastrutture non debbono escludersi reciprocamente o esaltarsi l'una a spese dell'altra, ma rafforzarsi in modo congiunto);

- per tutte queste ragioni rapporti fra città e Università nella stessa sede e tra sedi diverse e insieme con la Regione non sembrano configurarsi come impossibili (il rapporto di committenza fra città e Università o fra Regione e Università - un rapporto che concretandosi in un piano di lavoro necessariamente interdisciplinare solleciterebbe di fatto la struttura e i compiti del dipartimento - va visto come un caso particolare di un più ampio sistema di relazioni).

9. Se queste ultime rilevazioni sono esatte, mi sembra che fondamentale sia incominciare: per problemi, non in astratto, non discutendo il problema del cominciare, ma individuando obiettivi comuni che possano essere diciamo così "regionalizzati" - e il ter-

mine vale sia in rapporto al territorio sia in rapporto all'istituzione. Un primo strumento è certamente la Consulta regionale universitaria. Altri ne parlerà. Mi auguro soltanto che la presente generazione non esaurisca le sue energie nella discussione del come costituirla. In una prospettiva sperimentale non vedo difficoltà né nella sua composizione e organizzazione né nell'individuazione dei suoi compiti. Due però sono le condizioni sia per la sua esistenza sia per la sua efficacia politica e operativa: a) la sua natura sarà e non potrà essere che "consultiva"; allora: se consultiva si intende in italiano, è meglio lasciar da parte l'idea della consulta; se lo si intende, come si deve, cioè come traduzione del suo equivalente inglese, allora questa sua natura consultiva deve poter essere tanto forte, equilibrata, fondata da risultare di fatto vincolante (è una prassi, è ovvio, non una norma statutaria); b) che è una conseguenza: il sistema della rappresentanza in questo caso deve far propria la più ampia partecipazione, deve trovare canali e inventare procedure che rendano possibile la più ampia circolazione delle idee, un contatto concreto con i più diversi circoli di opinione.

Concludo. Il corpo politico e istituzionale italiano (penso a quello universitario in particolare) è fatto di realtà separate. Tale separazione è andata nel tempo consolidandosi nonostante tutto e tutti, nonostante le più solenni dichiarazioni dei partiti e degli universitari, nonostante e a dispetto dei principi fondamentali che a qualcuno di noi parve giusto consacrare nei preamboli degli statuti regionali. Il continuo scuola-Università-territorio-istituti rappresentativi, se messo in moto da, su e per obiettivi specifici, determinati, può superare l'attuale ma secolare congelamento. Può, se lo vorremo. Purtroppo non si tratta di un meccanismo automatico - e il lungo difficile *iter* di questa conferenza lascia aperto il più nero pessimismo ma anche, dal momento che la prima fase ha avuto inizio, un cauto timidissimo ottimismo.

Può, dicevo. Ma l'azione di scongelamento o di autoscongela-
mento deve investire in primo luogo l'Università - questo istituto
oggi praticamente inutile e in qualche caso dannoso nel quale vi-
viamo non senza qualche agio e sempre con qualche privilegio sia
pur modesto.



Facoltà di Magistero a Urbino (G. De Carlo)

APPENDICE

I primi tre scritti qui riportati sono apparsi nell'*Appendice* della prima edizione: i primi due erano stati pubblicati su "U", periodico dell'Amministrazione comunale di Urbino, n. 3-4, 1 giugno 1970 ("Appunti da un dibattito su università e regione"); e nel volumetto di E. Baldini *Urbino in un segno-indice*, Urbino 1967, collana "Quaderni di Differenze" ("Note su turismo, centri storici e pianificazione territoriale"); il terzo, invece, inedito, era materiale per un'intervista. (inverno 1969-70). [n. d. a.]

I successivi tre scritti, che abbiamo aggiunto, sono tratti rispettivamente da *Il futuro dei centri storici e il PRG di Urbino*, "Differenze" n. 4, 1964, pp. 62-67 (lo abbiamo intitolato "Urbanistica e Piano regolatore"); da *Il futuro dei centri storici e il PRG di Urbino*, "Differenze" n. 7, 1967, pp. 186-193 (lo abbiamo intitolato "Un biennio di amministrazione"); e dalla stessa pubblicazione, pp. 299-300 (lo abbiamo intitolato "Il senso della programmazione"). [n. d. c.]

I.

APPUNTI DA UN DIBATTITO SU UNIVERSITÀ CITTÀ E REGIONE

Nei giorni 7 e 8 marzo 1970 si è tenuto a cura dell'Università degli Studi e dell'Amministrazione Comunale, un Convegno di Studi sul tema "Potenziamento e programmazione delle Università nelle Marche". Nell'invito a partecipare al Convegno si leggeva: "L'Università e il Comune di Urbino sono consapevoli che il potenziamento universitario non può essere visto come problema locale, ma deve essere proiettato nella realtà sociale ed economica della Regione, come elemento fondamentale di mediazione fra le sedi locali pur autonome e gli organi centrali. Non solo, ma ritengono che tale problema non possa non essere oggetto di una programmazione razionale che ascolti e accolga quelle voci esterne all'Università che dalla vita dell'Università risultano condizionate". Al Convegno sono stati invitati oltre ai cittadini, gli studenti e il personale amministrativo, i rappresentanti dei sindacati, dei partiti politici, i parlamentari della Regione, l'ISSEM, il CRPEM, ed alcuni specialisti di problemi universitari e di pianificazione territoriale. Concise relazioni introduttive sono state richieste ai Rettori delle Università di Ancona, Camerino, Macerata e Urbino. Ampio spazio veniva dato ad altre relazioni ed interventi dei Sindaci e delle varie componenti universitarie ed extra universitarie. Il Convegno si è articolato in due giorni di lavoro. Nonostante il notevole sforzo compiuto dall'Amministrazione Comunale e da alcuni (pochissimi) docenti, che hanno messo a disposizione degli intervenuti un ricco materiale di studio, relativo almeno ad una prima conoscenza del problema, si deve lamentare:

1. - I partiti del centro sinistra hanno pubblicamente dichiarato, con manifesto, di non aderire al Convegno. Il perché è chiaro. L'iniziativa del Comune, raccolta dall'Università, era troppo importante e impegnativa per coloro che continuano ad avere e a sostenere una visione campanilistica della vita universitaria e in sostanza una visione clientelare della vita politica. Si trattava di presentare almeno delle iniziative e impegni di carattere regionale su un problema di vitale importanza come è quello dell'Università.

2. - Assenza quasi totale del corpo docente, il quale, come al solito, ha colto un'altra occasione per dare prova della sua insensibilità civica e politica. Non ci riferiamo soltanto a quello urbinato, dal momento che non c'era nessun rappresentante né di Macerata né di Ancona. È invece interessante notare da un lato la presenza massiccia degli studenti, dall'altra la numerosa rappresentanza di Camerino, guidata dallo stesso Magnifico Rettore.

Data la natura e la novità del Convegno, al quale sono intervenute numerose personalità politiche della provincia e della regione, dobbiamo ammettere che i lavori si sono svolti in modo apparentemente disordinato con alcuni momenti di vivacità e di drammaticità (come, ad esempio, da parte degli studenti, le giuste denunce sull'attuale assetto universitario. Non hanno torto quando, nella situazione attuale, non vedono come questo assetto possa essere programmato), ma col risultato sostanzialmente positivo di aver fatto presente all'opinione pubblica una realtà nuova della quale la vita universitaria non può non tenere conto. Questa realtà nuova si può riassumere, per riprendere i motivi esposti dal rappresentante del Comune di Urbino, nei seguenti punti fondamentali:

1. - Parlare di programmazione universitaria significa in primo luogo rifiutare l'attuale programmazione nazionale, che è verticistica, autoritaria e del tutto insipiente, in quanto ignora le realtà locali, in funzione delle quali dovrebbe operare. Per programmazione dobbiamo intendere una operazione che parte dal basso, dalle varie componenti della società civile, della cittadinanza, quindi, naturalmente in questo caso dagli studenti e dai docenti.

2. - Quando parliamo di Università deve essere chiaro che rifiutiamo l'Università attuale, le cui caratteristiche sono quelle di una scuola per privilegiati; il cui scopo è quello di integrare i giovani nel sistema economico e politico dominante; la cui struttura generale è quanto di più lontano si possa immaginare dalla educazione alla critica e alla responsabilità civile e culturale del cittadino.

3. - Sulla base di queste premesse, per quanto ci riguarda, si deve constatare che Urbino non è più o non può essere più l'unico o il più importante centro culturale delle Marche. Dobbiamo prevedere una pluralità di Università, che non ci danneggerà affatto, se ciascuna di esse assumerà una funzione precisa nel proprio contesto sociale ed economico, in relazione al contesto regionale e nazionale.

4. - L'Università deve essere considerata un caso particolare della città. La città, deve poter controllare la vita universitaria, controllare nel senso di parteciparvi, non solo attraverso l'Amministrazione comunale, ma attraverso tutte le forze che fanno capo sia all'Amministrazione sia alla stessa Università. Insomma, bisogna informare la gente di ciò che esiste e di ciò che si fa, bisogna farla partecipe delle decisioni e quindi coinvolgerla in questo processo. È chiaro che l'Università deve mantenere una propria autonomia e una propria libertà di azione e di movimento.

5. - Se l'Università è un caso particolare della città, dobbiamo anche tener conto che la città e il suo territorio sono un caso particolare della regione. Da questo punto di vista ci sono problemi regionali, dai trasporti alla viabilità, dalla distribuzione alla localizzazione delle sedi universitarie, dai rapporti delle città universitarie tra di loro, che interessano direttamente da un lato l'Università e dall'altro il territorio della regione. Non si deve dimenticare che l'Università è un fatto troppo complesso, troppo importante ed esso pure economico, nella sua struttura e nella sua dinamica, per non influire sulla dinamica del territorio, che viene influenzato dalla vita universitaria; e dall'altra parte, per gli stessi motivi, qualunque fenomeno avvenga nel territorio (nuove strade, nuovi insediamenti industriali o turistici, ecc.) non può non riflettersi sulle istituzioni universitarie.

I numerosi interventi, oltre a quelli degli studenti già ricordati (essi hanno lamentato soprattutto la mancanza di attrezzature per la recettività e la residenza, e, quindi, la impossibilità di studiare), hanno illustrato o discusso alcuni dei temi qui indicati. Ma, come era giusto e inevitabile, sono stati anche dibattuti a lungo i problemi del diritto allo studio, della mancata riforma universitaria, della astrattezza della nostra programmazione scolastica, economica e urbanistica. L'intero dibattito è stato riesaminato dalle commissioni che si sono riunite collegialmente e che hanno approfondito, grazie soprattutto alla presenza degli studenti, alcuni punti e proposte emersi genericamente nel dibattito.

Alla conclusione dei lavori è stato redatto il documento che qui riportiamo:

“Il Convegno per il potenziamento e la programmazione delle Università nelle Marche - indetto dal Comune di Urbino e dalla Università di Urbino - tenutosi nei giorni 7-8 marzo 1970 - ha deciso di sviluppare una ulteriore iniziativa per approfondire l'analisi della situazione e per

affrontare in modo più documentato i diversi elementi emersi nel dibattito, anche al fine di raccogliere ulteriori consensi sulla scala regionale intorno ad un chiaro, organico e preciso piano di sviluppo. Il Convegno ha registrato ancora una volta la complessità del problema universitario marchigiano; sulla base di questa esperienza si ritiene necessario elaborare, attraverso ulteriori contatti, una base di lavoro comune. Il Convegno ha anche individuato alcuni punti di accordo sui problemi fondamentali, le cui soluzioni potranno essere specificate in una successiva assise regionale, che si propone abbia luogo al più presto in sede da stabilire. I punti da affrontare, su cui si ritiene si possa trovare una larga base di consensi, sono i seguenti:

1. - *Diritto atto studio*. La proposizione implica, per la sua realizzazione, un profondo e radicale rinnovamento delle attuali strutture sociali e universitarie; la partecipazione degli studenti ai lavori e ai dibattiti preparatori di ogni iniziativa sui problemi regionali dell'Università; il superamento infine dell'attuale situazione dei centri universitari marchigiani, che, tutti, debbono trasformarsi in centri residenziali di lavoro e di studio, sia degli studenti tutti che dei professori.

2. - *Università-città*. Nella situazione attuale si pongono, ad Ancona, a Macerata, a Camerino, a Urbino, in forma diversa, problemi di grande peso sociale ed economico, che vanno affrontati partendo dagli interessi di fondo dei lavoratori e degli studenti, sempre nella prospettiva di una Università rinnovata nelle sue strutture e nel suo ruolo sociale civile e culturale. Sono problemi di attrezzatura, di urbanistica, di piani regolatori, di edilizia, che implicano altresì nuovi indirizzi nella gestione amministrativa delle Università, nella politica degli Enti locali verso le Università, negli atteggiamenti dei sindacati e dei partiti verso le masse studentesche.

3. - *Programmazione economica*. Nel quadro del sottosviluppo economico delle Marche, il potenziamento dell'Università va inteso non tanto nella moltiplicazione di "facoltà" nuove, più o meno staccate dal contesto sociale, ma come creazione di un nuovo tessuto culturale attraverso la istituzione di facoltà scientifiche e la ristrutturazione di tutte le Università sulla base dei dipartimenti.

4. - *Statalizzazione*. Sulla base di convergenze reali e come presupposto dei punti precedenti si ritiene necessario procedere concordemente alla statalizzazione dell'Università di Urbino e delle libere Facoltà di Ancona.

Su ognuno di questi temi, che pur non esauriscono l'insieme dei problemi universitari regionali, i promotori si impegnano a raccogliere documenti, studi e comunicazioni da parte di enti, gruppi o singoli e ad elaborare relazioni specifiche che saranno messe a disposizione di tutti coloro che vorranno partecipare ai futuri lavori”.

Il Convegno “Potenziamento e programmazione delle Università nelle Marche” concludeva quasi un intero semestre di accesi dibattiti sui problemi della nostra Università, dibattiti sollecitati in particolare dalle proposte e poi dalla decisione di istituire ad Ancona le due nuove Facoltà libere di Ingegneria e di Medicina. Anche se dura e violenta, è comprensibile la reazione della cittadinanza nel corso dell'autunno, reazione che si è manifestata in tutta una serie di assemblee, riunioni, dibattiti, sia all'interno delle istituzioni ufficiali (Amministrazione comunale, Università, partiti), sia in altre sedi, spontaneamente sollecitati dal corso degli avvenimenti con la partecipazione di studenti, operai, commercianti, ecc. Per dare un'idea dei dibattiti, riportiamo la mozione votata dalla maggioranza nella seduta del Consiglio comunale del 18.11.1969, dedicata al tema “Situazione, problemi e prospettive di sviluppo dell'Università”:

“Il Consiglio Comunale di Urbino riunito in seduta straordinaria, ascoltata la relazione della Giunta Comunale sulla situazione generale e sulle prospettive della Università, l'ha ampiamente discussa e, a maggioranza, fa voti perché l'Università promuova subito ulteriori forme di potenziamento degli studi in Urbino all'interno del Consorzio esistente, istituito su iniziativa dell'Università stessa, con la trasformazione dell'Istituto Superiore di Scienze Sociali in Facoltà universitaria di sociologia. Nel quadro di tale potenziamento la Facoltà di Sociologia deve avere la priorità. Fa voti altresì perché l'Università, insieme, decida la statalizzazione e organizzi la richiesta di Corsi di Scienze e il ritiro di Economia e Commercio; studiando anche come avviare la richiesta di una Facoltà di Lingue e di Architettura e altri Corsi specializzati impegnandosi affinché tali corsi siano intesi, fin d'ora, come modelli sperimentali di strutture nuove. Il

ritiro di Economia e Commercio da Ancona deve essere previsto in un piano organico degli studi economici, sociologici, urbanistici e territoriali con sede in Urbino.

Il Consiglio Comunale aderisce anche alle proposte discusse in seno al Consiglio dei Professori: 1) per una inaugurazione dell'anno accademico come Convegno di studi di ampiezza regionale; 2) per creare nuovi rapporti operativi fra l'Università e la Città in relazione alle operazioni proposte dal PRG; 3) per sollecitare e aderire alla Commissione permanente di studio per i problemi della Università nella regione da intendersi come centro di ricerche e programmazione degli studi universitari; e si impegna a stanziare cifre considerevoli e a far promuovere analoghi stanziamenti nella Provincia per aumentare la recettività degli studenti nella nostra Città e per sostenere iniziative qualificate per il potenziamento degli studi”.

Prima di qualsiasi altro commento, vorremmo far subito notare che gli attuali contributi che il Comune destina alle varie Facoltà e attività dell'Università, hanno ormai superato la cifra dei 100 milioni. Si tenga presente che le entrate effettive del Comune superano di poco i 300 milioni. Un terzo, dunque, del bilancio del Comune è impegnato per l'Università. È questa la migliore dimostrazione dell'interesse che la città dimostra all'Università, ma è anche un limite al di là del quale non si deve andare, perché non sarebbe più socialmente giusto, come diremo subito. Aggiungiamo qualche altra indicazione. È chiaro il disegno dei partiti di centro-sinistra e in particolare della D.C., contrari alla statalizzazione della nostra Università e contrari solo a parole alle nuove facoltà anconetane. Con l'Università “libera” (cioè, attualmente, senza fonti di finanziamento ordinario che non siano le tasse degli studenti; e si sa bene che anche questa entrata è oggi in crescente diminuzione per la politica, ovviamente giusta, di riduzione o abolizione delle tasse ai presalarati) e con le nuove facoltà anconetane si sarebbero creati nuovi centri clientelari, si sarebbero rese possibili nuove operazioni di sottogoverno; si sarebbe potuto barattare la futura università di Ancona con la creazione di qualche nuova facoltà (possibilmente umanistica, cioè a basso costo) negli altri piccoli centri marchigiani e nella nostra città. L'Amministrazione Comunale ha voluto dunque presentare un programma organico, che non solo promuovesse la statalizzazione, ma che rifiutasse anche il sistema dei Consorzi di Enti Locali, per sovvenzionare l'Università. Un'istituzione pubblica culturale di

primaria importanza come la scuola non può essere a carico delle finanze locali. Come si è visto nell'ordine del giorno approvato dalla maggioranza si è, però, lasciato sussistere il Consorzio già esistente per l'Istituto Superiore di Scienze Sociali, passato all'Università, ora riconosciuto e in corso di trasformazione in Facoltà di Sociologia.

Non possiamo riassumere né la relazione della Giunta, che è stata ciclostilata, largamente distribuita ed ancora a disposizione dei cittadini che volessero prenderne visione, né gli estremi del dibattito che è stato ampio ed approfondito. Ci limitiamo ad indicare alcuni punti che ci sembrano fondamentali:

1. - Non è possibile scindere il problema dell'Università da quello della Città, sia per quanto riguarda la necessità di alloggiare gli studenti e i professori che devono vivere a Urbino sia per quanto riguarda lo sviluppo dell'Università.

2. - L'Università, anche se si avvia ad essere una scuola di massa, deve, però, in un caso particolare come il nostro, di una Università relativamente piccola, in un centro storico di inestimabile valore artistico, puntare sulla specializzazione, cioè su quelle scuole di alta cultura che sono alla base del funzionamento dell'Università di massa. Evidentemente questa scuola dovrà poter essere frequentata senza spese da parte degli studenti.

3. - La Città deve impegnarsi a gestire con l'Università servizi in comune: quando la frequenza degli studenti fosse molto alta e quando le due popolazioni, quella degli studenti e quella della città, saranno inevitabilmente portate a fondersi, è necessario che servizi come il teatro, i trasporti, la mensa, sale di riunioni, ecc. siano patrimonio comune e del Comune e dell'Università e a disposizione sia della popolazione studentesca che dei cittadini.

4. - Alla vita dell'Università devono collaborare anche gli istituti culturali più qualificati: certi corsi dell'Istituto Tecnico Industriale, per esempio, della Scuola del Libro e in particolare del Corso Superiore di Arti Grafiche, l'Accademia di Belle Arti, istituti che, a contatto con le Facoltà universitarie, potrebbero trovare ulteriore motivo di sviluppo e di qualificazione.

5. - L'Università deve impegnarsi in collaborazione con la città a diventare una vera università residenziale, dove studenti e professori debbono poter risiedere e lavorare. Per questo le proposte fatte dalla Giunta e quelle

emerse dal dibattito circa la richiesta di nuove istituzioni universitarie possono sembrare modeste: dovrebbe essere ben chiaro che non si tratta di scendere in concorrenza con Ancona o con altre sedi, ma di mirare ad una Università residenziale di tipo nuovo.

Le proposte che sono state fatte presenti agli organi universitari e che, per quanto ne sappiamo, coincidono in larga parte con i risultati della “Commissione di Studio per il potenziamento dell’Università” (la Commissione ha concluso la prima parte dei suoi lavori e ha presentato al Rettore una relazione all’inizio dell’aprile scorso), sono i seguenti:

1) Potenziamento delle facoltà esistenti con particolare riguardo a Magistero e Farmacia, che non possono più essere contenute nella sede attuale. 2) Definizione della pratica riguardante l’Istituto Superiore di Scienze Sociali da trasformare in Facoltà o Scuola di Sociologia. 3) Istituzione di Corsi di Scienze naturali ed esatte. 4) Istituzione di una Scuola Superiore di Architettura per la specializzazione in Urbanistica. Nel quadro di questo discorso, ci colleghiamo a quello più ampio svolto sulla scuola:

1) La Giunta non è affatto contraria alla istituzione di facoltà scientifiche, ma ritiene che esse debbano essere organizzate non in concorrenza, ma in collaborazione con Camerino; non in concorrenza ma sulla base dell’attuale struttura della Facoltà di Farmacia. Non si tratta di contrapposizione tra facoltà scientifiche e facoltà umanistiche, ma di una trasformazione “scientifica” (nel senso della ricerca) delle facoltà umanistiche e del collegamento delle facoltà umanistiche esistenti con quelle che possono essere loro più vicine (sociologia, grafica, urbanistica, ecc.).

2) La Giunta ha considerato l’attuazione del nuovo rapporto che deve crearsi da un lato tra l’Università e la città, dall’altro tra l’Università-città e la regione: è una realtà nuova della quale bisogna prendere atto e che avremo modo e tempo di discutere nell’immediato futuro (alcune indicazioni sono già state date).

3) La Giunta ha operato sempre in modo che il problema universitario non restasse isolato rispetto alle altre scuole. Certo, la struttura universitaria presenta delle caratteristiche emergenti e particolari. Ma è anche vero, come del resto avviene in tutti i paesi più progrediti del mondo, che l’Università è semplicemente parte di un tessuto estremamente complesso dalle infinite azioni e reazioni interne che abbraccia la scuola materna, le scuole primarie e secondarie, e i vari istituti superiori.

Ci permettiamo di far notare che dall'Amministrazione Comunale di Urbino è partito anche sulla scuola un discorso coraggioso e nuovo e sono state indicate alcune linee operative. Chi non vede, non vuole rendersi conto di questa realtà, rischia di muoversi nel mondo delle astrazioni e di fare la politica dello struzzo. Si deve anche riconoscere onestamente che ora la parola spetta soprattutto all'Università, alla sua autonomia, al suo senso di responsabilità. L'Università deciderà se accogliere o no queste proposte e queste nuove disponibilità della città.

II

NOTE SU TURISMO, CENTRI STORICI E PIANIFICAZIONE TERRITORIALE

Possiamo cominciare con una serie di constatazioni. Nel cosiddetto paese del turismo manca una carta turistica del territorio (intendo una carta di azzonamenti territoriali e urbanistici); si combatte con asprezza la tendenza a favorire un pubblico demanio a livello comunale e provinciale e ad incrementare lo scarsissimo o meglio ridicolo demanio statale; nella politica della viabilità non è stato ancora previsto che nel giardino d'Europa poteva essere presa in esame - per ragioni economiche evidentemente, non estetiche - la ubicazione delle grandi e minori strade turistiche; enti responsabili sprecano fantasia e capitali senza accorgersi della realtà, tragica e grottesca, che sta sotto i loro occhi: del tutto falsi e sbagliati i rapporti che sono venuti stabilendosi fra i turisti italiani e la popolazione residente (esposta al pericolo di essere eliminata dalla scena della produzione, di vedersi forzatamente terziarizzata, comunque, come sta avvenendo, snaturata), fra turisti italiani e turisti stranieri, e fra turisti in generale e la natura circostante (è ancora radicata la convinzione che in vacanza si vada per aggredire e distruggere la natura, per ritrovare nel luogo dell'evasione gli strumenti più appariscenti di quella cosiddetta civiltà industriale, di massa, cittadina, rimasta estranea alle più diverse categorie sociali, incomprensibile sia al contadino sia all'operaio delle grandi città confinato nelle *bidonvilles* o nell'intensivo); ancora, non fa parte del patrimonio comune di chi dovrebbe occuparsi di queste cose, ai vari livelli, il riconoscimento di un fenomeno di estremo interesse: il turismo va qualificandosi, nuovi ceti accedono ad esso, vecchi ceti con nuove esigenze rifiutano le precedenti strutture e le attuali attrezzature (la contrazione in certi casi e la trasformazione del turismo straniero in Italia negli ultimi anni è dovuta non tanto alla congiuntura quanto al fenomeno qui indicato).

Per incominciare a fare qualcosa basterebbe meditare l'osservazione di un sociologo, il Caplow, secondo il quale la vacanza non è una fuga o un'evasione, ma una occasione liberamente scelta per passare da un modo di vita a un altro. Se questo è vero, com'è vero, dovremmo smetterla di

dare ascolto alle lagnanze e alle proteste sempre settoriali e dovremmo passare ad alcune proposte operative e studiarle alle varie scale (dalla comunale alla nazionale). Queste proposte, comunque si vogliano studiare, riposano però su un presupposto - la necessità di comprendere che cosa rappresentino oggi e che cosa possano rappresentare il turismo e l'espansione turistica. L'espansione turistica è un momento del processo più generale di trasformazione che la nostra società sta subendo. La mobilità territoriale, e l'incremento del benessere che ne è la causa, la diffusione della cultura, la fine e la crisi di una struttura mentale e culturale contadina sono all'origine del fenomeno.

È un fenomeno indubbiamente progressivo: esso deve poter generare progresso. Il movimento turistico, l'invasione delle coste, l'aggressione del paesaggio non debbono suscitare sterili lamenti, perché sono un fatto che ha la stessa portata, che richiede la stessa attenzione e dimensione di interventi quanto l'industrializzazione di alcune regioni italiane. Come per l'industrializzazione, dobbiamo studiare e apprestare strutture adeguate ed efficienti, strumenti che possano consolidare l'espansione e i motivi stessi che l'hanno determinata. Si dovrà dunque innanzi tutto abbandonare il metodo del "caso per caso", dell'attaccare cioè episodi isolati, perché qui si tratta di fenomeni che investono ormai la totalità del territorio, ed abbandonare anche il criterio della mimetizzazione, cioè la credenza, purtroppo diffusa nei più qualificati ambienti, che il fenomeno possa essere occultato nel territorio, che il paesaggio possa all'infinito accogliere strutture purché queste si fingano natura (e lasciamo da parte il discorso sulla tutela del paesaggio, sui vincoli della legge del '39, sui poteri degli organi responsabili, sull'efficienza degli interventi di alcune persone e istituzioni qualificate e oneste: basta dare uno sguardo intorno a noi, e poi riflettere sulla fine di quel diritto di superficie accolto nella legge Sullo, che si riuscì a far passare per eversiva).

Dovremmo esser d'accordo che si tratta oggi di localizzazione e di distribuzione delle attività turistiche nel territorio, cioè di fatti urbanistici della stessa portata di quelli industriali o residenziali dell'urbanesimo del '700 inglese, della fine dell'800 statunitense e degli anni trenta-cinquanta in Italia. Il turismo provoca trasformazioni territoriali che si riflettono sulla organizzazione generale del paese. L'osservazione è ovvia: è un processo che va reso organico attraverso un piano, articolato a tutti i livelli, ma ora, si badi bene, dal generale al particolare, e non come ab-

biamo sempre fatto, a partire dal particolare, quando lo si è fatto. Questo comportamento, in materia di trasformazione del paesaggio (sul piano in definitiva incidono le localizzazioni turistiche), non è più possibile, perché il suo deterioramento - giunto, almeno per quanto riguarda le coste e certe zone alpine e appenniniche, ad un punto limite - avviene una volta per tutte e non è reversibile.

L'osservazione a questo punto fondamentale è questa: operare a partire da un quadro generale, quindi almeno regionale, affinché le decisioni di un piano acquistino quella razionalità necessaria a renderle comprensibili e accettabili. È evidente che non è possibile proporre soluzioni vincolanti effettive operando sulla scala microscopica della dimensione comunale. Non si possono imporre vincoli in un punto, e non si può pretendere che essi vengano accettati, là dove, a poche decine di metri di distanza, tali vincoli non esistono o sono conculcati. I vincoli finiscono con l'essere subiti, anzi accettati quando sono coerenti con un programma in cui venga stabilito quali zone possono essere urbanizzate e quali no e quando nelle zone da non urbanizzarsi vengono prospettate perequazioni, cioè ridistribuzione dei vantaggi.

Ritorniamo al problema della carta territoriale della utilizzazione turistica, della divisione del territorio in comprensori, delle soluzioni particolari ma coerenti con le premesse generali. È chiaro che tale problema trascende la questione del turismo in senso stretto e direi anche la visione meramente urbanistica del fenomeno. In primo luogo si dovranno affrontare le questioni socio-economiche e quelle politiche che ne sono all'origine e quindi la definizione del ruolo economico che il turismo può esercitare nel nostro paese in vista degli obiettivi della politica generale. Dobbiamo smettere di considerare il nostro territorio come un vaso che vada riempito di turismo. Il turismo in Italia sta, quantitativamente, scoppiando. Quale sarà il limite al di là del quale esso diventerà una forza negativa e di disgregazione? Qual è la sua resa effettiva, quando non sia considerata soltanto in termini di valuta? Quali i costi delle strutture, delle infra-strutture, delle congestioni e degli impulsi provocati dal turismo? Sociologicamente e statisticamente, quali sono le trasformazioni economiche e sociali provocate dal turismo? Sono state individuate, catalogate e collocate in scala quelle risorse che ancora possono essere utilizzate e che non si devono, perché non lo sono, ritenere infinite? Non dimentichiamo che le nostre risorse stanno quasi esclusivamente nel paesaggio e

nell'ambiente (contrariamente alla Svizzera): quando questi valori decrescono oppure vengono erosi oltre un certo limite di tollerabilità, decresce anche l'attrazione; cioè, quel tipo di sfruttamento irrazionale del bene si risolve in un annientamento del bene e dei suoi vantaggi.

In questa situazione si deve operare in modo scientifico e non empirico. Per modo empirico intendo le soluzioni o le proposte di soluzione "caso per caso", i vari piani paesaggistici, gli stessi piani territoriali comprendenti i piani paesaggistici (è il caso della Valle di Aosta) praticamente inoperanti nella nostra attuale carente legislazione (in un conflitto tra il privato e il piano cioè la collettività, la Corte di Cassazione non esita a dar ragione al privato).

Evidentemente bisogna cambiare strada. Bisogna creare una metodologia scientifica, per altro già prospettata; essa può essere ripresa con la convinzione che deve entrare a far parte dell'opinione comune, e poi della programmazione e della pianificazione nazionale. Il lavoro può svolgersi su tre piani o meglio, come suol dirsi, su tre scale: socio-economica, territoriale, urbanistica. Si tenga subito presente che la prima scala è il presupposto delle altre due, ma che tra la seconda e la terza ci può non essere un rapporto necessario di priorità. La prima scala, socio-economica, una scala grande, è anche quella più propriamente politica: si tratta di definire il contenuto socio-economico, di un esame fenomenologico dello stato di fatto, e delle trasformazioni che avvengono nei due settori fondamentali del turismo e del tempo libero. Svolgere quindi contemporaneamente un'indagine sociologico-statistica e un'indagine ideologica, destinate, ovviamente, a condizionarsi a vicenda. Turismo e tempo libero andranno posti in relazione tra loro, ma andranno anche posti in relazione con quei fenomeni più generali di trasformazione in atto che ne sono ad un tempo la causa e l'effetto. Vorrei qui solo ricordare che il tempo libero è un concetto molto più vasto e complesso di ciò che solo qualche decennio fa si intendeva per svago o vacanza. Questo era un fenomeno chiuso, limitato, di classe, un fatto individuale e quasi meramente fisico: il tempo libero è un fenomeno di massa, culturale, che determina dall'interno il complesso della nostra esistenza.

D'altra parte, per quanto riguarda le trasformazioni di cui si è detto, vorrei ricordare soltanto il fenomeno della rottura dell'equilibrio, della semplificazione delle strutture sociali ed economiche che avviene sotto i nostri occhi nelle zone investite dal turismo. Al tradizionale, complesso e

intricato tessuto di funzioni e di tipi organizzativi, cioè ad una situazione urbanisticamente equilibrata, va sostituendosi un'unica attività, senza integrazione con le altre, monotona nelle sue tipologie, generatrice di precarietà economica e di instabilità psicologica per il suo limitare e contenere le scelte operative.

La seconda scala è già quella propria della pianificazione, pianificazione economica e pianificazione territoriale. E la prima delle scale operative, è quella che dovrebbe portare alla redazione di quella "carta del turismo" cui si è fatto cenno, da una parte, e dall'altra condurre all'individuazione delle attività e delle strutture, sociali ed economiche, che sorreggono la funzione del turismo e del tempo libero. Riferire insomma queste due funzioni al contesto generale delle strutture organizzative che riguardano tutte le attività del territorio, cioè la residenza, il lavoro, l'istruzione, la viabilità, la mobilità nel territorio, ecc.

Da questa scala intermedia si passa a quella piccola, cioè alla scala urbanistica: studio delle singole zone, dei vari tipi di piano, dei piani finanziari e di realizzazione, dei problemi dell'applicazione legislativa. Su questa scala si studieranno e si definiranno i lineamenti dell'organizzazione dello spazio, cioè le tipologie urbanistiche ed edilizie, che naturalmente dovranno presentare una serie di alternative in corrispondenza con le diverse situazioni socio-economiche messe in evidenza dalle precedenti ricerche. La scala che abbiamo esaminato per ultima, quella urbanistica, è, come è facile vedere, la scala della operatività immediata, il livello al quale operano gli Enti locali e le amministrazioni comunali: le decisioni sono qui le più efficaci nel senso che sono immediatamente appariscenti, connesse alla dialettica politica quotidiana. Inutile osservare che questa scala rimarrà del tutto teorica senza quella riforma della finanza locale che offra agli Enti locali concrete (cioè a dire immediate, cioè non dipendenti dai problematici improbabili e eterni itinerari burocratici centrali) possibilità di intervento. È quasi altrettanto inutile osservare che questa è la scala propria delle operazioni dei piani regolatori generali e dei piani turistici o paesaggistici in rapporto al turismo residenziale.

Detto questo ci si accorge quanto le due osservazioni non siano ovvie, perché questa scala tende ad essere considerata - dagli Enti locali particolarmente attivi e fattivi e aperti alla programmazione - in modo esclusivo, ancora una volta empirico, romantico. Il fenomeno non deve mai considerarsi isolato, ma deve essere investito nel quadro del programma. Gli stes-

si centri storici non possono essere più considerati problema meramente urbanistico, cioè di riorganizzazione dello spazio, di risanamento e restituzione di funzioni e strutture. Il centro storico, proprio perché è storico, deve essere restituito alla storia, quindi alle vicende contemporanee della comunità. Anche la comunità contemporanea deve riconoscersi in esso. Il centro storico, proprio in funzione della sua destinazione culturale, turistica nel senso alto del termine, deve subire delle trasformazioni perché deve rispondere a quel problema territoriale che col centro storico ha e mantiene un rapporto di reciprocità, una relazione dialettica.

A questo punto e in questa sede è il caso di considerare un esempio, un'esperienza in via di attuazione nella zona del Montefeltro, promossa non senza difficoltà da Urbino, cioè il progetto di un comprensorio, di un piano intercomunale ancora da studiare, del quale si stanno discutendo i contenuti. Circa lo stato di fatto nel quale può agire il comprensorio, non è chi non veda come Urbino si trovi al centro, anche culturale, delle due vallate del Foglia e del Metauro e come la sua posizione - sia pure particolare e per certi aspetti rilevante rispetto agli altri - possa intendersi come complementare rispetto agli altri Comuni delle due vallate. E per complementarietà si deve intendere che anche Urbino, la sua economia e la sua attività, dipendono dagli altri Comuni, e questa dipendenza è il segno della necessità, oggi, del reciproco coordinamento. Come c'è un movimento di azione reciproca fra la costa romagnolo-marchigiana e l'entroterra così è già in atto in parte e deve essere messo in moto un più ampio movimento fra questo entroterra immediato (la bassa valle del Foglia e Metauro) e il suo circondario a nord-ovest (l'alta valle del Foglia e del Metauro). È una dinamica naturale, che rischia di diventare spontanea: da un lato va sollecitata e dall'altro va controllata nell'interesse di un assetto ordinato del territorio e delle attività delle popolazioni interessate. Questo indirizzo è coerente con la bozza del C.R.P.E. per le Marche sull'assetto territoriale della regione, là dove, per quanto riguarda i poli di sviluppo, sostiene che non è possibile una dispersione frammentaria delle attività, ma che è d'altro canto necessario contrastare la tendenza finora spontaneamente manifestatasi della concentrazione delle infrastrutture lungo la fascia costiera. È un problema che andrà analiticamente studiato e discusso nelle varie sedi - e non sarà facile né breve per motivi del tutto ovvi. Ciò che mi preme qui rilevare è che, fin dai primi contatti, e nei pri-

mi documenti provvisori, si è subito cercato di porre il problema dei centri storici e della loro tutela come contenuto della dinamica del comprensorio e del suo aspetto-turismo, trasformandolo in problema di una loro ristrutturazione economica. È un punto di partenza per il quale si sono battute da tempo le forze più qualificate e che è emerso come risultato - sul piano del riconoscimento delle istituzioni statali - della Mostra-Convegno "Il centro storico di Urbino in relazione al PRG e la tutela dei centri storici delle Marche", tenuta a Urbino nell'aprile del '67.

La Mostra, che ha presentato centinaia di documenti inediti sulla storia della trasformazione del territorio e degli insediamenti, e il Convegno hanno voluto dimostrare, appunto, che il centro storico, se è un ambiente, se non deve trasformarsi in un museo, deve vivere, cioè deve diventare fonte di attività economiche e tali fonti devono essere trovate coerentemente con le sue vocazioni. L'arch. Trinci, soprintendente ai Monumenti di Ancona, ideatore della Mostra, ha detto: "L'ambiente caratteristico e suggestivo dei centri storici è infatti spesso costituito da edifici privi di per se stessi di particolare valore storico e architettonico, ma di grande valore urbanistico. Le architetture di ambiente sono opere accumulate e riassorbite in unità da un 'orientamento stilistico' e da un gusto spontaneo che hanno origine da una identica esperienza civile, da una stessa tradizione intesa come svolgimento collettivo di una cultura che si trasmette di generazione in generazione e per tanto opere altamente rappresentative. Particolarmente dopo la seconda guerra mondiale, con i problemi creati dalla distruzione e ricostruzione di intere città e con il conseguente progredire della cultura urbanistica sul piano nazionale ed internazionale, si è sempre più sensibilizzato l'interesse evidenziando l'importanza dei centri storici nella loro globalità e l'importanza della pianta della città, dei singoli spazi, del profilo delle piazze, delle strade e dell'aspetto di tutto l'insieme. Le molteplici caratteristiche dei centri storici pongono complessi problemi in rapporto alla loro rivitalizzazione, che può scaturire solo dalla cooperazione di specialisti di varie discipline. La soluzione differenziata caso per caso di questi problemi, dovrà essere approfondita e sviluppata sia sul piano teorico ma soprattutto sul piano pratico. Affermato il principio che i centri storici debbano essere considerati nel loro insieme, ogni intervento deve essere fatto su scala urbanistica. Si rende pertanto indispensabile immettere i centri storici nello sviluppo organico dei processi economici e sociali del nostro tempo, ricercandone

la giusta collocazione nella pianificazione territoriale al livello comunale, intercomunale, regionale e nazionale. Deve inoltre essere ricercata la utilizzazione razionale dell'ambiente storico attraverso un processo di qualificazione e di riutilizzazione organizzata al fine di assicurare la possibilità di svolgimento di una vita attuale ed igienicamente degna della società contemporanea, ottenendo la utilizzazione di valori culturali ed economici creati dal lavoro e dall'ingegno umano”.

Il problema non poteva essere esposto in modo più chiaro. Autorevoli interventi (ricorderò almeno la relazione degli architetti Carozzi-Rozzi: *Problemi di tutela e proposte per uno studio comparato dei centri storici delle Marche*, che si legge negli Atti, pubblicati a cura del Ministero PI) hanno unanimemente sottolineato questa prospettiva e indicato la traccia del lavoro: localizzare i centri storici; ottenere l'interessamento della GESCAL, degli Enti turistici, degli Enti di valorizzazione regionale e - in modo coordinato e programmato - promuovere la stessa iniziativa privata locale, nazionale e internazionale per interventi qualificati che mantengano e rivitalizzino le tipologie e le strutture originarie per poi inserirle razionalmente nel ciclo attivo del processo storico ed economico contemporaneo. E di qui può avere inizio il discorso sulla recettività (turistica, culturale, ecc.), sulla viabilità, sui trasporti (pubblici e privati, autostazioni, parcheggi) ecc., cioè sulla più vasta gamma delle attività comprensoriali. Non è un caso che della problematica qui presentata, o almeno della sua angolazione concettuale, non vi siano tracce né nel *Piano di sviluppo turistico della regione marchigiana* (a cura di G. Peroni, C. Mercanti e M. Majori per conto degli Enti Provinciali per il Turismo di Ancona, Ascoli Piceno, Macerata, Pesaro-Urbino, 1968) né nella bozza del *Piano di coordinamento degli sviluppi turistico-residenziali della provincia di Pesaro-Urbino*, redatto da M. Majoli, EPT, Pesaro e Urbino, 1968: la diligenza di questi lavori, le raccolte di dati statistici, le cosiddette ipotesi di sviluppo sono destinate a restare lettera morta quando non si tenga conto della pianificazione urbanistica e territoriale esistente, quando, in mancanza di questa e data la carenza della pianificazione regionale e nazionale, ci si riduce alla solita delimitazione delle aree di sviluppo turistico (talvolta, come nel nostro caso, in contraddizione con un PRG già approvato), a qualche indicazione sulla viabilità (tradizionale cavallo di battaglia di tutte le forme di campanilismo - ma il fatto manifesta anche e soprattutto una concezione della pianificazione superata da decenni),

evitando pertanto di affrontare il nodo del problema, che impone scelte, alternative precise di ordine economico e quindi decisioni spiccatamente politiche alle quali devono poter partecipare le comunità ai differenti livelli. Insomma, il vecchio problema potrebbe addirittura essere rovesciato: il discorso sui centri storici, a partire dai centri storici e dalle loro caratteristiche, dovrebbe condurci ai problemi della industria e delle sue localizzazioni, della viabilità, del turismo e delle sue possibilità, della scuola ecc. È un punto che la bozza del C.R.P.E. sull'assetto territoriale sfiora solo in premessa, ma è un problema fondamentale per la regione, essenziale per la vita e il futuro del Montefeltro.

Per finire, ritorniamo al quesito generale. Si deve puntare essenzialmente su due obiettivi, tenendo conto della situazione esistente, cioè di una sia pur timida pianificazione a livello urbanistico (comunale), dei tentativi di pianificazione territoriale, degli istituti regionali per la programmazione economica (alcuni qualificati e attivi) - se non del piano economico quinquennale nazionale (qui il discorso è diverso e sarebbe lungo). È meramente fantastico disconoscere questi fatti e operare all'esterno di essi. Innanzi tutto si deve sollecitare la formazione di comprensori, di piani comprensoriali entro i quali poter verificare un grado di omogeneità sufficiente alla comprensione di ampie interrelazioni che trascendano fenomeni isolati, episodi microscopici locali, in definitiva troppo piccoli e troppo determinati per rappresentare una realtà in sviluppo. I piani intercomunali in elaborazione hanno dimostrato proprio questo, che i problemi acquistano veridicità e realtà solo quando sono configurati da un punto di vista più comprensivo, cioè quando si arriva a determinare e a riconoscere un problema locale come problema del territorio. In secondo luogo è necessario riorganizzare le risorse, sia quelle degli Enti locali, in particolare i Comuni, sia quelle dell'iniziativa privata. Per riorganizzazione delle risorse intendo che l'attività che confluisce in un bilancio comunale e che da esso si diparte deve essere studiata alla luce di una sia pur minima programmazione finanziaria, all'interno di quel poco di libertà che la legge concede. È un tema che potrebbe essere ampiamente discusso e che mi limiterò ad enunciare. C'è un problema della riforma finanziaria degli Enti locali, è vero, ma si deve cominciare con una inchiesta e con una programmazione delle minuscole risorse esistenti. Quanto alle risorse private - non discuto qui il problematico e assurdo principio della

libertà dell'iniziativa privata e della intoccabilità della proprietà - ritengo errato l'atteggiamento che verso di esse viene preso in sede nazionale e analogamente in sede locale. È possibile constatare da molti segni che si comincia a manifestare da parte dei privati la necessità di trovare canali istituzionali che garantiscano loro soluzioni più sicure anche se meno redditizie. È un fenomeno che società più evolute hanno già manifestato, un'esperienza altrove risolta senza scosse eccessive. Con l'ampliarsi e col determinarsi della pianificazione, quindi col moltiplicarsi di certi ostacoli, ormai oggettivi perché istituzionalizzati, si sviluppa la necessità di prendere coscienza di questo fatto nuovo inserendosi in esso e operando al suo interno.

Vorrei almeno che fosse risultato chiaro che, così come si è dovuti passare dal particolare al generale nella prima parte di questi appunti e col generale spiegare poi il particolare, anche nell'analisi dei tre livelli operativi, al livello inferiore, sulla scala piccola della operatività immediata, si è ritrovato il piano generale della pianificazione generale. Questo è coerente con il modo di considerare i fenomeni: il punto di vista sociologico, economico, è per sua natura eminentemente dialettico perché in e per esso è pur sempre in gioco l'uomo e il suo operare nelle città.

Postilla

In questi appunti ho seguito in particolare le redazioni e gli interventi degli architetti L. Quaroni e G. De Carlo, pubblicati negli Atti del Seminario di studio indetto da "Italia nostra", novembre 1963, *Le coste e il turismo*. Una prima bibliografia sull'argomento si trova negli stessi Atti in appendice alla relazione di T. Ajmone, p. 39 ss. Altri interventi su questo tema in "Urbanistica", 33 (aprile 1961), Atti dell'VIII Congresso dell'I.N.U., e negli Atti della "Associazione nazionale per i centri storico-artistici" (Gubbio). Di Giancarlo De Carlo ho tenuto ora presente la silloge *Questioni di architettura e urbanistica*, "Quaderni di Differenze", Urbino 1965.

III.

“ CONTESTAZIONE ”

(PER UNA INTERVISTA, INVERNO 1969-1970)

“Contestazione” studentesca? Professori che contestano e altri che non contestano? Già queste distinzioni e contraddizioni, che pure esistono in realtà, sono assurde. Che cosa può dire un “professore”? Constatate la confusione, e il diligente contributo di tutti, vecchi e giovani, più i vecchi dei giovani, gli intellettuali in prima fila, alla confusione. Perché questo? Nessuno vuole riflettere, pensare. I giovani non possono i vecchi non vogliono. Gli uni e gli altri *credono* o registrano che oggettivamente in una società pianificata o in via di pianificazione non c’è più spazio né tempo per la riflessione: la noia regna, la routine macina, la scuola *istruisce*. Di qui il conformismo dei “vecchi” (di trenta, quarant’anni), di qui la rivolta giovanile, dei giovani migliori, che, vedi caso, hanno alle spalle *scelte* abbastanza *gratuite*, meno legate al sistema (si muovono gli architetti e non gli ingegneri, i letterati e i filosofi e non i giuristi). Non vogliono più essere istruiti, cosa che possono benissimo fare da soli. Cercano *educazione*, cioè un senso dell’esistenza (senso che può anche essere, ma non necessariamente, come si sta dimostrando, nel socialismo). Ma non sanno dove e come trovarlo. Distruggono. La contestazione (globale) ha un inizio negativo, ed è naturale. D’altra parte la “civiltà” dei consumi, tecnologica, non può essere negata: è il presupposto del futuro. Va trasformata. Il senso della vita, che cerchiamo, deve presupporla. Il paradiso perduto è un grosso equivoco di Marcuse.

La scuola. La rivolta giovanile non passa o passa solo in parte attraverso la scuola. Anche questo è giusto. Che cosa ha dato la scuola, i “maestri”, da qualche decennio? Un po’ di istruzione. In breve tempo la TV farà di più e meglio. Una riforma della scuola. È deplorabile, o meglio comico, che tante persone serie prendano sul serio un problema fasullo. Non si può riformare una struttura arcaica, senza valore, priva di significato, nella quale nessuno crede più. Certo, non possiamo, e non vogliamo, distruggere la scuola, ma possiamo combattere l’autoritarismo, causa ed effetto del disagio attuale. Certo, possiamo tentare riforme, ma nella convinzione che non servono a nulla, che non è lì il problema. Certo, possiamo pro-

testare, ma sapendo che per ora la protesta è integrata e sempre integrabile. Certo, dobbiamo spostare l'azione a monte, come suoi dirsi, puntare alla giustizia sociale, che è la nuova forma della libertà personale e collettiva. Ma a che cosa è servita la giustizia sociale nei paesi dove è stata almeno nei presupposti realizzata? Che cosa resta allora, oggi? Che fare? Il lavoro teorico, da una parte: studiare, capire, imparare a comprendere il mondo in cui siamo e le alternative. Educarci, cioè agire, cioè scegliere, cioè imparare a dire di no, in ogni direzione, ad ogni livello. Dire di no, e preparare, studiare, realizzare alternative, nei propri luoghi di lavoro, nel presente, incidendo direttamente sulla e nella sovrastruttura e indirettamente sulla struttura fino a farla saltare, per il futuro quindi, operando con prospettive a tempo lungo (i tempi brevi sono l'astuzia della società pianificata, che esige invece tempi lunghi, e solo su questi si può batterla). La "civiltà" del consenso riposa *anche* sul nostro aver dimenticato il dissenso, cioè l'uso della ragione. E la ragione implica e sollecita il dialogo, anche duro, ma tiene ferme le differenze. Altrimenti è il caos. O l'indifferenza, che è lo stesso, cioè il nostro attuale mondo di ortodossi, di identici: cattolici, comunisti, laici, contestatori, non-contestatori, anti-contestatori - di fatto tutti uguali, e d'accordo.

IV.

URBANISTICA E PIANO REGOLATORE

Mi sia concesso dire due parole, in generale. In generale non significa soltanto che io voglia far perdere tempo a questa assemblea. Il discorrere in generale, l'interpretare i fatti in ciò che i fatti hanno in sé, e manifestano, di universale, è proprio il compito di chi si dedica ad una professione come quella di chi vi parla. Persone più competenti di me hanno discusso, e discuteranno, problemi particolari del piano o collegati al piano stesso: l'impressione che tutti abbiamo, però, dopo queste prime ore di seduta, è che i fondamenti del piano, le sue cerniere, per usare un'espressione dell'Architetto: nodo stradale tra "La Croce" e "S. Donato" - spostamento del centro di interesse da Valbona a Lavagine - individuazione e delimitazione del centro urbano con annesso risanamento del centro storico, siano accettati e debbano esserlo.

L'idea urbanistica che sorregge il piano è, a mio avviso, giusta, non solo per i motivi già esposti e ora discussi, ma anche perché rappresenta il risultato della storia della città, della sua stessa evoluzione. L'intervento urbanistico infatti, il modello di sviluppo, come si dice, cerca di restituire, di ridare un senso a quello che impropriamente chiamiamo un modello naturale, che non è naturale perché a sua volta frutto di interventi (urbanistici) precedenti. Inoltre il piano tiene conto di tre presupposti fondamentali della situazione di fatto: I) La decadenza dell'agricoltura, ma una sua possibile riorganizzazione e riattivazione: da questo punto di vista non vanno sottovalutati gli insediamenti esterni, che non sono satelliti e tanto meno quartieri periferici; II) Un certo incremento piccolo industriale, e III) La preponderanza, nel capoluogo, delle attrezzature culturali, ma un possibile sfruttamento della ricettività nel capoluogo stesso, una volta risanato, almeno per certi gruppi o categorie di persone interessate. Tenuto conto che il vero patrimonio del territorio comunale è il paesaggio, tenuto conto della sproporzione di forze esistente tra il territorio e il capoluogo, a vantaggio del capoluogo, i motori del piano restano la scuola e l'Università, da una parte, e il turismo dall'altra. Di qui l'enorme importanza data alla viabilità e lo spostamento dei centri di interesse urbani.

Lo sapevamo, qualcuno dirà o avrà detto. Certo, lo sapevamo, ma al livello dell'opinione, delle convinzioni personali. Lo sapevamo, anche al momento delle scelte che sono state operate intorno al 1950. Mi si consenta di ricordare per un momento i fatti e l'epoca. Allora, per tutti, ma soprattutto per i due Enti principali della Città - Il Comune e l'Università - scegliere significò prendere coscienza della realtà di fatto, passare all'azione, con le sole armi della buona volontà e della buona coscienza. Si doveva scegliere, e si scelse, tra il calcolo, la suggestione o gli interessi quotidiani, fossero essi politici o amministrativi, e una specie di pianificazione, l'individuazione di un settore di sviluppo. Una scelta radicale: città o campagna, agricoltura o scuola, in definitiva e più precisamente scegliere tra una politica e la demagogia. E si scelse la programmazione. Non si deve dire quindi che l'Amministrazione ha, per esempio, abbandonato al caos edilizio la città: eravamo imprigionati in una situazione di fatto, che abbiamo tentato di controllare, non sempre con successo; ma ne abbiamo preso coscienza e abbiamo iniziato la lunga operazione del piano regolatore, che oggi si discute.

Ma ritorniamo un momento ai due Enti dei quali abbiamo parlato, l'Università e il Comune. L'Università puntò tutto sulla sua libertà, l'unica sua forza, che non intese più, come era necessario, come la bandiera della tradizione e del privilegio. Furono messi in moto gli enti civici, provinciali, centrali, si provocò l'intervento di istituti bancari, e con questi si trattò come fra enti economici aventi interessi in comune. I fatti imponevano all'Amministrazione comunale una ben determinata politica culturale e amministrativa. E gli Amministratori al Comune compresero che una realtà nuova era in via di formazione, non solo non la sottovalutarono, non solo ne compresero il peso e la funzione, ma seppero anche farla propria, e riuscirono a dare un senso politico, pubblico, riuscirono a oggettivare insomma, cioè a rendere universale (e qui il termine significa civico, istituzionale) un'operazione che all'origine era soltanto amministrativa. L'azione, interna, promossa dall'Università, che, nel migliore dei casi, era destinata a evolversi nella direzione di un'affermazione meramente ideologica, astratta, e quindi in antitesi con le componenti reali della situazione di fatto (è il caso, si badi, di alcuni grossi centri universitari tradizionali), "quell'azione fu portata all'esterno, oggettivata, imposta alla Città, dall'azione consapevole dei partiti di maggioranza dell'Amministrazione comunale, universalizzata, abbiamo detto, cioè riconosciuta nella politica

di sviluppo e potenziamento della Città. Furono avvenimenti importanti, non sufficientemente noti o riconosciuti, o riconosciuti solo da poco.

Chi tiene presente che la situazione base dell'economia del nostro Comune, la struttura base è ancora l'agricoltura (che da un prodotto medio netto per anno di Lire 50.000 circa per ha coltivabile) non può sottovalutare le scelte compiute in Urbino agli inizi degli anni 50. Ora la redazione del Piano ci rende ragione di queste cose. Ora sappiamo che furono giuste quelle individuazioni e lo sappiamo al livello dell'urbanistica, della programmazione, cioè della scienza. Ora, dunque, abbiamo i mezzi, se sapremo adoperarli, per intervenire nella situazione di fatto, per sollecitarla, per modificarla secondo i risultati e i programmi di una ricerca scientifica, che ha riconosciuto e fatto propria una determinata sollecitazione politica. Il Piano, infatti, è uno strumento tecnico, ma la sua applicazione e il suo intervento, è solo in parte di natura tecnica (e giuridica): è una operazione politica e democratica.

Il Piano regolatore traduce al livello della scienza le scelte politiche e culturali compiute dall'Amministrazione comunale. Concettualizzazione e scelte avvengono sulla base di un'analisi della situazione di fatto (ormai tutti sanno che a tale analisi hanno collaborato da noi insegnanti e studenti universitari e altri organismi culturali locali), quindi di un giudizio sulla situazione; sempre dunque un no, un'operazione dialettica, in vista di una trasformazione. Una volta redatto, e accettato dal politico, il Piano regolatore diventa un momento ideale nella coscienza che il politico rappresenta della realtà, tra la situazione di fatto e il giudizio, cioè il programma che ne è stato ricavato. Se è un momento ideale, riconosciuto come tale, sul piano della scienza, che gli è proprio, esso manifesta anche una forma di mediazione, una categoria dell'universalità e dell'oggettività: ed è per questo in sostanza un fatto di cultura. A partire da questa situazione prenderà inizio una nuova dialettica, della quale per ora non possiamo conoscere l'evoluzione.

Conosciamo però, questo va detto e sottolineato, le forze reali che si opporranno al Piano. Non alludo alle opposizioni private, che fanno parte della vita stessa del piano e del suo destino, ma alle forze reali, che agiranno alla fine dell'*iter* amministrativo, quando il piano dovrà manifestare la sua natura politica. Intendo parlare di tutta quella serie di sollecitazioni, di tendenze, che per la loro natura soggettiva, privata, di parte, debbono essere comprese ma non accolte e quindi direttamente affrontate, denun-

ciate, negate. Per esempio: la tendenza (piccolo-borghese) degli interessi particolari di certe masse, specie contadine, soprattutto in zone come le nostre dove il bracciante ha un peso relativo; la tendenza (riformistica, sostanzialmente socialdemocratica) di chi, scambiando il fine con i mezzi, confonde la velleità o l'interesse privato o del gruppo con gli scopi della collettività; il calcolo politico-elettorale, le cosiddette esigenze di struttura, cioè dell'apparato dei partiti, che sfruttano l'equivoco del "caso per caso" e sostituiscono alle mediazioni dell'azione politica l'intervento immediato, il compromesso demagogico. Insomma, scegliere l'iniziativa privata come tale contro la programmazione. Riconoscere e accettare come un fatto tali sollecitazioni vuoi dire troncare alle radici la dialettica politica, anzi impedire il manifestarsi di una dialettica in generale. Solo il riconoscimento in una situazione data di un essere in movimento, di una possibilità di trasformazione permette di distinguere (e annullare) le tendenze e le sollecitazioni soggettive (storicamente socialdemocratiche) dalla analisi e dall'azione politica (la dialettica leninista): esse promuovono una coscienza non spontanea, oggettiva, totale, universale, e allora anche una trasformazione della situazione stessa. È chiaro che mi rivolgo a tutti gli Amministratori, sottolineo un fatto che deve essere sentito come un problema in particolare dagli amministratori di maggioranza, ma che interessa, deve interessare, tutta la cittadinanza, a tutti i livelli. Siamo dunque, di nuovo, di fronte ad un problema, non ad un risultato, che possa essere rinchiuso con soddisfazione in un cassetto.

Negli ultimi dieci anni si è verificata anche nella nostra comunità una svolta eccezionale. Se le forze che l'hanno resa possibile, quelle ideologiche, soggettive, della cultura e le forze politiche, oggettive, del Comune, riusciranno a comporre le rispettive contraddizioni e a inserirsi in quella vasta operazione ideologica che è il Piano regolatore, allora il passato e il momento descritto non saranno soltanto una parentesi. Ci avvieremo verso un'epoca nuova, più civile, più democratica, cioè più degna di essere vissuta da parte di tutti. Se faremo o non faremo, questo dipenderà ora da noi, perché ne abbiamo i mezzi e le possibilità. Facciamo, e facciamo in modo di esporci anche al pericolo di sbagliare per aver fatto qualcosa, non rinchiudiamoci nella cattiva coscienza di non fare per non sbagliare.

V.

UN BIENNIO DI AMMINISTRAZIONE

Ringrazio innanzitutto gli amici della Giunta, che hanno voluto che raggiungessi qualcosa. Tuttavia, dopo la relazione del Sindaco, a me rimane da dire piuttosto poco. Mi rimane da fare un certo tipo di discorso, cioè il cosiddetto discorso dei tempi lunghi, per cui spero di non sembrare eccessivamente astratto e spero di non toccare e di non parlare di problemi che i cittadini possono ritenere troppo lontani o futuri. Quindi cercherò di ricondurre questi problemi alla realtà della nostra città, della nostra vita amministrativa. Dirò subito che, per quanto si cerchi di lavorare e per quanto ci si dia da fare, il nostro paese e la sua struttura amministrativa richiedono e disperdono una tale massa di energie, come fanno coloro che si occupano di queste cose, che alla fine si ha l'impressione netta di non aver fatto mai nulla, quindi ci si avvicina sempre a questi rendiconti con un po' di perplessità e con uno stato di tensione, uno stato di cattiva coscienza.

Potrà sembrare una contraddizione o l'affermazione potrà sembrare ironica, ma vorrei farvi notare che il biennio della nostra amministrazione si è inaugurato con lo slogan: "Urbino crolla". Infatti se ripercorriamo un po' il viaggio degli ultimi due anni, l'opuscolo che abbiamo pubblicato e che è andato esaurito, la campagna che abbiamo lanciato per porre all'attenzione nazionale e possiamo dire all'attenzione del mondo lo stato precario delle strutture della nostra città, risale proprio alla fine del 1964 e alla Tavola rotonda che tenemmo alla fine della primavera o dell'estate del '64, dopodiché nel '65 abbiamo appunto pubblicato quel libretto - spero sia giunto anche a tutti i cittadini - che citavo un momento fa, cioè: "Urbino crolla". E vediamo che è stata una campagna abbastanza felice, anche se i frutti finora raccolti sono soltanto quasi accademici.

Il problema della salvaguardia e del consolidamento del centro storico della città di Urbino ha assunto in questi ultimi tempi un carattere di estrema gravità: il lento ma continuo processo di disgregazione, che ven-

ne messo in evidenza sin dal 1943, ha infatti determinato una situazione veramente drammatica per la serie di crolli che ha colpito le mura di alcuni monumenti della città, per le lesioni e l'avanzato stato di deperimento delle strutture che mettono in pericolo lo stesso Palazzo Ducale ed altre opere di inestimabile valore.

Il problema ha formato oggetto di ampi e qualificati dibattiti promossi dall'Amministrazione comunale, che ha voluto richiamare l'attenzione del Paese e degli organi responsabili sullo stato di grave pericolo nel quale versa l'intero patrimonio artistico cittadino e sollecitare l'adozione dei conseguenti, opportuni provvedimenti, divenuti ormai indilazionabili.

Il problema della salvaguardia del centro storico non può essere esaminato ed affrontato come problema a se stante; ad esso, infatti, inerisce l'altro importante problema di rinsanguare e di immettere funzioni moderne, perché la loro presenza ne garantisca non solo la conservazione ma un'attiva evoluzione. La città di Urbino raccoglie in sé l'esperienza artistica, architettonica ed urbanistica di alcuni secoli e, pertanto, la conservazione di questo prezioso patrimonio è un dovere di tutto il Paese. Se non si intervenisse, si verrebbe a compromettere un patrimonio urbanistico e architettonico d'eccezione, di valore internazionale, miracolosamente conservato fino a ieri. Appare quindi pienamente giustificata l'adozione di un provvedimento speciale che, anche in analogia a quanto già previsto per altre città (Venezia, Assisi, Siena), consenta di predisporre ed attuare, attraverso un adeguato intervento finanziario da parte dello Stato, il programma dei lavori occorrenti per la salvaguardia ed il consolidamento del centro storico e delle opere di interesse artistico e monumentale di Urbino, nonché il risanamento igienico per la creazione delle attrezzature turistiche indispensabili a vitalizzare la città e valorizzare il patrimonio.

Il grido di allarme di una città che non deve morire è stato raccolto da tutti i più qualificati organi della stampa nazionale, dalla RAI-TV e dal cinema. Per diretta iniziativa dell'Amministrazione è stato realizzato il documentario *Una città che non deve morire*, a cura della Unitelefilm, col commento di Carlo Bo.

Il 21 maggio 1965 col n° 1198 il disegno di legge speciale per Urbino, veniva presentato a cura dei Senatori Venturi e Tomasucci al Senato col titolo: "Provvedimento per la tutela del carattere artistico e storico della città di Urbino e per le opere di risanamento igienico e di interesse turistico". Fino a questo momento la presentazione del sopra citato disegno di

legge non ha avuto alcun seguito, nonostante il continuo interessamento di questa Amministrazione.

Come primo risultato concreto di questa azione gli organi ministeriali interessati hanno speso circa 200 milioni per la ricostruzione del primo torrione e per il consolidamento delle fondazioni del Palazzo Ducale nella zona prospiciente i Torricini e per una serie di perforazioni necessarie per accertare la consistenza geologica dell'area intorno al Palazzo Ducale stesso. Il progetto di legge prevede stanziamenti ben più importanti.

Intorno alla Legge speciale, nata e articolata secondo gli studi e i risultati del Piano Regolatore Generale, intorno alla campagna per *Urbino crolla* si sono svolte altre attività e un'attiva presenza di Urbino ai vari incontri e convegni: i congressi di urbanistica, dove si è discussa anche la formulazione della nuova Legge urbanistica, i Convegni per i Centri storici (Bologna, Perugia, Firenze), dove ora si studia anche, almeno negli ultimi che si sono tenuti nell'autunno, la nuova legislazione che riguarda i cosiddetti beni culturali, tra i quali beni culturali per la prima volta sono stati accolti anche i centri storici, cioè le città storiche come la nostra. Anche Urbino è stata sede di interessanti incontri: vorrei ricordare il Convegno sulla viabilità, del quale il Sindaco ha parlato, la Tavola rotonda che abbiamo tenuto qualche settimana fa (26 novembre 1966) per la presentazione del libro di G. De Carlo che contiene il nostro Piano Regolatore Generale; il Convegno del C.I.A.M., che raccoglie il fiore degli architetti di tutto il mondo, che forse è un po' sfuggito ai cittadini, perché si è svolto in prevalenza ai Collegi universitari, ma che ha avuto in una delle sue sessioni proprio per oggetto la nostra città e in particolare la viabilità (problema sul quale tornerò fra poco). Questa serie di convegni e di attività non solo non è finita ma si va intensificando, perché già per la primavera è annunciato ad opera e per iniziativa del Soprintendente ai monumenti di Ancona una giornata di studio ad Urbino, alla quale interverranno tutte le città marchigiane che stanno elaborando o hanno elaborato un piano regolatore generale, in modo che possano prendere visione e discutere il Piano di Urbino, che per convinzione delle Belle Arti e del Soprintendente ai monumenti è un piano che è destinato a diventare un Piano pilota, un esempio anche per altre città storiche; e infine, alla fine dell'estate, è già stata scelta la nostra città dall'Associazione Internazionale dei critici

d'arte, che terrà il suo Congresso a Rimini e a Urbino dopo averlo tenuto a Praga, a Vienna, a Venezia, a Firenze e a Città del Messico.

Devo dire a questo punto che tutto questo complesso di attività si è svolto sostanzialmente in parte entro e in parte intorno al Piano Regolatore Generale. Il Piano Regolatore Generale è finalmente partito e quindi sta compiendo, speriamo non troppo faticosamente, il suo *iter*. L'aver pubblicato il libro del Piano naturalmente ha facilitato enormemente le cose, perché la sua sosta ad Ancona sarà certamente brevissima come ci hanno assicurato i responsabili della sessione urbanistica del Provveditorato alle opere pubbliche. Devo dire a questo punto, con una certa forza ed è giusto che lo dica ed è giusto che lo ripeta, anche se certamente me lo avrete sentito dire molte volte, che non soltanto il Piano è stato approvato due volte in sede consiliare all'unanimità, ma che l'Amministrazione si è già impegnata ed ha fatto proprie le direttive, le linee del Piano Regolatore Generale ed ha cercato, nei limiti delle possibilità che sono concesse in questa fase transitoria, di agire già all'interno di queste linee e quindi promuovere in un certo senso di fatto una attuazione del Piano. Questo non è un compito semplice, saremo certamente caduti in una serie di contraddizioni che i cittadini, mi auguro, non mancheranno di farci rilevare, ma la vita amministrativa è fatta anche di questi errori e di queste contraddizioni. Ad ogni modo il fatto di muoverci all'interno di queste linee dà alla amministrazione una configurazione moderna, a mio avviso (ma non è soltanto l'opinione mia, è anche l'opinione di specialisti in questa materia), una configurazione altamente responsabile, che è coerente anche con certi indirizzi dello Stato. Come certamente sapete, alla Camera si sta discutendo, e sono ormai le ultime battute, il testo del programma economico nazionale per il prossimo quinquennio. Non è stata una cosa molto facile, è un problema che risale a molti anni fa e nel quale, come è nostro inveterato costume, siamo giunti buoni ultimi in Europa. Ma direi che stiamo cercando, non dico di guadagnare tempo, ma stiamo cercando di metterci alla pari con gli altri Paesi e di evitare, almeno in teoria, uno degli errori più grossi nei quali i paesi che ci hanno preceduto sono caduti e cioè l'errore di distinguere la programmazione economica dalla programmazione territoriale e urbanistica. Non sono due fenomeni distinti. La coscienza culturale, la coscienza scientifica lo sapeva da molto tempo, e la coscienza politica se ne è resa conto purtroppo col solito ritardo. Questi due fenomeni, anzi, non possono essere distinti, ma devono

essere configurati in un tutto unico, devono operare fra di loro diciamo dialetticamente, cioè la programmazione economica è certamente il presupposto della programmazione territoriale, cioè della forma che assume il territorio per la dislocazione delle attività sul territorio stesso, ma, a sua volta, anche gli interventi sul territorio e gli interventi sulle città devono a loro volta riverberarsi e devono proiettarsi e devono sollecitare la programmazione economica.

Sono cose in gran parte note, dicevo, noi arriviamo buoni ultimi, non solo, ma sono cose che purtroppo per ora rimangono in gran parte sulla carta, perché basterà osservare che anche lo stesso programma economico quinquennale nazionale è un documento destinato a dare soltanto l'indirizzo alla politica generale dello Stato, perché non è accompagnato da un sistema legislativo e da un insieme di leggi che ne garantisca la copertura. Però è già qualche cosa che questo sforzo sia stato fatto. Ma è ancora più importante che i Comuni, le Provincie e quei pochi organi regionali che riescono a muoversi e che possono lavorare in questo campo se ne siano resi conto con una profondità e con una capacità di reazione molto maggiore di quanto abbiano fatto gli stessi organi dello Stato. Questo è un fenomeno estremamente confortante perché vuoi dire ancora una volta che gli organi elettivi sono poi sempre gli organi più sensibili e gli organi più adatti per interpretare gli interessi delle varie comunità.

C'è un certo movimento, e vorrei portarvi, di questo movimento, almeno due esempi, a mio avviso interessanti e significativi anche se al loro interno mostrano una serie di contraddizioni. Il primo esempio: certamente voi ricorderete che una delle questioni che nel nostro Piano regolatore suscitò le più vive preoccupazioni e polemiche fu quell'aspetto relativo alla destinazione degli edifici; s'invocò la tradizione liberale, la libertà d'iniziativa, il Codice Civile, tutto ciò che si poteva invocare per dimostrare che non era possibile, in un indirizzo generale come il Piano Regolatore Generale, stabilire la destinazione di un edificio perché vi era di fatto una limitazione dell'uso della proprietà privata. Ora, la destinazione degli edifici è stata invece accolta dal Consiglio di Stato per ciò che riguarda il Piano Regolatore Generale di Roma, che è stato non soltanto approvato, ma promulgato dal Presidente della Repubblica e quindi ha attualmente vigore di Legge (ed è stato anche pubblicato nella rivista "Capitolium"). Questa interessantissima norma è stata strappata ai rappresentanti del Consiglio di Stato, cioè ai rappresentanti della pura legalità dopo

una dura battaglia¹. Il secondo esempio è la nomina dei comitati regionali per la programmazione economica dei quali avrete certamente sentito parlare. Del C.R.P.E. delle Marche per un po' non si è sentito parlare; ora sappiamo che un incontro è stato indetto in Urbino per l'11 febbraio. L'iniziativa è interessante perché, com'è noto, la nostra regione è, con poche altre, all'avanguardia negli studi sulla programmazione economica, non soltanto regionale. Non c'è bisogno che io ricordi che uno dei primi istituti per la programmazione economica fu, ed è, l'I.S.S.E.M. (Istituto per lo Sviluppo e gli Studi Economici delle Marche), del quale, come comitato tecnico, fanno parte i nostri professori della Facoltà di Ancona e nel quale operano studiosi che oggi sono al vertice della programmazione nazionale². Qualche cosa è dunque in movimento in campo nazionale. Questo movimento diventerà reale e irreversibile solo se gli enti locali dimostreranno costanza e spirito di iniziativa ancora più forti rispetto al passato.

-
- 1 Il PRG del nostro Comune è stato già esaminato dal Cons. Sup. LL.PP., ed è stato dato parere favorevole, con procedura rapidissima. Le nostre norme più dibattute, sulle convenzioni e sulle spese di urbanizzazione, sono state accolte anche nella cosiddetta legge (urbanistica) ponte, 6 ag. 1967, n. 765.
 - 2 Non soltanto ha avuto luogo il convegno in Urbino, ma l'incontro si è ripetuto a S. Angelo in Vado alla presenza dei sindaci dei comuni dell'alta valle del Metauro. Oltre alla relazione del Presidente Boidi sull'attività del C.R.P.E. per le Marche, che ha illustrato le prime linee del piano territoriale per le Marche, l'attività dell'ente per il riconoscimento delle nostre zone come aree depresse ai sensi dell'art. 1 della legge 614, e in generale la funzione dell'ente tra i comuni e l'ufficio del programma del Ministero del Bilancio, si sono presi i primi contatti per un'azione comprensoriale che si deve iniziare fra un certo numero di comuni i cui interessi coincidono e che si trovano nell'area feltresca intorno a Urbino.

VI.

IL SENSO DELLA PROGRAMMAZIONE

Ci siamo qui limitati a presentare alcuni problemi generali e alcune linee possibili di azione. Il nostro augurio è che sia possibile passare nel più breve tempo ad una fase operativa. Come si è detto in principio ci troviamo di fronte ad una realtà nuova in movimento, ad un nuovo modo di comprenderla, del quale si è fatto interprete anche lo Stato con la politica e con gli istituti della Programmazione. Noi siamo però convinti che il senso e la possibilità della Programmazione, se ha da essere, come deve essere, democratica, deve trovare sollecitazione continua, vigile controllo, fattiva operatività da parte degli Enti locali e di tutti gli organismi elettivi della società, in particolare nel tener ferma la necessità che debbano nello stesso tempo essere creati gli istituti e debbano essere messi in atto gli strumenti che solo rendono possibile e realizzabile la programmazione ai diversi livelli e nei suoi diversi aspetti, cioè l'Ente Regione, la riforma della finanza locale, e non da ultimo quel sistema legislativo che garantisca quella copertura finanziaria della programmazione nazionale, della quale siamo ancora privi.

Questo è vero. Tuttavia la nostra azione deve procedere per ora sulla scala piccola, microscopica dell'attività comunale e comprensoriale. Siamo convinti che così facendo noi finiremo col mettere lo Stato di fronte alle sue responsabilità dimostrando con i fatti che la programmazione è sentita, è nella stessa realtà delle cose e ad essa risponde proprio l'organo democratico più piccolo - il quale, alla fine, finirà col condizionarla. Quindi, grandi compiti ci attendono se avremo costanza, comprensione reciproca e soprattutto quella fantasia necessaria per affrontare problemi nuovi.

P. S. : altre note su turismo, centri storici e pianificazione territoriale, si possono leggere in appendice a Enrico Baldini, *Urbino in un segno-indice*, "Quaderni di Differenze", 1967.

LA VITA E LE OPERE DI LIVIO SICHIROLLO

Nato il 29 gennaio 1928 a Roma e morto il 4 aprile 2003 a Urbino, Livio Sichirollo si era laureato in Filosofia all'Università di Milano, dove aveva avuto come maestri Giovanni Emanuele Barié (1894-1956) e Antonio Banfi (1886-1957). Di quest'ultimo curerà, tra l'altro, nel 1980 l'inedito *La persona* (Quattroventi, Urbino), e poi (con Giovanni Maria Bertin) nel 1986 il sesto volume delle *Opere* dedicato a *Pedagogia e filosofia dell'educazione* (Istituto Banfi, Reggio Emilia); nello stesso anno gli dedicherà lo scritto *Attualità di Banfi* (ancora da Quattroventi).

Conseguita la libera docenza in Filosofia teoretica e in Storia della filosofia antica, fu assistente ordinario ad Urbino, dove svolse non solo la sua opera di docente di Storia della filosofia antica e di Storia della filosofia, ma anche il suo impegno di assessore all'urbanistica del Comune e di consigliere della Regione Marche.

Dal 1972 divenne titolare della cattedra di Filosofia morale prima all'Università di Roma poi alla Statale di Milano, infine in quella urbinata, alla Facoltà di Lettere e filosofia*.

* Proprio la sua Facoltà, gli ha dedicato ad un anno dalla scomparsa un convegno intitolato "Logica e dialettica" (5-6 aprile 2004). Introdotto da Giorgio Cerboni Baiardi (Preside della Facoltà), il convegno è stato caratterizzato dagli interventi preliminari di Giovanni Bogliolo (Rettore dell'Università urbinata), Augusto Illuminati (Presidente del corso di laurea in filosofia), Domenico Losurdo (Direttore dell'Istituto di scienze filosofiche e pedagogiche), Piergiorgio Grassi (Direttore dell'Istituto superiore di scienze religiose), Massimo Galluzzi (Sindaco di Urbino), Luigi Minardi (Presidente del Consiglio regionale delle Marche) e Giancarlo Galeazzi (Presidente della Società filosofica italiana di Ancona); dalle relazioni di Gino Tarozzi e Vincenzo Fano, Francesca Menegoni, Roberto Finelli, Remo

Livio Sichirolo iniziò il suo lavoro di studioso, rigoroso ed acuto, all'inizio degli anni Cinquanta, e nel 1957 pubblicò *Tre saggi di storiografia filosofica: Aristotele, Descartes, Kant*, (Trevisini, Milano 1957) cui seguirono numerose opere, tra cui primeggiano quelle sulla dialettica antica e moderna, e precisamente: *Antropologia e dialettica nella filosofia in Platone* (Veronelli, Milano 1957); *Logica e dialettica. Interpretazione e saggi* (Argalia, Urbino 1958); *Storicità della dialettica antica* (Marsilio, Venezia 1965); *Dialettica* (Isedi, Milano 1973, poi Mondadori, Milano 1983); *Dialektik. Von Homer bis Aristoteles* (1970).

Non meno importanti sono altre opere come: *Aristotelica* (STEU, Urbino 1961) e *Per una storiografia filosofica. Platone Descartes Kant Hegel* (Argalia, Urbino, 1970, 2 voll.), *Schiavitù antica e moderna* (Guida, Napoli 1979), *Morale e morali* (Editori Riuniti, Roma 1985), *Filosofia, storia e istituzioni* (Guerini, Milano 1990, nuova edizione Università degli studi di Urbino, Urbino 2001).

A testimonianza dell'autorevolezza acquisita nel campo della filosofia antica è da ricordare l'incarico che ricevette di rielaborare il manuale *Problemi di filologia filosofica* (Cisalpino-Goliardica, Milano 1980).

Vanno inoltre ricordati i suoi studi dedicati a Hegel (*Ritratto di Hegel con le testimonianze dei suoi contemporanei*, Manifestolibri, Roma 1996, e *Hegel e la tradizione. Scritti hegeliani*, Guerini e

Bodei, Italo Cubeddu, Enrico Donaggio, Mario Cingoli e Paolo Cristofolini; e dalla partecipazione, oltre che della moglie, di allievi e amici, di numerosi studiosi, tra cui Giuseppe Bevilacqua, Giuseppe Cambi, Gian Mario Cazzaniga, Claudio Cesa, Francesco Del Franco, Alessandro Mazzone, Enrico Nuzzo, Azio Sezzi, Massimo Venturi Ferriolo. Si è trattato di un convegno (di cui sono preannunciati gli "atti") che ha costituito veramente un omaggio non celebrativo ma culturale e scientifico di prim'ordine, e che, curato in particolare da Roberto Bordoli, ha avuto il patrocinio di numerose istituzioni, tra cui il Consiglio regionale delle Marche.

Associati, Milano 2002) e ad Eric Weil (*La dialettica degli antichi e dei moderni. Studi su Eric Weil* (Il Mulino, Bologna 1999, presso cui curò anche, in quell'anno, l'edizione italiana di *Logica della filosofia* dello stesso Weil), autore particolarmente caro a Sichirolo, che ne tradusse e curò diverse opere in edizione italiana o a lui dedicate come il volume collettaneo *Eric Weil* (Quattroventi, Urbino 1989).

Interessanti anche due raccolte di scritti vari: *Obiter dicta* (Quattroventi, Urbino 1990), che raccoglie "profili, schede e interventi", e *I libri gli amici* (Il lavoro editoriale, Ancona 2002), dove ne riunì altri ancora, importanti sul piano biografico.

Per Quattroventi di Urbino, nella collana "Acta Philosophica" dell'Istituto italiano di studi filosofici, curò (in collaborazione) i seguenti volumi collettanei: *Gyorgy Lukacs nel centenario della nascita* (1986), *Marx e i suoi critici* (1987), *Metamorfosi del moderno* (1988), *Tramonto dell'Occidente?* (1989) e *Prassi. Come orientarsi nel mondo* (1991).

Infine, vanno segnalati gli scritti dedicati a problemi politici ed amministrativi e raccolti nel volume *Una realtà separata?* che nella sua prima edizione recava il sottotitolo: "Politica, urbanistica, partecipazione" (Vallecchi, Firenze 1972) e nella seconda quello: "Urbanistica e politica a Urbino e dintorni" (Guerini e Associati, Milano 1990).

Fu direttore o condirettore di alcune collane, tra cui: "Filosofia e storia delle idee" e "Differenze", nonché "Quaderni di Differenze" (tutte di Urbino) e "Socrates" (di Milano).

Per offrire un approccio essenziale alla sua ricerca filosofica, riteniamo utile presentare alcune sue affermazioni, relative al *senso della filosofia* e al *compito del filosofo*. Iniziamo con quelle tratte dal citato volume sulla *Dialettica*, pubblicato da Mondadori nel 1982 nella collana "Studio / Enciclopedia Filosofica".

Si può allora dire che il filo rosso, che attraversa tutta la riflessione di Sichirollo, è da rintracciare nella convinzione che “il filosofo, se è vero filosofo, non inventa mai i propri problemi, ma li trova, li individua nella realtà, nel divenire del mondo umano che egli fa oggetto delle sue riflessioni” (p. 13).

In questa prospettiva, “proprio del filosofo è porre questioni, domande, sempre diverse, il capire, non semplicemente spiegare, la risposta è fino a un certo punto accettabile, almeno per colui che vive una certa situazione, ma ha in sé il vizio di dare per risolte questioni che la storia della filosofia e la problematica contemporanea hanno lasciato del tutto aperte, e si manifesta da ultimo come l’intervento della coscienza comune, che opera e vive tra i fatti e le contraddizioni che dai fatti si generano, ma non sa nulla di esse” (p. 199).

Si tratta di una impostazione che Sichirollo ha presentato con le sue ricerche, per cui afferma con decisione che “tutta la storia della filosofia in generale, la storia della dialettica nei suoi momenti fondamentali dimostra che la filosofia è l’interrogazione che il filosofo rivolge al suo tempo, ai problemi che la sua epoca gli impone, e conferma d’altra parte che alla filosofia (...) si giunge solo tardi, solo ad un certo punto, quando il ciclo delle esperienze personali e storiche rende possibile una risposta, una comprensione concettuale (ripetiamo, non una spiegazione), una interpretazione della realtà non immediata, ma più direttamente condizionata dagli eventi” (p. 199). In breve si può dire che “alla realtà storica debbono ricondurre le domande e le risposte della filosofia e non ha senso al di là della storia l’operare del filosofo” (p. 203). Da qui -conclude Sichirollo- “la nostra impossibilità di fare a meno della mediazione, di andare al di là della storia e del nostro tempo” (p. 205).

Per cogliere anche meglio il senso da Sichirollo attribuito alla filosofia si può tenere presente una duplice indicazione espressa in un intervento che egli fece in risposta all’interrogativo *Dove va la filosofia italiana?* (a cura di Jader Jacobelli, Laterza, Roma-Bari

1986, pp. 172-178). In quella occasione definì la filosofia una riflessione “eminentemente pratica morale (e per nulla moralistica)” (p. 176), aperta a quell’altra “riflessione che serpeggia e si fa strada attraverso ricerche non direttamente e professionalmente filosofiche” (ivi). Ne consegue che, per Sichirollo, occorre prestare attenzione all’antropologia, a certa sociologia, al diritto, alla storia, all’economia, e che occorre interrogarsi “sul senso e sull’evoluzione delle istituzioni, sulle dimensioni e gli strumenti della partecipazione sociale e politica, sul privato e il pubblico e il loro rapporto, che hanno perso qualsiasi dinamica naturale, sui limiti sociali e non soltanto economici dello e allo sviluppo, sui fondamenti e sulla struttura di una società giusta o almeno tale che possa venire a capo dei conflitti ideali e reali nuovi, impensabili in un passato per noi anche relativamente recente” (pp. 176-177).

È con questo spirito che Sichirollo ha coltivato i suoi studi (storiografici e speculativi) sul piano accademico, e ha anche dato il suo contributo teoretico e operativo a livello amministrativo (come assessore comunale ad Urbino e consigliere regionale delle Marche), producendo una felice osmosi tra la memoria storica, filologicamente sostenuta, l’attenzione alla situazione, in cui si era trovato a operare, e la tensione progettuale, che con la storia e la situazione deve misurarsi.

All’insegna, dunque, della storicità e della politicità dell’agire e del filosofare dell’uomo si sono collocate la teoresi e la prassi di Sichirollo, *filosofo accademico* di grande competenza e *pensatore militante* di grande coerenza.

Una impostazione, questa, che egli condivide con un altro pensatore, amico e maestro che aveva insegnato a Urbino e poi a Pisa, Arturo Massolo (1909-1966), di cui non a caso Sichirollo ebbe a curare il volume *La storia della filosofia come problema* (Vallecchi, Firenze 1973), e proprio nella “notizia introduttiva” a questo libro disse di Massolo una cosa che ben si adatta anche a lui stesso: “la

sua ricerca, anche il più modesto degli interventi, percorre sempre e insieme il doppio cammino, dai classici alla problematica contemporanea e dalla problematica contemporanea ai classici, studiando i classici come contemporanei e i contemporanei in vista dei classici - che è poi la grande lezione degli storici e dei filosofi migliori”.

Possiamo ben ripetere un tale apprezzamento anche per Sichirollo: filosofo della società e filosofo nella società.

G. G.

SOMMARIO

Presentazione di Luigi Minardi <i>Scritti marchigiani di un filosofo</i>	5
Introduzione di Giancarlo Galeazzi <i>L'umanesimo politico di Livio Sichirollo</i>	11
Prefazione alla seconda edizione	25
Prefazione alla prima edizione	29
I. Ripensare la città. Ancora su Urbino - trent'anni dopo	31
<i>Per una politica della città</i>	33
<i>Qualche vecchia testimonianza</i>	37
<i>La città e la filosofia</i>	41
<i>L'uomo delle meraviglie</i>	42
<i>La libera Università degli Studi e la diade Università-città</i>	45
<i>L'operazione Piano</i>	50
<i>Qualche riflessione postuma</i>	53
II. Filosofia e politica ovvero del significato di una città	57
III. Urbanistica e politica	81
1. Le idee	83
<i>Come introduzione</i>	83
<i>La situazione di fatto</i>	85
<i>Struttura e forma della città</i>	90
<i>Qualche indicazione del Piano</i>	93
2. I fatti	99
<i>Le classi dirigenti</i>	99
<i>Urbanistica e politica</i>	102
<i>Urbanistica e amministrazione</i>	107
<i>Il Piano per una città dei cittadini</i>	109
<i>Una città senza politica</i>	110

<i>Un Piano di prospettiva e di scelte politiche</i>	111
<i>Le prospettive impossibili e la negazione del Piano</i>	113
<i>Come conclusione</i>	116
IV. Regioni e partecipazione.....	119
<i>Una realtà “separata”</i>	121
<i>Le commissioni statuto: una separazione nella separazione</i>	124
<i>La partecipazione autoritaria o istituzionalizzata</i>	127
<i>Regioni, pianificazione, partecipazione</i>	134
<i>La partecipazione contestata</i>	141
<i>È possibile “partecipare” e “far partecipare”?</i>	147
<i>Come e quale “partecipazione” è possibile?</i>	152
<i>Arretrare il fronte della legislazione</i>	158
<i>Notizia bibliografica</i>	162
<i>Appendice: Per lo Statuto della Regione Marche</i>	165
V. Quale futuro dei Centri storici e per chi?.....	169
<i>Ma c'è ancora un problema dei centri storici?</i>	171
<i>Il dibattito sulla programmazione e l'iniziativa pubblica</i>	173
<i>Regione, delega agli enti locali e la legge per la casa</i>	176
<i>Centri storici, Regione, programmazione come problemi della partecipazione</i>	179
<i>Postilla</i>	185
VI. Università e territorio.....	189
<i>Per un diverso modello di Università</i>	191
Appendice	205
I. <i>Appunti da un dibattito su Università città e regione</i>	207
II. <i>Note su turismo, centri storici e pianificazione territoriale</i>	216
III. <i>“Contestazione”</i>	226
IV. <i>Urbanistica e Piano regolatore</i>	228
V. <i>Un biennio di amministrazione</i>	232
VI. <i>Il senso della programmazione</i>	238
La vita e le opere di Livio Sichirolo	239

QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

ANNO IX - N. 64 - dicembre 2004
Periodico mensile
Reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996

Direttore

Luigi Minardi

Comitato di direzione

Sandro Donati
Gilberto Gasperi
Gabriele Martoni
Fabrizio Grandinetti

Direttore responsabile

Carlo Emanuele Bugatti

Redazione, composizione, grafica e realizzazione editoriale

Ufficio Stampa del Consiglio regionale
Maurizio Toccaceli

Corso Stamira, 17, Ancona
Tel. 071/2298295 /fax 0712298241

Stampa

Centro Stampa del Consiglio regionale, Ancona

QUADERNI PUBBLICATI

1.
"L'anno di Pechino: i documenti"
2.
"La scuola-Riforma-Orientamento-Autonomia"
3.
"Stato Regione Federalismo"
4.
"Infanzia e Diritti"
5.
"Cittadini d'Europa"
6.
"Diritti umani e pace"
7.
"Dateci voce !"
8.
"Elette nei Consigli regionali"
9.
"L'arte del conflitto"
10.
"Economia globale e dimensione locale"
11.
"Iter delle proposte di leggi regionali" I
12.
"Iter delle proposte di legge regionali" II
13.
"Aids tra utopia e realtà"
14.
"L'Europa del trattato di Amsterdam"
15.
"Iter delle proposte di legge regionali" III
16.
"Le donne raccontano il parto"

17.
"I segni i sogni le leggi l'infanzia"
18.
"Elette nei Consigli regionali" (nuova edizione)
19.
"Ripensando le Marche"
20.
"Patti chiari"
21.
"Nonviolenza nella storia"
22.
"Disturbi della condotta alimentare"
23.
"Dopo il Trattato di Amsterdam"
24.
"La condizione dei bambini immigrati"
25.
"Il diritto allo sviluppo nell'epoca della mondializzazione"
26.
"Diritti umani"
27.
"Verso una conferenza della società civile per la pace,
la democrazia, la cooperazione nei Balcani"
28.
"Etica ed economia"
29.
"Forum delle assemblee elettive delle Marche"
30.
"Scienziati e tecnologi marchigiani"
31.
"2° Forum delle assemblee elettive delle Marche "
32.
"Dare di sé il meglio"

33.
"Commento allo Statuto della Regione Marche"
34.
"Diritti & doveri"
35.
"Angelo Celli medico e deputato"
36.
"il piccolo dizionario del Consiglio"
37.
"Dalla casa di Nazareth alle realtà europee"
38.
"Le Marche di Emanuela Sforza"
39.
"Catalogo dei periodici della biblioteca
del Consiglio regionale"
40.
"Rappresentare il policentrismo"
41.
"Costituzione della Repubblica con glossario
dei termini giuridici"
42.
"Atlante delle Marche: elezioni, territorio, società"
43.
"Atlante delle Marche: i cittadini e le istituzioni"
44.
"Antigone nella Valle del Tenna"
45.
"Nuovo Statuto della Regione Marche"
46.
"Atlante delle Marche: mappa delle politiche di integrazione"
47.
"Atlante delle Marche: presente e futuro
della popolazione marchigiana"
48.
"Rappresentare il policentrismo. Atti del convegno"

49.
"Atlante sociale delle Marche. Aggiornamenti"
50.
"Strumenti di orientamento legislativo tra le riforme costituzionali"
51.
"Tre follie"
52.
"In memoria di Pino Ricci"
53.
"Lo straniero extracomunitario"
54.
"Maestre & maestri"
55.
"Insieme per amministrare le città"
56.
"Il ruolo delle Regioni nella elaborazione ed attuazione
del diritto comunitario: profili evolutivi"
57.
"Le marche e le vie del cambiamento"
58.
"Gli ultimi giorni di Settempeda"
59.
"Dall'esercizio privato delle funzioni pubbliche
all'esternalizzazione"
60.
"Gli enti territoriali nel Titolo V della parte seconda
della Costituzione"
61.
"Strumenti e procedure di raccordo e concertazione
tra la Regione e gli enti locali"
62.
"Poesie"
63.
"Fontebella"

QUADERNI
DEL CONSIGLIO
REGIONALE
DELLE MARCHE

ANNO IX - N. 64 - dicembre 2004
Periodico mensile
Reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996
Spedizione in abb. post. 70%
Div. Corr. D.C.I. Ancona

ISSN 1721-5269

Direttore *Luigi Minardi* Comitato di direzione
Sandro Donati, Gilberto Gasperi, Gabriele Martoni,
Fabrizio Grandinetti

Direttore responsabile *Carlo Emanuele Bugatti*
Redazione Corso Stamira, 17, Ancona
Tel. 071/2298295

Stampa Centro Stampa del Consiglio regionale,
Ancona

64